

de toutes faç

Pino Bertelli-

Dell'utopia situazionista

fraîche, savoureux

Elogio della ribellione

occorrente .47

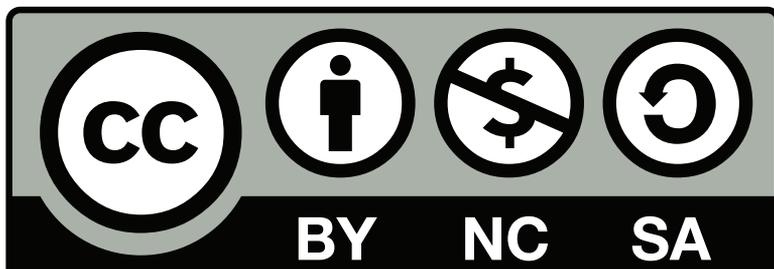




Henon - O/W 30.500

Mod. M 12.902

Questo libro viene pubblicato da **Pino Bertelli** sotto licenza **Creative Commons
Attribuzione - Non commerciale - Condividi allo stesso modo 3.0 Unported License**.
Per ulteriori autorizzazioni oltre questa licenza possono essere richieste all'autore
<http://www.pinobertelli.it/index.php?pb=contatti>.



Pino Bertelli

I **INTERNAZIONALE**
SITUAZIONISTA
L'IMMAGINAZIONE CONTRO IL POTERE

(in appendice)

GLI INDESIDERABILI DELLA TERRA

ANONIMO FRANCESE

Massari Editore
2007



Cosio D'Arroschia (Imperia), 28 luglio 1957,
fondazione dell'Internazionale Situazionista

Pinot Gallizio, Piero Simondo, Elena Verrone,
Michèle Bernestein, Guy Debord, Asger Jorn, Walter Olmo

Dedicatoria

a Guy Debord

per quel vino rosso bevuto insieme in quella casa di legno nel bosco in Toscana... una notte di mezza estate, con le sardine bruciate sul fuoco e le cipolle crude, quando ci trovammo a cantare, sguaiati, le canzoni anarchiche della Banda Bonnot e a disseppellire le armi di quei vecchi partigiani che sparavano alla luna e avevano fatto della meglio gioventù gli anni più belli della loro vita.



CAPITOLO PRIMO

BANDE À PARTE ENCOMIO DELL'UTOPIA SITUAZIONISTA

"Lascio in eredità la mia immagine nella coscienza dei ricchi.
Gli occhi vuoti, i vestiti che odorano dei miei rozzi sudori.
Coi tedeschi non ho avuto paura di lasciare la mia giovinezza.
Viva il coraggio, il dolore e l'innocenza dei poveri!"
Pier Paolo Pasolini

"Lo spettacolo non canta gli uomini e le loro armi,
ma le merci e le loro passioni".
Guy Debord

"Finché ci sarà il capitalismo imperialistico americano,
non ci saranno abbastanza terroristi nel mondo".
Franco Fortini

OUVERTURE

I

Commiato da ieri. Non ho nessuna intenzione di rendere facile o disvelare ai lettori che non s'apprestino in tutta coscienza ad entrare (senza ritegno) nel vissuto di questo libello, le tracce del suo incedere surreale e i chiasmi delle complicità clandestine che lo sostengono.

Il miglior ordine per un libro è di non averne alcuno, diceva, affinché il lettore che veleggia nelle parole rovesciate, vi scopra il suo.

L'ironia è sempre di qua o di là dei confini permessi del dire... l'ironia qui

disseminata non dovrebbe passare inosservata e dati i tempi di oscurantismo culturale, politico e religioso che stiamo attraversando... consiste nell'affermare, secondo i criteri pratici della retorica antica, che niente e nessuno sfuggirà alle sue fantastiche conclusioni. "Tu dirai che io sono un sognatore/ma non sono il solo/spero che un giorno ti unirai a noi/e il mondo sarà uno solo" (John Lennon). Ogni uomo tende a compiere ciò di cui è capace, quindi passare dalla passività all'azione, qualche volta. È il desiderio di essere libero tra liberi che anima una certa parte di umanità. Il fine è sempre coronato dal piacere di ribellarsi agli dèi per riconoscersi uomini disancorati dai simulacri.

Lo Stato non significa niente per i *messaggeri delle stelle* o i *ladri di sogni*... la felicità degli uomini è al di là dei beni mercantili e la virtù è da sempre legata alla realizzazione del bene comune. "Se uccidono me, resterà sempre il popolo, il mio popolo. Un popolo non lo si può ammazzare (Oscar Arnulfo Romero, otto giorni prima del suo assassinio). L'amore per la libertà è il desiderio di qualcosa che non si possiede e a cui si aspira. Il bene condiviso è il valore supremo, "senza il sommo Bene, l'uguaglianza o la giustizia sarebbero prive di valore" (Platone). Dobbiamo tornare a ridere come i bambini, se vogliamo comprendere che cosa sia la felicità. "Ci sono più idee nella canna del fucile di un brigante, che nella testa di un democratico" (da *LIBERA AMORE MIO*, 1973, di Mauro Bolognini). Un uomo non si giudica dal vestito che porta, ma dal numero di gole dei tiranni che ha tagliato... anche solo in sogno.

II

In margine ad ogni forma di rivolta e contestazione della civiltà dello spettacolo, abbiamo considerato che la critica radicale – che va al di là dello spettacolo –, deve *saper attendere* i venti propizi e gli schiaffi di ritorno della società che viene. La società spettacolare alberga i propri sostenitori in una *schizofrenia relazionale* organizzata, offrendo loro le

celebrazioni del mercato globale come il paradiso in terra. Questa organizzazione dominante delle democrazie armate, si rafforza e si ri/produce come forma normale di delirio nei valori codificati.

Anche la critica radicale è sovente un'atteggiamento mondano o una "botta" d'artista e non attacca davvero alla radice le principali contraddizioni e miserie della società dominante che dice di combattere. Il nostro disprezzo si allarga a quasi tutte le avanguardie politiche/culturali che presentano se stesse come la sola via verso l'autonomia culturale/politica sganciata dagli interessi dei saperi dominanti. La fine delle illusioni si fonda sul cambiamento profondo della società e il rovesciamento completo di tutte le condizioni esistenti. A partire dalla negazione dell'economia mercantile e della militarizzazione delle nazioni.

III

La prossima rivoluzione esige ciò che è stato e che, per la prima volta nella storia, l'uomo planetario si faccia portatore di nuove ventate di disobbedienza e bruci alla radice l'impero dalla falsificazione e dell'impostura. La società spettacolare è l'espressione più malvagia e asservita ai codici dominanti, e le masse sono i nuovi schiavi del mercato globale. I paesi industrializzati stanno al giogo. Il sottosviluppo che ri/producono è il sistema che impongono e il consenso generalizzato permette loro di far passare guerre, genocidi, crimini commessi contro i popoli più impoveriti, come modelli di sviluppo economico e politico.

Una vita sociale liberata non sarà possibile finché i *messaggeri delle stelle* e i *passatori di confine* non diventeranno flussi di disobbedienza civile e (insieme a chi lo vuole) mostreranno che la bellezza, come la verità, è negli occhi di chi guarda e nel coraggio di restituire gli schiaffi che intere generazioni hanno ricevuto per secoli in nome di Dio e dello Stato. "La rabbia di distruggere distruggendosi profitta al partito della corruzione dominante, che raccoglie e rivende le macerie. La volontà di

annientare l'oppressione riproduce l'oppressione se non si fonda sulla priorità assoluta della volontà di vivere" (Raoul Vaneigem). Spetta agli spiriti liberi aprirsi il cammino per una diversa esistenza, dove la fine dei sogni termina con la fine d'ogni autorità.

La pratica della critica radicale comincia nel proprio cuore e a casa propria. La merce è l'ideologia dello spettacolo. La politica la pattumiera dove tutto finisce. Non si tratta di "consumismo" o di "omologazione" soltanto. La dittatura dei media mostra la merce come forma sociale e la politica il ristorno condiviso che ciascuno adora come un simulacro. "Il potere può fare mostra di sé, imperversare, imprigionare, ma l'amore fa sì che i valori resistano, durino. L'amore conquista tutto" (James Hillman). La corruzione delle istituzioni non può nulla contro l'amore. Non c'è niente che possa sconfiggere lo sguardo di un poeta né comprare il sorriso di un bambino. La nascita di una nuova umanità sarà inaugurata dall'era dei creatori. I miracoli sono finiti. Restano i desideri. La fine dei predatori dal volto umano è certa e nuove primavere di bellezza sorgeranno dall'alba commovente e senza uguali, dove *l'utopia capitale* viene giustiziata.

Nelle società preindustriali, precapitalistiche o nomadi, la produzione e il consumo erano regolati secondo i bisogni di tutti. Lo scambio o il "potlatch" si misuravano secondo le sensibilità individuali e il rispetto per l'ambiente o l'abbecedario per la caccia (i canti per la sopravvivenza) erano gli insegnamenti più praticati dai bambini. Nella produzione moderna il soggetto non è l'uomo ma la merce.

IV

La gestione totalitaria dell'immaginario è inappellabile. I produttori del consenso sanno che il consumo è subordinato al potere e il mercato la gogna con il quale assoggettare grandi pezzi di popolo. Nella società mercantile non importa cercare il valore d'uso nel mondo che ci circon-

da, ma ciò che vale è l'accrescimento dei desideri indotti e spogliarsi di ogni identità. Marx, più d'ogni altro pensatore (incluso John Maynard Keynes), aveva inteso che non si tratta di scavare delle buche per poi riempirle, ma di rompere la tessitura culturale che fa della merce è lo specchio/confortorio dell'economia politica.

I crolli dei mercati finanziari, la fame nel mondo, le guerre d'esportazione sono affari... gli Stati civilizzati hanno ridotto tutto a merce e gli uomini sono controllati secondo le modalità della catalogazione degli insetti. L'incoscienza sociale si risolve in una specie di feticismo della politica e la merce serve da collante dell'economia con l'inconscio collettivo. La coscienza di classe auspicata da György Lukács o da Jean-Paul Sartre non c'è stata e il proletariato è stato spazzato via dallo spettacolo del mercimonio.

La critica radicale della politica, della religione, della guerra o della merce... reagisce per mano di uomini che si chiamano fuori dalle democrazie armate e fuori dai terrorismi religiosi e di Stato. I mandanti sono sempre gli stessi. I padroni del petrolio, dell'oro, dei diamanti e dell'acqua... sono quelli che siedono al tavolo dell'Onu e determinano gli indici di gradimento delle Borse internazionali. "La Guerra è il terrorismo dei ricchi. Il terrorismo è la Guerra dei poveri" (Frei Betto, diceva). La rivoluzione della vita quotidiana significa non solo critica radicale della società omologata ma anche rottura con l'ordine stabilito.

V

La critica radicale situazionista mette sotto accusa la politica, l'economia, l'arte, i valori codificati ed invia a disertare, a disobbedire, a dire no! Questa è la mia vita. "Tutto ciò era direttamente vissuto si è trasferito in una rappresentazione" (Guy Debord), che è l'avanspettacolo del potere costituito. Lo spettacolo organizza magistralmente il consenso e quello che succede dopo è il rinnovato sonno della ragione che continua a par-

torire mostri. Il potere usa la disinformazione, che è l'uso mistificato della verità, per rendere gli uomini ignoranti, imbecilli e complici davanti al crimine legiferato e impunito.

La rivolta planetaria del Maggio '68 ha schiuso vie, scoperchiato tombe, incendiato dogmi secolari... è stata la prima rivolta della società moderna fatta in nome della libertà sessuale, dei desideri, dei bisogni e della fine di ogni autoritarismo. Non saremo mai più così giovani e così belli... e mai più spareremo alla luna, non per possederla, ma per ripulirla delle croci e bandiere che ci hanno inficcato e per donarla poi a chi la voleva. Avevamo capito che sotto il pavè c'era la spiaggia.

Nel '68 le democrazie "evolutive", i regimi comunisti e gli stati dittatoriali... hanno tremato. I padroni, i sindacati, i generali, i preti... gli sbirri di tutti i poteri, anche. La festa era cominciata e temevano che sarebbe finita con le loro teste attaccate ai cancelli dei giardini pubblici o come ornamento dei pisciatori di strada. La cosa andò diversamente, ma dopo quella gioia di sfrontata libertà universale, niente è stato più come prima.

VI

I cavalieri dell'utopia del '68 non erano eroi né martiri. Erano dei sognatori. Lottavano, sovente anche in modo sbagliato, per un mondo più giusto e più umano per tutti. L'impero della produzione è la realtà sulla quale gli uomini fanno finta di esistere. La fascinazione per la "simulazione democratica" è radicata ai quattro venti della terra e i popoli guardano la loro memoria sfigurata sui marciapiedi della storia. Il sistema politico-economico sostiene l'ordine dei simulacri con le armi e le merci. I servitori più ossequiosi di questo sistema sovranazionale sono gli arlecchini dei mass-media. Intanto la terra scoppia. I limiti economici, ecologici, politici sono già superati e la continuazione dell'impero si mantiene nella simulazione e nella menzogna.

L'economia-politica neoliberista è virtuale da un lato (quello delle banche

centrali) e pratica dall'altro (quello delle "guerre di pace"). Tutti i linguaggi e le contestazioni di questa società mercantile, parlano lo stesso linguaggio e così anche le contestazioni sono recuperate e incanalate nelle burocrazie e nelle sovvenzioni dello "Stato sociale". Il fascino perverso per il potere è controllato, quando non è aiutato ad emergere come "progetto" o "fine" per un mondo diverso e possibile. Gli scranni dei parlamenti fanno come timonare dissensi e compiacenze. Il lutto ancestrale dei popoli impoveriti resta in un manifesto e qualche volta finisce in un libro o in un documentario. Il buon governo della cattività, continua.

VII

"La critica procede per affermazioni – la negazione non le appartiene più, perché essa stessa appartiene al nemico come la critica della negazione" (Omar Wysiam). L'intollerabile è che la critica della negazione sia passata dalle strade alla televisione. La critica, come l'avanguardia, è la compagna fedele di ogni autoritarismo. Grida per farsi sentire e l'aspirazione più grande d'ogni rivoluzionario di professione, d'ogni artista incompreso o d'ogni politico d'accatto... è quella di entrare in società danzando e dare spettacolo di sé. Nonostante tutto la critica continua a ri/produrre invariate proposte politiche e culturali a giustificazione della merce come arte (che è già morta prima di essere stata fatta, in quanto commissionata da eminenti cialtroni in affari museali), e della politica come altare da adorare (e non come un covo di serpi). Fin quando la critica non mostra la propria capacità di chiedere l'impossibile, niente sarà possibile.

VIII

I commerci delle idee sono in atto. Si comprano, non si scambiano. L'uniformazione al discorso dominante è un rituale sindacalizzato e non

c'è mai stata una sola vittoria del proletariato che non sia stata soffocata nel sangue o nei tradimenti dei loro capi. Il destino del proletariato moderno è già segnato: morire di consunzione e senza mai avere visto il sorriso franco di un'esistenza a misura d'uomo.

Lo sappiamo. Il falso è il momento del vero e perciò non può consentire nessun tipo di cambiamento dello Stato sociale. Gli ammaestrati sono avvertiti. Chi sta fuori del gioco è emarginato, allontanato e sovente picchiato nei suoi diritti di uomo libero. Fuori della domesticazione sociale c'è il vuoto, il manicomio o la galera. Il paradiso in terra si chiama "spettacolo" e la merce è il suo profeta. Poi ci sono tutti i santi, gli angeli e i diavoli... sistemati nei parlamenti e a loro perenne protezione, i giannizzeri armati e al soldo di ogni potere. Amen! e così sia.

IX

L'impero dello spettacolo promette la felicità in terra, in cielo e in ogni luogo... come traguardo per i suoi sudditi. Il diritto alla felicità non è compreso fuori o al lato dell'immaginario domestico. Chi non canta nel coro è buttato fuori dalla stanza e dalla società civile. Nessuno ricorda più le favole o i canti dei nostri padri... ci dicevano che la bellezza della verità è nel nostro cuore e bisogna anche un po' smarrire la strada di casa per apprezzare un giorno il ritorno.

La mitologia dello spettacolo serve al potere in carica a far accettare i propri indirizzi e condizionamenti sociali come costruzione dell'avvenire. Obbedire, consumare e mostrare allegria è il credo delle democrazie dello spettacolo. La proibizione, la censura, la violazione dei diritti umani più elementari, non solo nei popoli impoveriti, è parte della messe di leggi e ordinamenti che i parlamenti approntano contro i fermenti e le turbolenze che attraversano le giovani generazioni. Le contraddizioni si sprecano. L'apparenza condiziona l'interezza della vita quotidiana e la superficialità e l'assoggettamento fanno dimenticare i dolori della terra.

X

Non c'è speranza se non c'è dolore. Il nuovo illuminismo della merce soddisfa tutti e i mercati cinesi, indiani o di sfruttamento dei Paesi più poveri... si aprono a nuove colonizzazioni. La moltiplicazione delle miserie è reale, i genocidi coronano il successo delle politiche transnazionali. Destra e sinistra si confondono, o sono conniventi di quella pratica di morte delle idee, che senza nessun timore confinano al margine dei loro interessi. La servitù è volontaria. La democrazia diretta o partecipata è un sogno che non adombra più i nemici dell'uguaglianza (nelle differenze esistenziali). La rivoluzione dell'intelligenza però non potrà mai essere soppressa. Il risentimento e l'emersione dell'immaginario liberato lavorano per minare alle fondamenta il Palazzo. Dappertutto l'inganno frana. L'ostinazione dei cacciatori di sogni spoglia la dialettica della vanità politica e ovunque si scavano buche e si disseppelliscono le vecchie idee di equità sociale. Il tempo del non più negoziabile è vicino o, forse, l'adesione allo spettacolo funebre dell'umanità comincia ad avere meno adesioni di quanto i potentati credevano di possedere.

XI

La società che viene chiede l'abolizione dello stato di cose attuali. Ciò che è passato a volte ritorna. Sotto altre spoglie ma non meno virulento di ciò che è stato. "Il primo merito di una teoria critica esatta è di fare istantaneamente apparire false tutte le altre" (Guy Debord). Le tavole comandamentali del conformismo sono ormai tutte smascherate e il destino del nuovo è una pagliacciata venduta dai politici al supermercato. L'insolenza è che i viandanti dell'eu-topia (il buon-posto) si trasformano in *angeli necessari* e sostengono una filosofia dello stupore contro la marchiatura del mercato globale. La loro insolenza è quella di ridere sulle statistiche della Banca mondiale, sugli inganni del Debito estero e le predazioni militari orchestrate dall'Occidente contro l'intera umanità.

Le masse sono marginalizzate nella merce e il loro voto conta soltanto il giorno delle elezioni. I costi sociali sono parcellizzati e ingoiati come — mali necessari — alla sopravvivenza generale. L'ultimo rito e l'accettazione della necessità di nuove terre, nuovi mercati, nuovi schiavi a sostegno del dominio politico delle multinazionali. La pubblica denuncia si trasforma in lapidazione della disobbedienza e i gerarchi dell'ovvio e dell'ottuso sostengono la proletarizzazione del silenzio.

XII

La critica radicale situazionista è una visione dell'accadere e con ogni mezzo contribuisce a disvelare o rompere le museruole che l'ordito delle convenzioni ha messo alla società intera. Sovente ci assale la tentazione di far saltare in aria ogni cosa e far sì che tutto crolli insieme agli architetti (peraltro mediocri) dello spettacolo... ai quali, prima o poi, sarà comminata la sorte che si meritano. Quella di concimare campi di grano con il loro sangue e non più con quello dei bambini morti per fame ai quattro venti della terra. Sotto le spiagge ferite a morte della società dello spettacolo c'è l'utopia che avanza e dà a Cesare quello che è di Cesare, cioè ventitrè pugnalate e i resti di una casta di truffatori infilati nei parlamenti. *La colpa caro Bruto non è nelle stelle è dentro di noi* (Shakespeare, diceva). Ci sono cadaveri squisiti e insolitamente "nobili" che — come nel passato —, quando penzolano dai cancelli delle scuole, portano la felicità nei cuori in amore e al rosso dei tramonti dichiarano che la ricreazione è finita.

XIII

La *società situazionista* è un'utopia che è cominciata verso la metà degli anni '50 e non sembra destinata a morire. Si è diffusa poi nelle lotte planetarie degli anni '60 e ha espresso la propria bellezza radicale nella filosofia della rivolta dell'Internazionale Situa-zionista. "L'I.S. ha teoriz-

zato tutto il movimento mondiale nel momento stesso in cui partecipava a questo stesso movimento, facendo «passare l'aggressività dei blousons noirs sul piano delle idee», e dando un'implicazione pratica immediata alle sue posizioni teoriche. Presentava così un modello al movimento rivoluzionario, non soltanto nella forma delle sue conclusioni, ma anche mostrando con l'esempio il *metodo* della negazione permanente; ed è in questo stesso metodo che si trova la ragione per la quale le sue conclusioni furono quasi sempre giuste" (Ken Knabb). L'I.S. non è stata immune da errori, fallimenti, sconcerti... ma ciò che i Situazionisti, e in modo particolare Guy Debord, Raoul Vaneigem, Asger Jorn, hanno disseminato nei campi della politica, dell'economia, della cultura e principalmente nella vita quotidiana... è una critica radicale dei desideri e dei piaceri e ha mostrato che i "profeti" smerciati al proletariato non erano che asini travestiti da miti. La realizzazione della critica situazionista si genera nell'abbattimento puro e semplice dei sistemi di assoggettamento della società dominante.

XIV

Lo spettacolo resuscita il cadavere del sistema che lo ri/produce. Le banalità che alleva e accosta ai valori correnti, attraversano l'intera galassia politica. I produttori e i consumatori di ideologie e dottrine si affastellano nelle miserie condivise. Il riciclaggio dei programmi elettorali non lasciano spazio a considerazioni che guardano l'ecologia sociale e la partecipazione alle scelte fondamentali della democrazia reale. Poiché la *teoria situazionista* è una critica profonda della vita quotidiana, arriva a demistificare l'intero sistema della politica, dell'economia e dell'arte... sovverte anche le tradizionali forme di sovversione e si richiama non soltanto alla pratica dei piaceri, al senso del ludico o all'impazienza delle soggettività radicali... si fonda invece nella seminazione di un'attività laterale (ma non marginale) che rifiuta il martiriologia religioso quan-

to il profetismo politico, per chiedere quell'impossibile magico e trascolorarlo in possibile che è il rovesciamento di prospettiva di un mondo rovesciato.

XVI

Le invettive dello spirito situazionista sono state spesso, a giusta ragione, recepite come insulti. La *teoria situazionista*, infatti, non ha mai voluto cambiare il mondo ma trasformare la vita quotidiana. Il disdegno della critica situazionista e l'ironia dispiegata nelle sue tesi estreme... hanno disvelato le trappole dei saperi e le gogne delle politiche. L'azione radicale situazionista ha processato la società moderna senza appelli e la sua accusa non poggiava sulle ricchezze rivoluzionarie del passato né mirava alla conquista del potere in un futuro prossimo. La critica dello spettacolo innescata dalla *teoria situazionista* conteneva una autentica diserzione dalla decomposizione della società spettacolare e metteva in atto una deriva della disobbedienza che minava alle radici le contraddizioni e lo sviluppo ineguali e discriminatorie di un'epoca.

XVII

Tutto quanto l'I.S. ha detto sulla politica, sulla religione, sull'arte, la classe operaia, sull'urbanismo, sulla vita quotidiana... si trova ora sparso nelle vetrine del mercantile e e anche le politiche istituzionali si sono appropriate di concetti, di metafore, di segni... che la teoria situazionista aveva portato ovunque c'era curiosità e voglia di vivere fuori dai quinzagli dell'ordinario. "La società del situazionismo non sa di esserlo; sarebbe troppo prestarle questa lucidità. Solo il proletariato può comprendere la sua totalità di-struggendola. È il campo rivoluzionario soprattutto, che genera le diverse illusioni e le sfumature ideologiche che possono sostenere il sistema e giustificare uno statu quo restaurato. I successi stessi delle rivolte, che sono arrivate ad un punto d'equilibrio ambiguo

con il sistema, servono in parte a fare la pubblicità della grandezza di un sistema che può generare ed adattarsi a tali successi radicali” (Ken Knabb). L’essenza della *teoria situazionista* sa di non essere realizzabile immediatamente, né completamente. Sa anche che all’interno della propria visione dell’esistenza liberata, c’è quel verminaio di utopie che un giorno l’altro faranno volare in pezzi la falsa coscienza sociale che sta al fondo dello spettacolo.

IXX

La visione radicale dell’I.S. ha esposto alla luce della verità la menzogna e la barbarie dei dominatori. La critica trasversale dell’I.S. si è posta contro il corso mediano delle idee, ha espropriato il potere di molti strumenti con i quali gli uomini venivano assoggettati al profitto ed ha portato il conflitto sociale a livelli più alti. Per l’I.S. lo spettacolo contiene e recupera tutti i linguaggi e le forme mistificate dei rapporti sociali. Lo spettacolo è il centro e lo scambio universale della merce e il controllo del mercato è il luogo dei supplizi. Il benessere economico delle democrazie armate è possibile soltanto nell’assoggettamento di tutte le relazioni sociali esistenti. Gli stili dominanti sono sistemati nelle piogge di bombe e nella parola pace. Il carattere totalitario dello spettacolo non consente eccezioni o rivolte. Anche i terrorismi sono contemplati nei suoi piani di sviluppo mercantile e chi non vuole essere tra i protagonisti di questo sterminio autorizzato degli impoveriti, viene fatto fuori con ogni mezzo.

XX

La teoria della rivolta situazionista implica la fine dello spettacolo o non è niente. Il regime dello spettacolo ha bisogno di complici o di spettatori. In questo senso le democrazie dell’apparenza o militari formano l’impero e la loro vocazione al crimine co-stituito. Il dominio dello spettacolo è planetario. Investe tutti, anche i poveri più poveri della terra. I suoi

giannizzeri lavorano alla sobillazione delle divisioni religiose, nazionalistiche, etniche, tribali... suggeriscono gli scontri nelle diverse aree del pianeta e a colpi di uranio impoverito portano la democrazia là dove sono già passati gli specialisti dei servizi segreti di ogni potenza.

Il terrorismo ilsamico non è diverso dai terrorismi di Stato conosciuti in Occidente. Il cuore dell'impero è anche la più formidabile centrale terroristica della storia. Il terrorismo è la stella cometa del sistema militare, economico e politico internazionale e ciò che mette in scena è lo spettacolo del suicidio: quello dell'oppressione universale che l'ha prodotto.

La società multi-etnica sbandierata dai partiti democratici è una farsa. L'integrazione degli emigrati una tomba. I regimi comunisti come la Cina calpestano i diritti umani senza ritegno, tuttavia i buoni affari tappano gli occhi ai governi ricchi. La Russia neo-comunista di Putin massacra intere popolazioni ma anche qui il commercio del gas e del petrolio è più importante di comunità che vogliamo l'indipendenza e gridano il diritto alla vita. L'Africa poi è lasciata nelle mani di dittatori fantoccio sostenuti dalle ex-colonie e le guerre tribali, le guerre per i diamanti, le guerre per l'acqua... l'Aids, la fame, la povertà senza rimedio... restano nelle carte delle buone intenzioni. Anche l'America Latina è saccheggiata delle sue ricchezze e ancora si aspetta uno, cento, mille "Che" Guevara per insorgere e sconfiggere l'ingiustizia.

XXI

La civiltà dello spettacolo corrisponde alla contemplazione delle democrazie occidentali e allo sviluppo del mercato globale. Le tecnologie della modernità, la mediazione politica, l'evanescenza culturale... sono la prospettiva sociale in atto. La formazione di una mostruosa e gigantesca massa di clienti e non più di uomini, è la conseguenza sociologica dello spettacolo integrato.

La violenza urbana, le guerriglie fratricide, gli sterminii in diretta televisiva

va... sono l'ossessione accettata delle società più sviluppate... le campagne elettorali poggiano su questi indicatori di paura e il successo (non solo mediatico) arride ai soliti mafiosi dalla faccia "pulita" che tirano le fila dei governi, delle banche e delle armi. Del resto, la rivolta nelle strade non c'è. Tutto è spettacolo e tutto rifluisce nello spettacolo. La *teoria situazionista* dunque, continua ad affabulare il rifiuto dello spettacolo come gogna dell'esistente ed invita a passare alla prossima fase di rivolta sociale.

XXII

"Il «mondo libero» non è libero. Il «mondo comunista » non è comunista" (Ken Knabb). Le rivoluzioni del proletariato non sono riuscite a rovesciare la società di classe e la comunicazione spettacolare ha modificato ed ha generato – ovunque nel mondo – una massa di dementi e di burocrati. Lo spettacolo, ci ricorda Debord, è la comunicazione tra individui mediata dalle immagini. Il sistema delle merci ha convalidato il potere dello Stato e mostrato un'organizzazione dei desideri in concerto con la militarizzazione delle nazioni forti.

Il compito dei ribelli dell'utopia è favorire la crescita delle identità, delle autonomie, delle richieste di libertà e sollecitare ogni forma di opposizione contro i gazebi della ragione istituzionalizzata. Si tratta di attaccare le ideologie, le dottrine, i saperi che rafforzano la sottomissione al sistema e farsi *uomini che fecero l'impresa*. Si tratta di *détournare* i segnali, le marche, i chiasmi della realtà mercificata e fare dell'ordine oppressivo un mucchio di macerie. *In una società che ha soppresso ogni avventura, la sola avventura possibile resta la soppressione di questa società.*

XXIII

La società mercantile orchestra le guerre e il mercato globale nello spet-

tacolo. Le immagini dominano la vita di tutti e l'immaginario popolare è sollecitato all'interno di una continua campagna militare. Le guerre delle "bombe intelligenti" sono una copertura dell'economica politica e gli eccessi di euforia o di disperazione delle masse di perdere la propria sicurezza, si riversano nei mass-media e a ciascuno comincia a prudere le dita sul grilletto del fucile da caccia. Ovunque nel mondo si vendono più pistole che santini. I bambini sono allenati con i giochi elettronici e in attesa di sparare a qualche ebreo, negro o omosessuale, si accontentano di uccidere il loro fantasma sul video. Il XX secolo sarà ricordato per il più alto numero di guerre e di morti civili della storia dell'umanità. Il nuovo millennio si apre sui nuovi mattatoi dell'ultimo mondo.

XXIV

Il potere dello spettacolo si fonda sul commercio delle armi, sul controllo del petrolio, sul monopolio delle banche... la politica è al servizio dell'economia, dell'ideologia e delle religioni monoteiste. Lo spettacolare diffuso è al fondo delle relazioni sociali e si propaga tanto nei paesi meno sviluppati, quanto nelle nazioni che si dicono più civilizzate. "La nostra vita è diventata un incubo ad aria condizionata: affollata di sensazioni e vuota di scopi, sazia di cose e affannata di significati; o piuttosto, noi tentiamo di attingere tutti i nostri significati e i nostri valori dal mondo degli oggetti disumanizzati e, nel migliore dei casi, non ci permettiamo alcun interesse soggettivo che la materia o il movimento, in una delle loro forme più popolari, non possono soddisfare. La cinestesia insieme con l'anestesia riassume la formula corrente di una buona vita" (Lewis Mumford). I privilegiati consumano sempre di più e i sottoprivilegiati continuano ad essere privati del diritto ad un'esistenza senza terrori.

L'insieme dello spettacolare concentrato fabbrica opinioni, talvolta anche emozioni, ed ha la capacità di recuperare anche i massacri dei padroni della guerra, come male necessario contro il terrorismo internazionale. Il

terrorismo internazionale non è solo una guerra di religione o per bande, è la continuazione della politica sporca con i mezzi che la politica stessa vende a tutti. I servizi segreti degli stati canaglia (quelli occidentali) fanno il resto. Eppure tutti sanno che gli arsenali militari, i milioni di dollari, gli eserciti speciali... sono foraggiati dalle società multinazionali o del crimine autorizzato, quelle stesse che prima contribuiscono a radere al suolo interi paesi e poi passano alla ricostruzione di quanto è stato devastato. Lo show della guerra continua su tutti i canali della comunicazione, in tutti i parlamenti, in tutte le chiese... la tribuna e il pubblico dello spettacolo si specchiano a vicenda nel sistema gerarchico che li contiene. L'impostura della realtà la lasciano ai media. L'industria culturale (conferenze, libri, cinema, fotografia, fumetti, telefonia, radio, canzoni...) architetta la falsificazione terroristica e il consenso è solo un dato statistico.

XXV

La teoria radicale situazionista disvela l'ordine del discorso e mira alla caduta dei suoi mali. Si tratta di minare le basi del rapporto che lo spettacolo costruisce sull'immaginale delle masse. Liquidare con ogni mezzo il condizionamento politico, economico, dottrinario e spazzare via la dittatura delle manipolazioni mediatiche sul quale si regge. Questo vuol dire, in definitiva, combattere l'organizzazione sociale che produce questo condizionamento e trasforma in spettatori e complici grandi pezzi di popolo ovunque nel mondo ed impedisce loro di conoscere il potere dei sogni.

"L'industria culturale, anziché adattarsi alle reazioni dei clienti, le crea o le inventa. Essa gliel'inculca... Ai poveri è la disciplina altrui che impedisce di pensare; ai ricchi, la propria... l'ingenuità è gradita a chi detta legge" (Theodor W. Adorno). La stupidità di più. È incredibile. L'insieme dell'umanità mostra di aspirare alla costrizione e alla domesticazione che

le vengono imposte dall'assurda continuazione del dominio.

XXVI

La critica negativa delle condizioni esistenti è un fantasma che si aggira nello spettacolo del nichilismo delle democrazie in fiore. La devastazione delle soggettività e delle intelligenze più compromesse con la partitocrazia, come la distruzione e il recupero di tutto ciò che si è posto contro la negazione della vita quotidiana... esprimono la condanna a morte della società mercantile. Il processo di critica radicale, cioè l'affermazione della soggettività contro tutto quanto gli si oppone, sarà di *portata sociale* solo a partire dall'eversione delle individualità e dentro una dialettica delle differenze che insieme alle idee canta anche le passioni di soppressione di quello che è decantato – ma è una truffa – come *stato assistenziale*.

La critica radicale, a partire dalla rottura con l'ideologia dominante, uscita dalla *guerra partigiana*... (che si è fatta carico di tutte le rivoluzioni della storia, sconfitte e mai perdute nella memoria libertaria dei popoli...) ha delineato percorsi e tracce che disvelano il processo storico contemporaneo. L'economia è il letamaio della politica e, appoggiandoci al giovane Marx, è il derivato di una disgregazione sociale che ha trasformato gli uomini in prolungamenti delle merci delle quali sono schiavi. La politica dello spettacolo è un sistema a delinquere derivato dalle religioni monoteiste e dall'imbarbarimento dei saperi e dei diritti dell'uomo... encomio dell'*utopia situazionista*: il rovesciamento dell'esistente passa dalla rivoluzione dell'intelligenza.

Piccola storiella sull'infamia della fame, che un griot Africano ci ha lasciato in sorte:

"Ogni mattina in Africa, una gazzella si sveglia e sa che deve correre più

veloce del più veloce leone, altrimenti verrà uccisa.

Ogni mattina il leone si sveglia e sa che deve correre più veloce della gazzella meno veloce, altrimenti morirà di fame.

Che voi siate un leone o una gazzella, non importa: non appena sorge il sole è meglio che vi mettiате a correre.

Minima moralia in lingua rovescia:

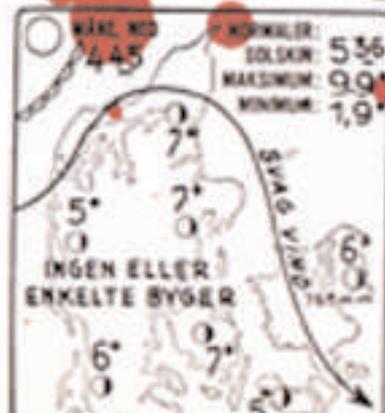
Laddove i bambini muoiono per fame, nelle guerre, nel saccheggio delle loro terre per mano delle democrazie armate... lì muore ogni libertà e anche gli angeli s'involano sulla via dell'eccesso che porta al palazzo della saggezza.

même à la fin



tragikomische Geschichte — nicht ernst zu nehmen

e a choisi



BREVIARIO SULL'INTERNAZIONALE SITUAZIONISTA
PICCOLO TRATTATO SUL SAPER VIVERE
AD USO DI CHI LO VUOLE

“Anime belle del linguaggio dominante, siete voi che incitate all’assassinio, all’odio, al saccheggio, alla guerra civile. Nell’ombra dello spettacolo crudele e ridicolo, sorge la guerra antica dei poveri contro i ricchi, che è oggi, mascherata e falsificata dalla rifrazione dei poveri che vogliono cessare di esserlo”.

Raoul Vaneigem

“L’organizzazione rivoluzionaria non può essere che la critica unitaria della società, cioè una critica che non scende a patti con nessuna forma di potere separato, in nessun punto del mondo, e una critica pronunciata globalmente contro tutti gli aspetti della vita sociale alienata...

Là dove domina lo spettacolare concentrato domina anche la polizia... Lo spettacolo non canta gli uomini e le loro armi, ma le merci e le loro passioni”.

Guy E. Debord

Quando verrà il nostro turno, le armi non ci mancheranno, e i combattenti valorosi neppure: non siamo schiavi del feticcio mercantile delle armi, ma ce le procureremo non appena sarà necessario, e nella maniera più semplice di tutte: prendendole a voi, generali, poliziotti, borghesi, perché voi ne avete già a sufficienza per tutti gli operai d’Italia”.

Gianfranco Sanguinetti

I. BREVIARIO SULL'INTERNAZIONALE SITUAZIONISTA*

In principio è stata l'Internazionale Situazionista, poi l'eredità della critica radicale della società emersa nel '68, che col passare degli anni è finita nelle mense aziendali, sui banchi delle università, nelle scuole di polizia o, peggio ancora, nelle pagine culturali dei quotidiani di destra e di sinistra. Perfino gli anarchici (con i quali Debord non è mai stato tenero) mordono alla gola la buriana eversiva situazionista che aveva raggelato gli insegnamenti fittizi delle sinistre ortodosse e sosteneva con Saint-Just, che l'unica rivoluzione riuscita è quella borghese.¹ Occorreva dunque ricominciare da capo, farsi partigiani dell'oblio e dare fuoco alle torri di guardia di ogni regime. "Le nostre idee delle quali voi vi credete i giudici, vi giudicheranno un giorno o l'altro. Noi vi attendiamo alla svolta che è l'inevitabile liquidazione del mondo della privazione, sotto tutte le sue forme" (Internazionale Situazionista).² Per quasi tutte le nostre cose migliori, siamo debitori alle nostre violenze, commesse in tutta coscienza, contro i crimini portati dai governi ricchi contro i diritti civili più elementari dell'uomo.

La notte del 10 maggio 1968, a Parigi, i situazionisti insorsero sulle barricate del Quartiere Latino e si fecero eredi della Comune. Insieme ad un'intera generazione di ribelli scoprirono che sotto il pavé c'erano le spiagge dell'utopia e dettero inizio a un'epoca di mutamenti sociali dai quali nessuno più potrà tornare indietro. L'eresia in permanenza dei situazionisti non si limita a vedere o ad annunciare la sovversione del proletariato moderno ma cresce con la pratica (non solo) clandestina che ne deriva... individua nell'attacco frontale alla fenomenologia dello spettacolo come linguaggio generalizzato della società del dominio, la fine del monopolio dell'intelligenza (peraltro falso) ed ha come fine il rovesciamento rivoluzionario di ogni società autoritaria.

Il '68 era già scoppiato nei primi anni Sessanta. I movimenti per la pace,

le manifestazioni contro la guerra nel Vietnam, la nascita del Black Panther Party, la rivolta di Berkeley, la Grecia dei colonnelli, lo strappo della Polonia contro il comunismo, Don Lorenzo Milani e la scuola di Barbiana, Rudi Dutschke e il movimento studentesco tedesco, Martin Luther King, Mao Tse Tung, Ho Chi Min, Eldridge Cleaver, Ernesto "Che" Guevara, Fidel Castro, Herbert Marcuse, Theodor W. Adorno, Max Horkheimer, Daniel Cohn Bendit, i Blousons noirs d'ogni paese, gli Zengakuren giapponesi, la Primavera di Praga, il Maggio francese, Potere Operaio e Lotta Continua in Italia, la RAF in Germania, gli anarchici di terre liberate o di magiche utopie³... disertavano dall'indecenza e dalla barbarie della civiltà del terrore e dell'abuso e da "vecchie talpe" indemoniate andavano a dare il "colpo di grazia" ad un'umanità dell'apparenza che continuava a produrre infelicità e dolore nei poveri più poveri del pianeta. Le nuove generazioni si incontravano con gli operai, intellettuali, artisti d'ogni bordo... incrociavano modi differenti di vedere il mondo... occuparono le università, le fabbriche, lande culturali di ogni latitudine... si riversavano nelle strade e lottavano per portare la fantasia dove non c'era mai stata (nei Palazzi del potere), volevano mettere fine all'imperialismo, all'autoritarismo, alle menzogne delle democrazie affluenti e partecipare alla costruzione di una società più giusta e più umana per tutti gli uomini della terra. Le fondamenta degli appestati tremarono. Poi il potere cambiò pelle e il proletariato anche. Le puttane dei saperi (non solo accademici) non ne hanno mai avuta una sola di pelle. La loro genuflessione è amorale, quanto storica. Non tutti deposero le armi e il riflesso della ribellione non scomparve dai loro occhi né dai loro dubbi. In molti restarono desti e si opposero alla rassegnazione degli incurabili di basso profilo intellettuale, quanto del camaleontismo politico.

La critica radicale situazionista fiorisce alla fine degli anni '50 e si dissipa per mai più morire nelle intelligenze più acute – non indegne di nes-

sun crimine – oltre i bordi di tutte le trans/avanguardie politiche e culturali a venire... i veleni eversivi dei situazionisti lavorano per la trasformazione del mondo e non fanno che farsene dei proclami politici che si accontentano di riverniciare la facciata del Palazzo, senza prima averlo abbattuto alle fondamenta. Di contro alla dittatura parcellizzata della politica (mutuata anche dagli studi sulla burocrazia del potere di Bruno Rizzi),⁴ i situazionisti rivendicano il sovvertimento totale della storia nascosta e invitano alla liberazione radicale di tutti gli aspetti della vita sociale. Il passaggio dalla preistoria alla storia non ammette esclusione di colpi. Si tratta di fare della coscienza dell'uomo anche la coscienza dei suoi sogni di ribaltamento di prospettiva della società attuale... espropriare gli espropriatori con ogni mezzo (Marx, diceva) è l'incominciamento di una nuova ristrutturazione del sociale. "Ad ogni crimine o orrore dovremo opporre un nuovo pezzetto di amore e di bontà che avremo conquistato in noi stessi. Possiamo soffrire ma non dobbiamo soccombere. E se sopravviveremo intatti a questo tempo, corpo e anima ma soprattutto anima, senza amarezza, senza odio, allora avremo anche il diritto di dire la nostra parola" (Etty Hillesum). Le confessioni più autentiche si scrivono con le lacrime, non solo col sangue dei popoli.

Il terrore delle istituzioni non ha mai avuto mezze misure contro gli eretici, gli insorti, i sovversivi che hanno cercato di abbatterlo. In questo senso, il ribelle, l'eretico, il terrorista "si batte fino alla morte per la vita futura, nell'ignoranza di quello che essa sarà, perché egli rifiuta l'ordine che l'uccide quotidianamente" (Emile Marensin)⁵. Il problema della lotta in armi è al centro della pratica rivoluzionaria sin dalle origini della disobbedienza... la critica negativa o nichilista delle soggettività radicali si chiama fuori dal mucchio di apologeti lottarmatisti della "buona borghesia" d'ogni luogo... pronti a denunciare i propri irriducibili compagni d'armi per un posto in società... vero è che soltanto attraverso la distruzione pura e semplice dell'ordine dei simulacri, la negazione dello stato

di cose dominanti, la dissoluzione dei linguaggi istituzionali... si può partecipare all'atto surrealista più bello... quello dove ognuno può diventare la risposta estrema dei suoi giudici... cioè lavorare per la caduta delle banalità ordinarie, elaborare una forma più evoluta di aggressione all'eternità della storia: né dio né padrone⁶. "L'organizzazione dell'apparenza è legata alla sopravvivenza del possessore, una sopravvivenza che dipende dalla sopravvivenza dei suoi privilegi, e passa per la sopravvivenza fisica del suo possessore, un modo di restare vivo nello sfruttamento e nell'impossibilità di essere uomo" (Raoul Vaneigem)⁷. Gli operai, senza i padroni che si degnano di farli lavorare per uno straccio di soldi, non sarebbero nulla... solo quando balzano in piedi davanti al padrone e con ogni mezzo gli operai diventano uomini e i loro figli non si vergognano più di loro... l'umanesimo dei padroni è lo stesso umanesimo dei loro operai... al linguaggio sequestrato delle scimmie gli insorti del desiderio di esistere contrappongono l'odore di carogne bruciate nei giardini pubblici e lasciano nei sentieri di rose selvatiche gli escrementi di tutti gli idoli infranti.

A ritroso. L'"Internazionale Situazionista" (1957-1972) fiorisce dalle ceneri dei gruppi "Cobra", "Surréalisme-Révolutionnaire", "Reflex" (1948-1951), "Movimento per un Bauhaus Immaginario" (1953-1957), "Internationale Lettriste" (1952-1957), "Laboratorio Sperimentale di Alba" (1955-1957)⁸... qui l'estetico e il politico si mescolavano in happening, events, performance... dove gli artisti si fantasmavano nelle loro opere e le opere divenivano parte dei fruitori... tutte cose che il Surrealismo (più che il Dada o il Futurismo) aveva ampiamente praticato, riuscendo a scandalizzare la cultura borghese del proprio tempo. Il potere poi recupera tutto e lo trasforma in merce. I musei, le banche, le aste dei galleristi internazionali mettono la pietra definitiva su ogni opera d'arte. L'arte, sin dal principio, cioè con la sacra sindone (la puttana santa!), è sempre stata al servizio delle regole e dei codici dominanti. Il

superamento dell'arte e della cultura come merce-feticcio o idolatria del mito è un momento emozionale, creativo, politico... che ha fatto dell'artista un ribelle senza scampo della società o un servizievole esponente dell'ideologia istituzionale... in ogni forma espressiva, quando padroni, generali, santi o re non puzzano di bastardi, significa che nell'artista la libertà du désir è finita.

L'Internazionale Situazionista nasce il 28 luglio 1957. Alcuni storici dicono in un bar di Cosio d'Arroscia (Imperia)⁹, tra qualche bicchiere di vino buono, utopie amoroze e disertori dell'arte mercantile... vero è che l'I.S. è fondata a Cosio d'Arroscia in un alzar di bicchieri e di canti sguaiati degni di taverne malfamate, frequentate da puttane dabbene, banditi con nobili ideali e cospiratori d'ogni politica... ma in casa del pittore Piero Simondo¹⁰. Un gruppo di artisti avvezzi alla disobbedienza e poco inclini alla mondanità del successo – Asger Jorn, Walter Olmo, Piero Simondo, Elena Verrone, Ralph Runney, Michèle Bernstein, Guy E. Debord – e un ex-partigiano, Giuseppe Pinot-Gallizio, gettano lì i fiori, le pietre e gli architravi dell'“Internazionale Situazionista”.

Il testo/manifesto dell'I.S. è “Rapporto sulla costruzione delle situazioni”, redatto da Guy. E. Debord, tratta di creare “momenti di vita concretamente e deliberatamente costruiti mediante l'organizzazione collettiva di un ambiente unitario e di un gioco di eventi”¹¹. Debord e i situazionisti sanno che il potere non crea nulla, recupera. Lo spettacolo dominante ingloba tutto e anche le invettive più corrosive buttate contro i disegni dottrinari, economici, politici... sono svuotate dei loro contenuti, rimesse in circolazione e usate come mezzi di domesticazione sociale o slogan pubblicitari. La società alienata, lacerata e irrisa dai situazionisti, è la società dell'omologazione descritta da Pier Paolo Pasolini¹², la vita quotidiana deificata, studiata da Henri Lefebvre¹³ o, meglio ancora, la comunità senza morale smascherata da Theodor W. Adorno e compagni (Max Horkheimer e Herbert Marcuse)¹⁴. Questi poeti o filosofi del pensiero

negativo, avevano compreso in profondità che valori dominanti e comportamento sociale esprimono la falsa coscienza della comunità che si adatta e contribuisce a mantenere l'ordine costituito, nei fatti inautentico. La società di transizione che auspicavano e per la quale dibattevano le loro idee... non passa da una cultura simulata, né da una politica della violenza... ma dalla consapevolezza che la felicità si trova alla fine della sofferenza che l'uomo porta contro l'uomo. "È solo a favore dei disperati che ci è data la speranza... in altre parole, da un punto di vista teorico la trasformazione dell'uomo e della natura non ha altri limiti oggettivi che quelli offerti dalla attualità bruta della materia, dalla resistenza non ancor domata che essa oppone alla conoscenza e al controllo" (Herbert Marcuse). La sovranità della rivolta non è un esercizio di potere è l'affermazione radicale dell'idea di bellezza politica di una nuova esistenza per tutti gli oppressi della terra.

La libertà di ogni uomo emerge dalla conoscenza e dal rifiuto dei processi di potere che portano all'illibertà. "Tutto è costante nella misura in cui gli uomini non sono liberi rispetto alla loro società, si lasciano dominare dalle condizioni date, anziché fuggire essi stessi il proprio destino" (Max Horkheimer). Lo sforzo di aprire mondi tra le genti... passa dalla condanna del singolo incastonato nell'ottimismo borghese sin dalla messa a morte di Cristo (un tirannello un po' svitato, diceva di essere il figlio, il padre e lo spirito santo, poi per un eccesso di narcisismo da martire, s'è fatto inchiodare sulla croce... i suoi fedeli, si dice negli eremi più lontani, non sono degni né di lui né della puttarella che l'ha partorito). Se Cristo fosse morto alcolizzato su un divano, nessuno lo ricorderebbe più.

L'ignoranza vaticana – del resto – è di quelle abissali e cialtrone. "La loro protervia, la loro corruzione, il loro dispotismo provinciale e semi-criminale" (Pier Paolo Pasolini) sono al fondo d'ogni crudeltà praticata. Il Vaticano è connivente con tutti i nazismi a venire e saprà battezzare i

cannoni, i campi di sterminio e le fosse comuni dei poveri della terra, con l'abituale noncuranza mediatica del passato. L'epigrafe al rispetto della storia dei papi e della Santa Romana Chiesa, l'ha scritta un loro fervente discepolo, Göring, il terrorista dell'aristocrazia germanica (o era Goebbels, lo zoppo!): "Quando sento parlare di cultura [di fede, esercito, leggi, santi, generali, dittatori, capi di Stato, operai sindacalizzati, scuole speciali di polizia...], tiro fuori la rivoltella". Gli uomini si misurano sul valore e sulla capacità di costruire miti ideologici e campi di sterminio.

La resistenza ad ogni forma di autoritarismo sborda dalla disobbedienza e dal principio che gli uomini accettano sempre più di essere dominati. "Il male non è che uomini liberi agiscano in modo radicalmente cattivo, ma che non c'è ancora un mondo in cui non abbiamo più bisogno di essere cattivi, come ha intuito Brecht" (T.W. Adorno). Fondare una banca è un delitto peggiore che rapinarla e farci una taverna per i bisognosi o un ostello della gioventù che si apprestano allegramente a disfare secoli di mediocrità. Gli uomini sono le loro idee e i loro principi, non necessariamente condivisi. Non condivido nulla delle tue idee ma sono a pronto a morire perché siano rispettate, diceva. L'incoscienza è il nostro covo e lì non ci sono macellai della ragione, solo poeti dell'utopia.

Ritratti dietro i paraventi, cantando. Giuseppe Pinot-Gallizio (1902-1964), il partigiano della "pittura industriale", farmacista cattolico, assessore comunale eletto come indipendente di sinistra (scrive Mirella Bandini), ma c'è chi giura che era sì stato eletto come indipendente, ma nelle file della Democrazia Cristiana (Carlo Romano), scompare improvvisamente nel 1964, si porta dietro i baffi da zingaro e la bellezza cospirativa della sua vita/opera, dove il sovvertimento culturale è inscindibile dal disvelamento della falsa felicità della società corrente. Dopo la sua morte, qualcuno ha evidenziato che il suo lavoro pittorico è immerso in una "pratica inflattiva tesa a provocare l'azzeramento del valore di scam-

bio" (Sandro Ricaldone), altri dicono che la sua "pittura odorante o ludica", elaborata secondo un'ottica situazionista, era destinata a realizzare "il superamento e la distruzione dell'oggetto pittorico" (Michèle Bernstein)¹⁵. Altri ancora (come Piero Simondo, che l'aveva iniziato), non prendeva troppo severamente l'arte di Pinot-Gallizio e ricordava che il "bidello del Laboratorio" sperimentale di Alba (come si autoproclamava Pinot-Gallizio), teorizzava un'arte dematerializzata, banalizzata, détournement dell'oggetto artistico come produzione collettiva in opera di scambio, gioco, idea nella nuova società situazionista, ma il regno dei loisirs e delle passioni come rivoluzione continua (secondo Debord), era molto distante o solo un momento illusoriamente liberatorio della critica situazionista¹⁶.

Com'è noto anche ai palafranchieri dell'arte (merda) in scatola, Pinot-Gallizio usava le tecniche più insolite per realizzare la sua pittura. Gli inchiostri erano gettati sul nylon, i colori "spruzzati", "sparati" sulla tela cosparsa di vinavil impastato a una specie di polvere esplosiva... la vendita a metri della "pittura industriale" nelle gallerie italiane ed estere poi, andava a rovesciare il valore tradizionale dell'arte come mercimonio soltanto. La bellezza ereticale di ogni artista è quella di profanare ciò che il gusto comune venera, giacché senza violazione del certo, dell'ossificato, del mitologico, il mutamento non mette radici né annuncia nuovi (cattivi, forse) presagi di libertà creative. "L'evoluzione in arte non è mai esistita; i mutamenti, sì. Ed è proprio l'avanguardia che mette in causa il sistema: il conservatore, invece, lo mantiene... a che varrebbe l'invenzione estetica mentre quello [Giuseppe "Pino" Pinelli, il ferroviere anarchico buttato dalla finestra del quarto piano della questura di Milano] sta lì sfracellato per terra, in mano alla polizia, quella stessa che difende le nostre proprietà e incolumità e i nostri vernissages e non ne siamo forse tutti responsabili con le nostre convenzioni, con il nostro conformismo, colla sifilide mentale delle traduzioni e dei pregiudizi, che ancora oggi,

dopo millenni, reclamano il capro espiatorio? E loro in via Fate Bene Fratelli te lo danno il capro, se proprio lo vuoi” (Enrico Baj)¹⁷. La civiltà del dominio è svuotata di ogni sostanza e il cuore stesso dell’impero è lo spettacolo. Lo sterminio delle differenze continua.

Nel “Discours d’ouverture” al 1° Congresso mondiale degli artisti liberi di Alba (2/8 settembre 1956), che servì da fionda al lancio della pietra filosofale/politica situazionista... Pinot-Gallizio disse: “La decomposizione sociale del mondo borghese di tutti i colori è in alto – voi siete il nuovo lievito che germinerà la nuova speranza”¹⁸. Di lì a poco, le sue provocazioni artistiche si faranno “lievito per molti” e andranno a germinare altre poetiche o fronde del dissenso creativo, capaci di mostrare la miseria dell’arte e della sua circuitazione.

Asger (Jørgensen) Jorn (1914-1973), lungamente provato dalla tisi, muore dopo un’operazione il 1° maggio 1973. La Comunità prodiga¹⁹ che sognava però, continua a nascere e morire nell’immaginario dei cavalieri erranti della luna. Studioso di estetica, sociologia, economia politica (si era iscritto al Partito Comunista Danese fin dal 1933...), incarna il maledettismo ereticale del pensiero nomade, attraversa i movimenti politici e le avanguardie artistiche europee per quasi mezzo secolo. Mette la sua arte al servizio di flussi radicali legati a riviste come “Surréalisme Révolutionnaire”, “Reflex”, “Cobra” o “Il Martello”... e resta una delle menti più fulgide tra i fondatori dell’“Internazionale Situazionista”. Nei suoi lavori, come nelle sue idee, Jorn rivendica la necessità dell’abolizione dello Stato e dell’insurrezione dell’intelligenza. Al termine della seconda guerra mondiale, a Parigi, Jorn stringe amicizia con Costant Nieuwenhuis, poi architetto e membro dell’I.S., frequentano l’ambiente culturale “surrealista” (Jacques Prevert, Jacques Dubuffet, Gaston Bachelard...). Costant e Jorn (con Karel Appel e Corneille) animano il “Gruppo sperimentale Olandese Reflex”, che confluirà nel gruppo belga “Surréalisme Révolutionnaire” e nel movimento “Cobra”, che

sorge a Parigi nel 1948. Nel 1957, dal "Movimento Internazionale per una Bauhaus Immaginatista", Costant aderisce all'"Internazionale Situazionista" e a fianco di Debord, Jorn, Gallizio è uno dei protagonisti del primo periodo dell'I.S., che fa del "superamento dell'arte" la riconquista della vita quotidiana. Fa parte anche del comitato di redazione della rivista "Internazionale Situazionista" e nei primi quattro numeri appaiono molti suoi scritti sull'"Urbanismo unitario", la progettazione di nuovi spazi ambientali, abitazioni collettive sospese e mobili. Notevole la sua relazione al congresso di Alba, 1956: "Domani la vita albergherà nella poesia: ...oggi l'architettura vede a sua disposizione una tecnica costruttiva infinita, che ne fa un'arte assolutamente indipendente dalla decorazione pittorica o scultorea, senza cadere tuttavia nella sterilità del funzionalismo. Essa potrà servirsi della tecnica come di una materia artistica dello stesso valore che il suono, il colore, la parola hanno per le altre arti. Essa sarà capace di integrare nella sua estetica la manipolazione dei volumi e dei vuoti come l'intende lo scultore, il colorismo spaziale venuto dalla pittura, per creare un'arte delle più complete, che sarà contemporaneamente lirica per i suoi mezzi e sociale per la sua natura. È nella poesia che troverà alloggio la vita" (Costant Nieuwenhuis)²⁰. Non dimentichiamo che la creatività eversiva d'ogni arte è propria di coloro che sono incapaci di adeguarsi alle rivolte esaurite e rompono, loro malgrado, tanto con gli altri quanto con se stessi.

Tra il 1953 e il 1957, Jorn produce una serie di lavori sulla critica dell'estetica funzionalista, sull'architettura libera e sperimentale, sulla trasformazione della giungla architettonica in un bel giardino, raccolti in "Pour la Forme" (1958). Dalla collaborazione con Debord escono due saggi di "écriture détournée", "Fin de Copenhague" (1957) e "Mémoires" (1959). Si tratta di contaminazioni, taglieggiamenti, profanazioni di forme d'espressione popolari (pezzi di giornale, fumetti, pagine di romanzi, pubblicità, mappe, schizzi, caricature...) stampati con

colature di colore di Jorn. Istruzioni per l'uso del détournement, in pregio per chi voglia partecipare alla rottura di opere originali e voler suscitare l'indignazione o il riso contro la potestà dell'autore. Il détournement è un encomio del plagio, auspicabile di applicazione in tutte le arti. "Non soltanto il détournement conduce alla scoperta di nuovi aspetti del talento [sovente inesistente nelle opere di artisti profanati, il coglione di Andy Warhol è un fulgido esempio di nullità mercificata come avanguardia!], ma inoltre, scontrandosi frontalmente con tutte le convenienze mondane e giuridiche, appare necessariamente un potente strumento culturale al servizio di una lotta di classe ben compresa. Il basso costo dei suoi prodotti è l'artiglieria pesante con cui sbrecciare tutte le muraglie cinesi dell'intelligenza. Ecco un reale mezzo di insegnamento artistico proletario, il promo abbozzo di un comunismo letterario" (Guy-Ernest Debord e Gil J. Wolman)²¹. Il détournement è un gioco irriverente che ha la capacità di svalorizzare l'esistente. Solo chi è capace di svalorizzare l'arte degli imperativi può creare nuovi valori. Si tratta di scegliere tra il monumento museale e l'atto che lo brucia.

Jorn sa che "il cambiamento di tutte le condizioni esistenti sarà opera dei produttori stessi, quando diventeranno creatori" e protagonisti della loro esistenza. A partire dal boicottaggio dell'ambiente e l'aggressione alla civilizzazione delle macchine. In "Immagine e forma", afferma (con Le Corbusier) che i moderni architetti costruiscono per il guadagno e non per l'uomo: "tutte le arti e tutti i mezzi artistici devono essere riuniti per giungere ad un vero ambiente creato a misura d'uomo" (Asger Jorn)²². L'architettura, le forme industriali, i saperi indotti... condizionano l'ambiente e la vita dell'umanità. "L'architettura è, si dice, la madre delle arti. Ma quando una madre comincia sistematicamente a far strage dei suoi figli, essa non è più una madre, ma un mostro" (Asger Jorn). Occorre affidarsi ad un'immaginazione libera per rinnovare non solo l'architettura moderna, ma rendere innocue le dottrine ideologiche, mercantili, arti-

stiche... che fanno della forma capitalistica del valore un'enorme accumulazione di merci e di rovine.

Dentro un'antologia dell'impostura, i situazionisti (come gli anarchici) hanno mostrato i confortori, le prigioni e i supplizi dell'universo finito, dalle quali nessuno esce vivo, perché il mondo che ci siamo dati è un caos macchiato di sangue calpestato dai senzavoce della terra. Poiché la fecondità criminale della politica è divenuta prassi e modello di ogni comunità, la rivolta libertaria situazionista insorge contro il crimine legalizzato delle banche, delle armi, dei governi, delle arti... e mette fine alla scuola della schiavitù o alla stupidità del consenso generalizzato, in cambio di una libertà obbligatoria che ha spento idee, passioni e gioia nell'intera umanità. Sotto le fauci del progresso si cela la protezione del caos e un nuovo feudalesimo è alle porte. Le aree di ricchezza sono separate dalle altre e i padroni dell'Occidente eternizzano il mondo nella barbarie. L'epoca dello spettacolare totalitario si prefigura nell'uso della pubblicità, della moda, della carta stampata, della televisione, del cinematografo... la guerra tecnologica invade i giochi dei bambini e la noia dei loro genitori... l'apparato poliziesco delle democrazie totalitarie pensa a mantenere forte l'ordine del vuoto e delle apparenze. Le istituzioni finanziarie sono il vero cappio del boia e rassicurano coloro che sanno tradurre il niente in qualcosa che – universalmente – si chiama potere. Il denaro non circola più. Tutto è controllato nelle sedi e nei diagrammi economici delle Borse internazionali. Un tempo c'era l'oro, "poi moneta, poi carta, e infine pura informazione e gestione della sua circolazione: i grandi scambi avvengono oggi senza che un milligrammo di materia sia spostato da una parte o dall'altra" (Margherita Porete - Jonathan W. Loguen)²³. La rottamazione di interi paesi frantumati dalla guerra, di popoli alla deriva dell'impovertimento e della paura, di flussi migratori in fuga dalla morte per fame... sono il risultato dei disegni economici (del profitto) di grandi catene industriali che sono il luogo e la

gogna del consumo obbligatorio... la merce non riempie solo gli scaffali dei supermercati ma anche gli arsenali di armi.

Nel 1960, Jorn è autore di un libello di grande insolenza pratica, dove evoca la "comunità prodiga" ed espone una critica radicale della politica economica, seguita da un'immaginaria lotta finale. Qui scrive: "La classe operaia era, nella sua epoca puramente proletaria, l'espressione estrema di questa aspirazione alla liberazione umana. Oggi, essa s'installa sempre più nell'atteggiamento opposto. La dialettica di questo cambiamento è semplice, e ignorarla è l'errore elementare del socialismo. Il proletariato industriale ha avuto un ruolo unico di fonte d'ispirazione per un secolo. Era la forza dominante non a causa della sua quantità, o della sua unità, ma a causa della sua disponibilità unica, che rappresentava il valore umano più puro perché era senza qualità, senza riserva, senza possesso né responsabilità — salvo verso se stesso... Le provocazioni sociali dei giovani sono l'apertura di una rivolta che avrà dapprima ogni probabilità di essere perduta, cioè di essere chiamata crimine. Ciò è meglio di nulla; e vedremo se, ancora una volta, la volontà umana non sarà capace di oltrepassare le condizioni calcolate"²⁴. Gli schiavi della civiltà dello spettacolo hanno l'obbligo morale di conservare la loro schiavitù. I produttori di merci sono anche produttori di segni, parole, immagini... l'organizzazione gentilizia dei boia è stata sostituita con l'ideologia dei supermercati e la gens (popolo-famiglia) è ripiombata nella cattività. Tutti lo sanno e tutti stanno al giogo. Nel suicidio di tutte le intelligenze proscritte alla spiritualità dell'arte come merce elettiva, la lotta finale insorge al grido: Non avete da perdere che le vostre (spettacolari) catene e nulla da guadagnare.

Gilles Ivain (Ivan V. Chteheglov) lo infilano in manicomio a poco più di venti anni e non trova più l'isola che non c'è. Nel suo "Formulario per un nuovo urbanismo", elabora altri scenari della "vivenza" e teorizza una *dérive* urbana dell'uomo, senza tempo né spazio che non sia quello della

poesia panica. La *dérive*, non è, come in molti hanno scritto, lunghe passeggiate attraverso i quartieri più malfamati della città alla ricerca di birrerie e puttane a prezzi popolari... la *dérive* è la riconquista e il valore d'uso di luoghi massacrati, violati, saccheggiati dalla rapacità politica, amministrativa, museale e riconquistare all'uomo una psicogeografia della città a/convenzionale. "L'oscurità indietreggia davanti all'illuminazione e le stagioni davanti alle stanze ad aria condizionata: la notte e l'estate perdono il loro fascino, e l'alba sparisce. L'uomo delle città pensa di allontanarsi dalla realtà cosmica e per questo non sogna più. La ragione è evidente. Il sogno ha il suo punto di partenza nella realtà e si realizza in questa" (Gilles Ivain)²⁵. Il ragazzo dice che la prossima civiltà poggerà sul bisogno di costruire delle situazioni appassionate, dove niente è vietato e dove l'attività principale degli abitanti delle città della gioia, sarà la "deriva continua". L'astrolario urbano di Ivan, ripreso con grande naturalezza dagli scritti sul lavoro, l'educazione, l'architettura, la gastronomia, il matrimonio e l'amore nella società d'Armonia di Charles Fourier²⁶, gira al ritmo delle stelle e i cittadini acquisiscono così la coscienza cosmica del nuovo mondo amoroso, dove la libertà del gioco e la riscoperta dell'innocenza li porta in quartieri/giardini planetari fino a raggiungere il Quartiere della Morte, non per morirci ma per viverci in pace.

L'utopia amorosa di Ivan è di quelle affascinanti e pane quotidiano per cuori avventurosi e uomini in rivolta. Il tesoro della grazia è nelle cantine di uomini della disobbedienza, che posseggono la "chiave maestra" dell'esistere... nei solitari, nei poeti, nei cacciatori di sogni che ancora guardano con stupore gli aromi d'eternità contenuti negli spiriti liberi e intrepidi. "Questa immagine può riferirsi al nostro intelletto: esso ha i mezzi per aggredire la realtà sia partendo dalla circonferenza sia mirando al centro. Nel primo caso, l'uomo ha a disposizione la solerzia delle formiche, nel secondo, il dono dell'intuizione.

Per lo spirito che sa cogliere il centro, conoscere la circonferenza è un'eventualità che passa in seconda linea: in modo analogo, per colui che dispone della chiave maestra di una casa le chiavi che aprono le porte delle singole stanze sono meno importanti.

Ciò che contraddistingue gli spiriti di prim'ordine è il loro possesso della chiave maestra" (Ernst Jünger)²⁷. La resistenza a tutte le forme di dominio dell'uomo sull'uomo richiede grandi sacrifici, questo spiega perché la maggior parte degli uomini scelga la genuflessione. La storia autentica può essere fatta soltanto da spiriti liberi. La storia è l'impronta che l'uomo libero dà al destino, diceva.²⁸ Quando il nostro sangue è troppo tiepido, vuol dire che le nostre passioni sono state addomesticate. Anche la sottomissione ha un suo stile, che è una somma di atteggiamenti, obbedienza pura e semplice alle tavole comandamentali della società dell'apparenza.

L'uomo in rivolta segue il principio eidetico di Karamazov: "Se nulla è vero, tutto è lecito". La rivolta metafisica di Camus (mutuata da Friedrich W. Nietzsche) mostra che la fratellanza è soltanto "il modo di vedere domenicale dei comunisti... per erigere un nuovo santuario, bisogna abbattere un santuario, questa è la legge" (Albert Camus)²⁹. Nietzsche ha edificato una filosofia della rivolta nichilista, sbarazzandosi di Dio, degli idoli morali e lasciando l'uomo di fronte a se stesso e alla propria selvaggia liberazione. Esseri liberi, per Nietzsche, significa abolire i fini, amare ciò che è necessario e bruciare il carcere della storia e della ragione... farsi dinamitardi di tutte le morali e venire alla rottura con l'universo del sacro. Sotto il cielo del crimine autorizzato, nelle democrazie del delitto, nelle società dell'infamia e dell'impostura... non è male, ogni tanto, danzare sulle teste dei re, dei papi, dei tiranni o dei generali (e del proletariato arreso o dei "nuovi" schiavi extracomunitari). "I buoni e giusti mi chiamano il distruttore della morale: la mia storia è senza morale. Ma, se avete un nemico, non ricambiategli il male con il bene: ciò sareb-

be causa di vergogna per lui. Dimostrate invece che vi ha fatto del bene” (Friedrich W. Nietzsche)³⁰ e destinategli il morso della vipera alla gola. Guy-Ernest Debord (1931/1994), il massimo teorico (con Raoul Vaneigem) della critica radicale situazionista, nel dicembre del 1994 si spara un colpo al cuore e se ne frega dei problemi fisici dovuti all’alcool e all’incomprensione o alla demistificazione che hanno subito i suoi scritti e le sue idee di rovesciamento della società istituita. Come Arthur Cravan e il conte di Lautréamont (Isidore Ducasse), che stimava più di chiunque al mondo, Debord si chiama fuori dall’amministrazione dei beni perduti e non si cura di reintegrarli partecipando al governo dello Stato. La povertà gli ha dato principalmente un gran lusso di tempo e così ne ha approfittato per leggere buoni libri, bere del buon vino, grappe italiane e frequentare cattive compagnie: “Più della metà di coloro che, nel corso degli anni, ho ben conosciuto aveva soggiornato, una o varie volte, nelle prigioni di diversi paesi; molti, certo, per ragioni politiche, la maggior parte tuttavia per reati o crimini di diritto comune. Ho quindi conosciuto soprattutto i ribelli e i poveri... Solo alcuni crimini di un genere nuovo, di cui certamente non si era potuto udire nel passato, avrebbero potuto non essere indegni di me” (Guy E. Debord)³¹. Un’annotazione. L’opera tutta di Debord è di facile lettura per i bambini con la faccia nella pioggia, le donne con gli occhi grandi e i poeti che danzano nudi nel sole, ma è troppo difficile per gli accademici, i politici, i preti, gli operai che s’intendono solo di pensieri morti.

Debord, come i nostri migliori compagni di avventura, è stato allevato sulla pubblica via e dopo il Maggio ’68, quando le sue idee seminavano tempesta nell’immaginario dei ribelli di ogni sorta... L’Italia lo espulse come “persona indesiderata”³². Lo conoscevamo alla macchia, con la grappa di Torino e il Chianti di Toscana, due o tre volte (forse), insieme ad amici comuni e compagni di sbronze, apprezzavamo come la polizia aveva gettato Giuseppe “Pino” Pinelli dalle finestre della questura di

Milano... un lavoretto fatto bene... degno di altri assassini mai archiviati dagli anarchici... ci sono sempre stati onesti commissari calabresi (per fortuna restituiti all'oblio dei verbali dei servizi segreti e alla risibilità di delazioni deficienti di qualche pentito di tutti i peccati commessi o suggeriti) che, come tanti artisti, sindacalisti, politici, preti, intellettuali incapaci di vivere senza violenza, per riconoscere meglio la propria autentica aspirazione al delitto e al grande banditismo politico, si sono sistemati nei sottoscala della storia per uscirne in ogni senso, morti. Quando sul filo della lama restano i colletti ricamati e il profumo di violette fresche... l'uomo comprende la propria capacità di mutamento del reale... non c'è nulla al mondo che ci umilia e ci degrada, quanto l'entusiasmo dell'imbecille che riesce a far rimpiangere il peggior boia. Specie nel momento della verità: quello in cui i padroni si pisciano addosso dalla paura e dicono che i preti sono serpenti velenosi dalla lingua biforcuta. I servi, intanto, sono rapiti dalla demenza sulla via di Roma e dintorni. Il popolo sopporta ogni tipo di angherie, vessazioni o genocidi, purché non si smetta di adularlo!

Mi ricordo sì, mi ricordo... di padre Ernesto Balducci, Carlo Cassola (quando si lavorava al giornale "Basta con le armi!" e alla seminazione di quella "democrazia diretta" che era nel cuore di molti)... mi ricordo sì, mi ricordo... di Luciano Bianciardi (che sapeva di vino e fumo di "nazionali") sui sassi della riviera ligure, con l'editore coi baffi che voleva fare la rivoluzione e lo trovarono senza gambe, squarciato da una bomba, sotto un traliccio dell'alta tensione (su un terreno di sua proprietà, dicono i malevoli)... mi ricordo sì, mi ricordo... di Giancarlo Faina e alcuni ragazzi in fuga, con la stella a cinque punte in fronte che avevano freddo e piangevano per Mara lasciata lì sul prato, nel sangue... ricordo anche Pietro Bianconi, ex-partigiano, scrittore velenoso³³, compagno di lunghe bevute e sonore risate sull'ordine costituito, nella sua casa di legno nei boschi di Sassetta, quando ci versava il rosso di Bolgheri e can-

tava sdentato "Addio Lugano bella". Mai più berremo con tanta allegrezza, mai più avremmo fatto nulla di meglio che addormentarsi al sole di maggio con il sorriso negli occhi, la rabbia nel cuore e una bocca rossa di rossetto che si stringeva al cuore. Tenera è la notte, quando si dissotterrano le armi dell'ultima rivoluzione perduta... torneranno le cicogne a nidificare sui nostri tetti... perché le nostre bandiere rosse e nere sono intessute dei sogni estremi di giovani poeti dell'utopia, che avevano innalzato sui pennoni della storia i loro maglioni inzuppati di sangue³⁴. La mediocrità generale è al servizio dell'impero della servitù. L'ordine futuro è il legatario universale delle nostre sconfitte storiche, come delle nostre magiche utopie e tra le rovine del progresso neocolonialista, i nuovi profeti del caos in armi dei governi ricchi chiamano a raccolta i superstiti di tutte le ciurme. Noi non partecipiamo al crollo dei secoli, ci facciamo Anarca della furia libertaria, disertori di una falsa modernità, lavoriamo al limitare del bosco e in attesa di varcare il meridiano zero di ogni eversione radicale, raccogliamo l'eredità del nichilismo romantico, metafisico, poetico... ci facciamo cacciatori di sogni che si prendono la libertà, tutta la libertà di dire no! alla teocrazia neoliberista del mercato globale.

Il documento preparatorio della Conferenza di Cosio d'Arroscia (28 luglio 1957), dalla quale nasce l'Internazionale Situazionista, è il "Rapport sur la construction des situations et sur les conditions de l'organisation et de l'action de la tendente situationniste internationale"³⁵, scritto da Debord a Parigi nel giugno dello stesso anno e stampato in Italia nel maggio 1958, con una breve presentazione di G. Pinot-Gallizio.³⁶ Il pamphlet è di quelli lucidi, feroci, profetici... parla di rivoluzione e controrivoluzione nella cultura moderna, si apre così: "Noi pensiamo anzitutto che occorra cambiare il mondo. Vogliamo il cambiamento più liberatore della società e della vita in cui siamo compresi. Sappiamo che questo cambiamento è possibile con azioni appropriate.

Nostro compito è precisamente l'impiego di certi mezzi d'azione e la scoperta di nuovi, più facilmente riconoscibili nel dominio della cultura e dei costumi, ma applicati nella prospettiva di un'azione reciproca di tutti i mutamenti rivoluzionari".³⁷ Debord metteva in luce le contraddizioni dell'economia capitalista e la disintegrazione della cultura moderna, assoggettata al valore della merce. Evocava la realizzazione di un'epoca all'altezza dei propri sputi o dei propri desideri, che rifiutava il rimbecillimento della gioventù da parte della famiglia, della scuola, del lavoro... l'invito al superamento del futurismo, surrealismo, dadaismo e ai movimenti d'avanguardia formati dopo il 1945, è forte. Si tratta di liquidare ogni stampo di idealismo rivoluzionario ed elaborare il rifiuto di alienazione nella società della morale cristiana, anche... il disfacimento, stadio supremo del pensiero borghese, rappresenta la rovina di ogni spirito critico e compito delle tendenze sociali minoritarie non è quello di risolvere le piccole opere di negazione dell'esistente ma quello di accendere il detonatore sotto il culo della storia per una nuova avanzata della rivoluzione sociale. Détournando il giovane Marx, Debord, chiude il suo scritto con queste parole: "Si sono interpretate a sufficienza le passioni: si tratta ora di trovarne altre". Il giovane filosofo del pavé parigino, aveva compreso la necessità del commiato da parte delle giovani generazioni senza bandiere, dei proletari senza commissari del popolo, degli artisti senza arte mercantile... era tempo di passare dalla soffitta delle idee alla dialettica delle mani. Distruggere insomma, l'idea borghese della felicità. Debord aveva messo in pratica una sorta di stravolgimento della politica, della fede, dell'arte, violati dall'insolenza del détournement, riorientamento, sovvertimento dei vecchi valori etici ed estetici attribuendo loro nuovo valore.

Debord evoca un'arte che emerga dalla creazione di situazioni e non figure né tenda al restauro di situazioni già esistenti. Lo spettacolo è la fornace dove tutto nasce e tutto muore, quindi "la costruzione di situazioni

comincia al di là del crollo moderno della nozione di spettacolo. È facile vedere in che modo sia legato all'alienazione del vecchio mondo il principio stesso di spettacolo: il non-intervento" (Guy E. Debord). Ogni potere ha bisogno delle galere e delle armi per governare, ma è lo spettacolo delle menzogne che più foraggia con ritorni elettorali proficui... i coglioni d'ogni partito lo sanno bene che sono soltanto pulci ammaestrate, perché "lo spettacolo non canta gli uomini e le loro armi, ma le merci e le loro passioni" (Guy E. Debord). Lo spettacolo non è un insieme di immagini (come in molti hanno creduto di capire) ma il legame sociale (relazioni private e in pubblico) fantasmato dalle immagini. Lo spettacolo è al contempo una parte della società e la storia della società intera. Là dove la società si fa prodiga di fraternità, di accoglienza, di rispetto tra i generi... lo Stato crolla e le utopie si trascolorano in comunità. Nel suo libro più rubato, citato (male) e poco letto, "La società dello spettacolo"³⁸, Debord aggredisce la rapacità istituzionale del mondo moderno. Qui scrive: "Lo spettacolo, compreso nella sua totalità, è nello stesso tempo il risultato e il progetto del modo di produzione esistente... è il cuore dell'irrealismo della società reale... il modello presente della vita socialmente dominante... la realtà sorge nello spettacolo, e lo spettacolo è reale. Questa alienazione reciproca è l'essenza e il sostegno della società esistente. Non mondo realmente rovesciato, il vero è un momento del falso"³⁹. Lo spettacolo ha preso il posto dell'impostura ideologica e dell'illusione religiosa. Lo spettacolo è l'elogio del nulla, l'autoritratto di ogni potere, l'apparenza feticista delle merci che cementa, riproduce le relazioni tra uomini e classi, padroni e servi, ricchi e poveri. Anche i genocidi dei popoli più indifesi, commessi dagli eserciti delle democrazie evolute, sono parte dello spettacolo, perché sono fantasmati come merce o "segno" importante dell'economia globale. L'idea del libero sviluppo del mercato mondiale, sembra degna di attenzione finché non riguarda gli assassini, le violazioni, gli eccidi che intere popolazioni subiscono per

permettere alla Banca Mondiale, al Debito Estero, ai governi ricchi, ai mercanti di armi... di compilare in "bella mano", bollettini annuali, statistiche veritiere, previsioni catastrofiche sui prossimi destini massacrati dei Sud della terra. "La democrazia celebra il culto dell'umanità su una piramide di crani" (Nicolás Gómez Dávila). L'intelligenza critica dei civilizzatori è una cloaca di sozzerie elettorali e religiose. L'uomo, in genere, è meno stupido di quello che sembra, specie quando crede di dire, fare e dimostrare cose intelligenti. Sempre in nome di Dio, dello Stato e dei popoli sofferenti, s'intende. È il senso naturale del servaggio, del volontariato, dell'obbedienza cieca che lo rende profondamente stupido. Il credersi attore dello spettacolo che vive, fa il resto. Di tanto in tanto, non sarebbe male impiccare un progressista ai cancelli delle scuole (la domenica). Ogni tirannia, specie quella dello spettacolo, deve ai loro lodevoli servizi, il clamore del successo che ha conseguito nel mondo.

La filosofia eversiva di Debord era una specie di *dérive* continua che si insinuava nelle pieghe del discorso... invitava alla non-partecipazione, alla diserzione, all'attacco contro ogni nozione di spettacolo e inserirsi nella battaglia sui *loisirs* per conoscere non solo nuovi momenti dell'arte ma scoprire altri visioni della vita quotidiana. Debord, a giusto merito, vedeva nella società dello spettacolo una specie di rottamaio di tutte le epoche e di tutte le civiltà, che all'interno di una cultura della decomposizione, andava ad esprimere ovunque i valori di una comunità inesistente. Non è difficile affermare, senza grande rischio di sbagliarci, che nei canti dei pellerossa, negli spiriti di buone maniere o negli scettici (in blue) senza alcune speranze sull'umanità ritrovata... gli uomini, le donne, i bambini... integrati nello spettacolo di massa d'ogni luogo, sono insieme al prete, al poliziotto o al banchiere, gli esseri più universalmente disprezzati. I soli rivoluzionari degni di affetto e di un sorriso-arcobaleno, sono quelli che si ribellano per abolire la società che odiano e se ne fregano del plotone di esecuzione. I politici, come i preti e i sindacalisti

sono prolissi, vanno aboliti. Non c'è impiccagione di un re, un tiranno, un generale o un papa (ma anche un uomo qualunque fa lo stesso), che non faccia piangere di gioia per quella che verrà. Per far crollare un impero basta un impero più forte, per uccidere un'idea di amore e di libertà in un solo uomo, non bastano mille eserciti né mille galere... è una questione di stile (non solo di stiletto) e di coltivate passioni per la bellezza sognata dei popoli, dove gli uomini erano principi di sé e facevano dell'amore l'origine di ogni comunità, dove il dolore era bandito e la gioia danzava con l'eros e la giovinezza eterna della poesia... come ci dicono le leggende cantate dei padri dei padri, passate di bocca in bocca, hanno fatto il covo nei cuori in amore e nelle anime fiammeggianti dei ribelli senza causa, che non sia quella di inseguire l'insolenza dei propri desideri e il libertinaggio dei propri piaceri estremi.

Passaggio a nord-ovest. Raoul Vaneigem si chiama fuori dall'I.S. e dalla dittatura dei consumi della civiltà dei simulacri, nel 1970. Si affranca alla Banda Bonnot del piacere senza riserve e senza contropartita e nell'alveolo filosofale del Movimento del Libero spirito⁴⁰... continua ad agitare l'alba rossa delle sommosse che non dissolvono le creature "mostruose" della notte. Le veste solo di luce e di fuoco, le diffonde per le città e le campagne... e si adopera per quel rovesciamento di prospettiva che segna la fine dell'epoca delle api e degli architetti, si radica al limitare del bosco non per fuggire ma per mordere quando sarà il tempo di mordere. C'è un tempo per seminare e un tempo per falciare, diceva.

Vaneigem è una delle teste salaci dell'I.S. Al fianco di Debord, ma con una sensibilità libertaria più bruciata, Vaneigem teorizza la resistenza all'organizzazione della vita apparente e nell'opuscolo "Banalità di base", scrive: "L'organizzazione dell'apparenza è legata alla sopravvivenza del possessore, una sopravvivenza che dipende dalla sopravvivenza dei suoi privilegi"⁴¹. Infatti, finché il grado di servitù determinerà nella coscienza del servo il grado di realtà vissuta, il vissuto autentico non

è preso in considerazione. Parlare di una società globale a “misura d’uomo”, è come sparare ad un usignolo e vomitare Dio in un’aiuola di mughetti. L’umanità appartiene alla paura dei servi e alla frusta massmediatica dei padroni. Lo spettacolo è il luogo dove il consenso si fa immagine. La formula è la stessa: a ciascuno secondo i suoi desideri, ma i desideri sono determinati dalla tirannia delle merci.

La scienza delle soluzioni immaginarie (patafisica)⁴², epifenomeno o accidente che fa del particolare, l’universale... non rappresenta una negazione dello stile ma lo stile radicale della negazione. Gli eroi delle favole senza regni, né principesse da impalmare o gli spiriti liberi che si spingono oltre la decadenza degli imperi e dei governi in armi... si richiamano a Lewis Carroll, Fourier, Sade, Lautréamont, Rabelais, Artaud, il boia di Londra... e rifiutano l’universo supplementare dell’immaginario addomesticato. “La vita quotidiana è sempre stata svuotata a profitto della vita apparente, ma l’apparenza nella sua coesione mitica, aveva sufficientemente forza perché mai si fosse parlato di vita quotidiana” (Raoul Vaneigem). La grandezza dell’arte inizia a manifestarsi soltanto con l’insubordinazione e il superamento dell’arte realizzata nel sangue dei giorni. La peggior convenzione è denunciare l’innocenza dell’arte e tentare di distruggere, demistificare, liberare ciò che l’arte rappresenta nei casellari del potere. Il “dire tutto”, per non “dire niente”. Ci sono più imbecilli dietro i lucernari dello spettacolo che granelli da sabbia nel deserto.

Il linguaggio ammaestrato delle pulci, in ogni campo della comunicazione, dell’arte o della politica, è divelto da Ubu, il re anarchico, e tutte le sue gesta cantano i massacri di re, nobili, funzionari, contadini, operai... per raggiungere quel “paese di Lontano in Qualche Posto dove faccia a faccia con le facce di cartone degli attori che hanno avuto abbastanza talento da osare di volersi impersonali”, Ubu restituisce alla rappresentazione la nudità dell’esistere fuori dal costume e dalla farsa⁴³. Con “Ubu

Re", "Ubu Cornuto", "Ubu Incatenato", "Ubu sulla Collina"⁴⁴... (Padre Ubu, come è noto, è un burattino), Jarry (come Bertolt Brecht, Dario Fo, Franca Rame, Antonin Artaud, Paolo Rossi...), prima dei situazionisti, mette in campo l'idiozia, il grottesco, l'allegoria... e si fa portatore di una metafisica anarchica che invita a sognare un terra liberata da tutte le forme di oppressione sociale. Siamo dalle parti di Rozanov e l'apocalisse di ogni tempo è annunciata come rivolgimento di ogni sorta di autoritarismo. Le rivoluzioni sono destinate a fallire, perché non inducono a sognare ma ad erigere forche per i fratelli che dissentono o per gli eretici che sputano contro la macchina dello Stato. Quando la libertà diviene insopportabile, si pregano i ragni o si dice, come nella Bibbia: "Su, imbecille, prega"⁴⁵. Dio non crede alle lacrime e nemmeno i funzionari della banca mondiale o i capi di Stato dei Paesi ricchi. Dopo di Voi il diluvio! Perché, a volte, la fatalità della disobbedienza nasce di colpo, così come la pioggia improvvisa d'estate, e rompe gli argini del silenzio prolungato. Gli uomini della libertà portano armature forgiate dagli dèi e non muoiono mai, insieme alle loro idee di uguaglianza, fraternità e rispetto tra le genti.

La dialettica hegeliana del padrone e dello schiavo e le analisi di Marx sull'alienazione, sono détournate da Vaneigem con cura certosina. L'offensiva situazionista che propone si colloca oltre il conflitto generalizzato e la fascinazione della merce... rimanda alla distruzione pura e semplice del potere gerarchizzato per mezzo delle molteplicità dei desideri realizzati e delle gioie soddisfatte. "Contro la proletarizzazione del corpo e dei desideri, la sola arma alla portata di tutti è il piacere senza riserve e senza contropartita... Il rifiuto della società dominante è diventato noioso e coercitivo quanto la sua accettazione, l'uno e l'altra obbediscono allo stesso padrone. Sacerdoti del negativo, eroi della purezza radicale, il vecchio mondo se ne va ormai per suo conto. Poiché la merce

progredisce negandosi, essa s'ingrasserà ancor meglio con le vostre critiche per il fatto che discendono il più delle volte dai nostri riflessi economici: coercizione di voler apparire, lavoro della volontà di potenza, senso di colpa per il saldo dei conti, disinibizione della carenza di vivere" (Raoul Vaneigem)⁴⁶. Al posto di predicare la rivolta e la radicalità ideologizzate, occorre creare situazioni personali che si richiamano alla vita amorosa, rovesciare l'ordine delle priorità e opporre lo sguardo del godimento alla prospettiva del profitto e del potere.

La verità in armi non sempre è rivoluzionaria, anzi quasi mai... una volta sbarazzata dalla mediocrità diffusa, ogni esperienza d'emancipazione autentica, porta alla creatività di un immaginale individuale (e collettivo) che liquida le gerarchie dottrinarie e passa al sabotaggio della società spettacolare-mercantile. Al fondo della visione incendiaria di Vaneigem c'è la voce dei pavés di tutto il mondo che mette in liquidazione la sopravvivenza garantita e i franchi tiratori dell'insurrezione dell'intelligenza (del détournement dell'azione sovversiva) propiziano ribaltamenti di prospettiva di un mondo morto, dissimulato nello spettacolo. Dal fondo della soggettività ritrovata, emergono i cantori della felicità e i viandanti delle passioni... i rivoltosi della disobbedienza lavorano per la fine delle ideologie e nella radicalità del ludico d'autore, dichiarano guerra al destrismo e al gauchismo sui quali si fonda ogni regime.

Sul concetto di terrorismo o rivoluzione, Vaneigem si esprime così: "Finché non si ammetterà ovunque e senza riserve che bisogna distruggere il sistema mercantile e gettare le basi della autogestione generalizzata, nessuna repressione, nessuna promessa, nessuna ragione riusciranno a détourner i rivoltosi della sopravvivenza dall'autodistruzione generale e dalla logica in corso secondo cui è meglio abbattere un poliziotto che suicidarsi, uccidere un giudice che abbattere un poliziotto, linciare un padrone che uccidere un giudice, e saccheggiare i grandi magazzini, incendiare la Borsa, devastare le banche, far saltare le chiese, che lincia-

re o capi; perché le regole del gioco terrorista, sono gli sbirri, i giudici, i padroni, i capi, i difensori della merce e del suo sistema di morte ad imporre e a moltiplicarne la rappresentazione"⁴⁷. Nel forcipe dell'ideologia o nel letamaio della fede si piantano le bandiere del progresso, la verità è sempre quella della merce e il sangue versato nelle guerre "umanitarie", quello dei poveri. L'immaginario non è libero in una società di schiavi dello spettacolo.

Il testo eccellente di Vaneigem è il "Trattato di saper vivere ad uso delle giovani generazioni". Qui le parole si trasformano in messaggi alle rondini, cerchi nell'acqua, fiondate della visione ereticale sulle rovine della società dell'apparenza. Il détournement, per Vaneigem, è "l'arte del maneggio di tutte le armi". La poesia della rivolta si arricchisce nella contestazione via via che la miseria si universalizza nella coscienza del rifiuto: "il piano inclinato della rivoluzione è il progetto di costruire la vita quotidiana nella lotta e con la lotta contro la forma mercantile" (Raoul Vaneigem)⁴⁸. Si muore sereni quando abbiamo sputato tutte le parole sui possessori della paura che ci assedia.

Piccola parabola, in forma di sberleffo, per un nano che si credeva un capo di stato. I suoi bravacci giurano che è la reincarnazione di Dio in terra e si fa chiamare Silvio Berlusconi... altri, più scettici, affermano che è solo un giullare scemo mascherato da tiranno: "Tutto quello che dirai" – disse l'uomo venuto da lontano (col coltello tra le mani), al primo ministro della repubblica dei telestupidi –, "considera di dirlo con prudenza, perché hai già impiccato la saggezza alla bandiera del tuo palazzo... grande sarà il tuo stupore nell'accorgerti di avere avuto tutta una vita per mettere insieme un numero così grande di porcherie, mafierie, rapacità che ti hanno condannato sparire nell'immondezzaio nel quale sei nato (con rispetto per i pidocchi, le cimici e le zecche). Possa la tua lucerna bruciare fino alla consumazione dei tuoi avi e l'abbaiare festoso di un cane randagio si mangi il tuo misero cuore" –. Fu a questo punto che l'uomo

che veniva da lontano sguainò il coltello, ma era già tardi, il nano delle cinedisvisioni che si era fatto passare per primo ministro, preso dalla paura, era già affogato nella sua merda. Diffida di quelli che arringano le masse, lì si cela il prossimo macellaio, diceva.

Sulla teoria radicale, lotta di classe e terrorismo, Vaneigem (e Wolf Woland) si erano espressi con compiutezza di idee. Vaneigem opponeva ai riformisti della sopravvivenza, gli insorti della volontà di vivere ed elaborava una visione estrema dell'esistenza, dove la violenza delle passioni si rovesciava nelle passioni di distruzione del pensiero mercantile e l'umanità del profitto. Allo Stato nichilista opponeva il nichilismo Antistato. Poiché la rivoluzione non esiste che all'interno dello spettacolo, occorre portare la contestazione dappertutto e rifiutare anche l'ideologia gauchiste del linguaggio di partito. Nell'agorà dello spettacolare integrato, "tutti avranno meritato la pallottola che li colpisce.

Tutto o niente ma non la sopravvivenza. La rivoluzione o il terrorismo... Smettete di lasciar cadere la vita per afferrare l'ombra, di rinunciare alla noia, di militare, di lavorare, di gerarchizzare, di rinunciare, di programmare, di agire per non dire nulla, di durare il tempo che durano queste cose. Smettete di economizzare sul niente. Rilassatevi e senza sforzo riscoprirete l'avventura del sabotaggio e del distornamento, imparare a giocare, da soli o in molti, alla distruzione del sistema mercantile, con rischio e piacere" (Raoul Vaneigem)⁴⁹. Il pensiero estremo di Vaneigem trancia l'aria marcia del vuoto burocratico e smaschera le chiacchiere filisteie (sotto formalina comunista) della sinistra. Nell'acquasantiera rivoluzionaria vede anche il nutrimento di odi e tristezze infinite, dove l'oscurantismo della ragione tutta intera, cambia di pelle e di padrone sotto le bandiere del progresso. Per Vaneigem è il piacere che crea la vita e il passaggio dalla preistoria del desiderio all'ultima preghiera funebre della nostra alienazione, non può che passare dal crollo dell'immaginabile di morte che regge l'impero della sopravvivenza al godimento dei pia-

ceri⁵⁰ che restituiscono al proibito la supremazia della nuova coscienza e anticipano la nascita di una società finalmente umana.

Gli appunti di Woland sui conflitti di classe e il bilancio di un'epoca sono illuminanti e si affrancano al disgusto della fatalità elaborato nei testi di Vaneigem. I riferimenti teorici al luddismo/comontismo di Cesarano-Collu, alla falsa coscienza di Gabel, al disvelamento di Camatte, alla miseria della politica di Rosenthal o alla socialità critica di Arno⁵¹ ... sono evidenti. Le venature comunarde di Woland sono taglienti: "Finché il proletariato non si comprende come definito dalla totalità del ciclo, finché non si percepisce come classe che necessariamente implica il rinnovamento di un ulteriore ciclo e ne produce le condizioni, la sua teoria dovrà porre l'accumulazione come qualcosa di esteriore a se stesso, una condizione esterna, congiunturale, della sua prassi, delle sue vittorie e delle sue sconfitte"⁵². Poiché dappertutto è inferno e sangue e morte, l'ebbrezza dell'oltrepassamento del limite ci restituisce la soggettività che si libera dell'essere funzione della macchina/capitale. Attendere la colpa al varco è un inno alla gioia e il sepolcro di ogni crimine istituzionalizzato. Vi sono catene che soltanto l'uomo potrebbe spezzare. Ed egli non le spezza. L'ignoranza del sapere pensa soltanto ciò che ignora. L'amore è la mia ricchezza ed è il cammino che accompagna la mia malinconia sui crinali del dissidio... la povertà non è scritta nei cuori di nessuno e di fronte alla cupidigia dei piani governativi, l'insolenza dell'amore dell'uomo per l'uomo accende albe di rivolta. Tra il cielo e le rovine, lo spettacolo canta i suoi lamenti, ma sono lo scatenamento delle passioni che disperdono ovunque il profumo della libertà e della verità. La libertà nasce nel gesto che ci fa liberi. La verità è un'epifania che custodisce il vero degli angeli.

La critica radicale libertaria di Vaneigem è forse la più intransigente risposta alla politica della miseria delle ideologie correnti. Lo spettacolo

è l'oppio della macchina/capitale e la società dei consumi legittima il rapporto tra dominio e merci. Lo spettacolo, infatti, è nel contempo il risultato e il progetto della dittatura dei bisogni indotti. La principale produzione della società attuale si identifica con l'economia di guerra che si sviluppa nella merce e ormai permea l'intera vita sociale. La bellezza dell'opposizione sovversiva, auspicata da Vaneigem, sbanca i predicati della conoscenza pubblica e scopre il negativo della coscienza che si afferma come differenza. L'azione surrealista più semplice, consisteva, rivoltella in pugno, nell'uscire in strada e sparare a caso, finché si poteva, tra la folla. Poi i reggitori d'aste, i mercanti di schiavi, i giocatori in borsa... hanno messo le opere dei surrealisti nelle casseforti delle banche, sulle pareti dei musei, nelle stampe dei supermercati... e si sono dimenticati la rivoltella tra le mutande di qualche zoccola della buona borghesia. L'arte (come l'ideologia, la fede...) è la religione degli stupidi e dei lacché... non potendo parlare del rapporto d'amore tra l'uomo e gli altri... tutto il nostro sapere è banalità! I cannoni delle democrazie precedono le opere d'arte e i discorsi dell'ordine. Gli entusiasti, i sostenitori del progresso, i democratici o i sinistrorsi a tutto campo... denunciano un'atrofia della facoltà di distinguere, non c'è rivoluzione che non faccia rimpiangere di non averla fatta prima.

La rivolta situazionista, al seguito di Diderot, chiede d'impiccare la nobiltà con le budella degli ecclesiasti. La vittoria non apparterrà soltanto a coloro che avranno saputo creare il disordine – a un certo grado di qualità eversiva –, senza amarlo, ma di tutti i corsari della filibusta libertaria che hanno saputo bruciare i bordelli senza muri dello spettacolo. Vaneigem si richiama all'alba rossa delle sommosse e nell'attesa del prossimo Maggio di scorribande sovversive dice: "Il seguito verrà ovunque. E se noi, in una certa misura, sul ritorno di questo movimento abbiamo scritto il nostro nome, non è per conservare qualche vantaggio o derivarne qualche autorità. Noi siamo ormai sicuri di un esito soddisfacente

della nostra attività: l'I.S. sarà superata"⁵³. La ricchezza critica dell'I.S. ha attecchito ai quattro angoli della terra ma non è ancora un'orda d'oro che si arma e strozza in bocca ai burocrati dello spettacolo l'ostia delle ideologie e il pane della ragione. In principio gli eretici hanno sgozzato la nobiltà, i filosofi poi l'hanno abolita e i padroni infine si sono presi l'anima della storia e l'hanno infilata in un letamaio: la civiltà mercantile. Una grande bellezza, per nulla conosciuta, profuma le periferie del mondo e consegna il canto della sua dolcezza al pianto dei poeti maledetti e all'innocenza eversiva dei cani perduti senza collare.

Dell'I.S. e della signoria senza schiavi. Trasformare il mondo e cambiare la vita, sono al fondo della critica radicale dell'I.S. e attraverso la dissoluzione della società attuale, la libera ri/costruzione dei comportamenti, il rovesciamento dei valori, la dissipazione delle creatività senza guinzagli ideologici o mercantili... la costruzione delle situazioni come preludio alla Festa rivoluzionaria... si potrà entrare al regno della libertà senza servi né padroni e trasformare il sogno di pochi nella realtà di molti. La rivoluzione culturale esposta dai partiti operai non c'entra nulla... è soltanto lo stupido abbecedario per milioni di coglioni che credono (ed hanno creduto) alle bandiere rosse sporche del sangue dei dissidenti... più servi dei servi della migliore aristocrazia – purtroppo ormai perduta – che sapeva frustare i domestici (per avere pisciato nella minestra dei bambini, in malo modo), con quel tanto di dignità da ucciderli con garbo, senza dimenticare mai il sorriso sprezzante del boia mentre liquida un'intera famiglia proletaria colpevole di avere rubato per fame, le mele marce dal castro del maiale... gli operai sono dei poveracci inquadrati sotto confraternite sindacali ai quali non si chiede soltanto di lavorare per uno sputo ma di consumare sempre di più qualsiasi fruttaglia mercantile che è loro concessa di acquistare. I bambini degli extracomunitari li mangeranno più tardi. Quando avranno già bruciato i loro padri nel cielo vol-

gare degli ipermercati e le loro madri saranno disseminate (dopo averle stuprate) sui marciapiedi delle metropoli.

L'immaginazione situazionista sfugge ad ogni costrizione e fa del meraviglioso e dell'impossibile il principio di tutte le intelligenze liberate. I cospiratori dell'uguaglianza libertaria o della disobbedienza situazionista, lavorano per la demistificazione di tutte le ideologie, rivendicano la soggettività creativa di ognuno e si prendono ogni licenza in arte (André Breton) come nella vivenza quotidiana. I situazionisti facevano proprie le lezioni libertarie di Antonin Artaud, Vincent Van Gogh o della Banda Bonnot... e mettevano in crisi il principio stesso di Arte e di vita ordinaria... la loro critica della società borghese era provocatoria, sovente spietata. Chiedevano di gettare le bibbie d'ogni arte nel fuoco e reinventare tutto in permanenza. Sostenevano, a ragione, che ogni opera è contemporanea perché niente è moderno. La teoria dei momenti costruiti, sparsa dai situazionisti nelle griglie relazionali della società dell'immagine, segna anche il rigetto della vita prefabbricata, disegnata dall'economia dell'utopia capitale come forma normale di delirio, che è "l'idealismo volgare dell'organizzazione delle apparenze: ogni cosa è l'idea che le determina" (Giorgio Cesarano)⁵⁴. La liberazione dell'uomo si deve cercare soltanto all'interno del proprio cuore. Cercarla altrove non serve. Occorre impedire ad ogni costo e senza timore il perpetuarsi del fascismo protetto dei partiti. Ogni signoria si fonda sulla schiavitù. Le frustate del padrone sono state sostituite con il linguaggio massmediatico e l'organizzazione delle apparenze ha commesso più genocidi in meno di un secolo che in tutta la storia dell'umanità. Lavorare per il raggiungimento di una signoria senza schiavitù significa interrompere il ballo mascherato di ogni potere⁵⁵... impedire di vivere e morire in pace a coloro che hanno troppo "santa coscienza" delle proprie violenze impunite.

I territori dell'immaginario sono tutti colonizzati dalla ragione imposta... i cani da guardia dei saperi hanno il compito di erigere e perpetuare

l'epoca dei sostituti... "in nessun luogo è stato finora possibile usare l'immensa ricchezza sociale accumulata per costruire una vita davvero umana per tutti, sottraendo l'organizzazione sociale e produttiva alla servitù all'economia; servitù che anzi tende a generalizzarsi, determinando esistenze e paesaggi.

La separazione tra l'esistente e il possibile, tra i lavoratori e il prodotto della loro attività, tra ruoli e desideri nelle vite di ognuno, fa sì che ciò che non è direttamente vissuto torni sotto forma di spettacolo. Per esempio, l'attività nel campo della politica, del tutto interna al dominio dell'economia, che solo gestisce in una o nell'altra forma, trasforma il «cittadino» in uno spettatore passivo, che contempla le alterne forme dell'amministrazione con cui interagisce (sempre meno) attraverso la liturgia del voto" (Piero Coppo)⁵⁶. Lo spettacolo fornisce l'effimero e il reddito di stagione. L'organizzazione della non-vita s'innesta sull'abisso delle separazioni e il capitalismo spettacolare si occupa con particolare attenzione dei dettagli (petrolio, oro, diamanti, acqua...), della tratta degli schiavi.

L'economia immorale dell'Occidente deve il proprio successo e consenso alla sottrazione delle fortune e degli averi di altri. Le miniere di oro, diamanti, zolfo, rame, le sorgenti d'acqua, gli impianti nucleari, le piattaforme satellitari, gli oleodotti, i gasdotti, le linee dell'alta tensione, le ferrovie, gli aerei, le navi, i carri armati, i cannoni, le mine antiuomo, i proiettili a uranio impoverito, le grandi catene alimentari, la ri/produzione del divertimento stile Hollywood, le culture transgeniche e il sangue dei poveri, sono all'origine del saccheggio neoliberalista... Stati Uniti, Canada, Olanda, Germania, Italia, Giappone, Russia, Cina, Australia, Spagna... costituiscono l'Impero. La coscienza mercantile non conosce frontiere. Nel mondo, secondo la Banca Mondiale (che sa cosa dice ma non dice mai i destinatari di tali privilegi), la distribuzione delle ricchezze ha mutato di segno, ma un uomo su quattro muore di fame.

L'ascesi ludra⁵⁷ della disobbedienza situazionista, è un'officina d'incastrati etici ed estetici legati alla dévalorisation dei codici stabiliti e la rivalutazione della soggettività politica, creativa, a/amorale... come processo di trasformazione del "campo d'azione" nel quale ciascuno opera e diventa metafora, segno, viatico della lotta rivoluzionaria. Il rifiuto situazionista dello spettacolo mette tutto in gioco e afferma ovunque l'unicità dell'esistenza contro le catene della coscienza di classe dei proletarizzati. Lo spettacolo devitalizzato del rifiuto situazionista, conduce alla rovina dello spettacolo e fuori dalle regole del "buon costume" induce a volare in quella comunità nobile di liberi e di uguali mai conosciuta... la vittoria apparterrà a chi avrà saputo provocare il dissidio del tempo liberato e fuori dalla poetica del sacrificio avrà fatto dell'errance dell'humanité, l'erbolario di tutte le passioni e desideri realmente vissuti.

Prima dell'uragano del '68. I lavori della Quinta Conferenza dell'I.S., a Göteborg (Svezia) nell'agosto 1961 (le altre si tennero a Cosio d'Arroscia, quella fondativa, Parigi, Monaco di Baviera, Londra), sono aperti da Raoul Vaneigem: "Il mondo capitalista organizza la vita sul modello dello spettacolo... non si tratta di elaborare lo spettacolo del rifiuto ma il rifiuto dello spettacolo, non esiste situazionismo, né opera d'arte situazionista... tale prospettiva non ha significato se non è legata direttamente alla prassi rivoluzionaria, alla volontà di cambiare l'uso della vita... la nostra posizione è quella di combattenti fra due mondi – uno che non riconosciamo, l'altro che non esiste ancora. Occorre precipitare il loro scontro, affrettare la fine del mondo".⁵⁸ I contrasti tra i vari punti di vista sulla soppressione dell'arte e la rivoluzione della vita quotidiana accendono polemiche, scissioni e non risparmiano colpi bassi tra gli artisti e le critiche al vetriolo investono tutti.

Nel 1966, a Parigi, la Settima Conferenza dell'I.S. è una piattaforma d'intenti rivoluzionari, non solo nell'arte. L'agenda prevede discussioni su

temi come: "Lo sviluppo delle relazioni fra l'I.S. e altre forze rivoluzionarie contemporanee, Organizzazione dei gruppi rivoluzionari o Rivoluzione ed economie sottosviluppate". Il Maggio del '68 è già lì. Arrabbiati e situazionisti si ritrovano nel movimento delle occupazioni e inneggiano alla rivoluzione sociale. Daniel Cohn-Bendit, René Riesel, René Viénet... e l'onda lunga della ribellione generazionale chiedono la liquidazione della società mercantile e la nascita della democrazia diretta... "mai la passione della distruzione si era mostrata più creatrice. Tutti corsero alle barricate... Lo straordinario si trasformava in quotidiano man mano che il quotidiano si apriva a stupefacenti possibilità di cambiamento" (René Viénet)⁵⁹. Raramente un numero così alto di sanpietrini volarono nei cieli di Francia... il mondo però non stava a guardare e si cominciò a bruciare le bandiere nazionali. Mai il fuoco è stato così bello e colorato... le barricate nascevano nelle strade e i popoli in rivolta si conquistavano la propria emancipazione sul campo... "Mai tanta gente, che proprio lo meritava, è stata trattata da canaglia" (René Viénet). Niente ci seduce tanto della libertà come la meravigliosa insolenza dell'amore di sé e per l'altro che la sostiene e la rende universale.

Il portavoce del restauro si ritrovarono nelle parole del gen. De Gaulle: "Questa esplosione è stata provocata da alcuni gruppi che si rivoltano contro la società moderna, contro la società dei consumi, contro la società meccanica, sia comunista a est che capitalista a ovest. Gruppi che non sanno assolutamente con che cosa la sostituirebbero, ma che si dilettono di negazione, distruzione, violenza e anarchia, inalberando la bandiera nera"⁶⁰. Ed era perfino vero. I francesi daranno ragione a De Gaulle e di lì a poco il potere della burocrazia si mangerà la rivoluzione senza capi del '68... il fuoco di quel Maggio però non si spegnerà. Gli insorti del desiderio di vivere tra liberi e uguali hanno ormai ucciso il sonno dei padroni e nessuno potrà dormire mai più sonni tranquilli.

Nel 1966 scoppia lo scandalo di Strasburgo. Il situazionista Musthapha

Khayati scrive (in buona compagnia) l'opuscolo, "Della miseria dell'ambiente studentesco considerata nei suoi aspetti economici, politici, psicologici, sessuali e soprattutto intellettuali, e di qualche mezzo per porvi rimedio", stampato con i soldi rubati dalla cassa dell'università... si chiudeva così: "La critica radicale e la libera ricostruzione di tutti i comportamenti e i valori imposti dalla società alienata sono il suo programma massimo e la creatività riversata nella costruzione di tutti i momenti e avvenimenti della vita è la sola poesia che potrà riconoscere, la poesia fatta da tutti, all'inizio della festa rivoluzionaria. Le rivoluzioni proletarie saranno delle feste o non saranno affatto, perché la vita che esse annunciano sarà essa stessa creata all'insegna della festa. Il gioco è la RATIO profonda di questa festa. Le sue uniche regole saranno: vivere senza tempo e godere senza ostacoli" ⁶¹. L'opuscolo andò a ruba. Rese la vergogna politica/accademica ancora più vergognosa. Si scagliava contro la rassegnazione dei padri e infiammava la ribellione dei figli. Intervenne la magistratura per distruggerlo. Non ci riuscirono. La rivoluzione, come la vita che questa promette, doveva essere reinventata.

Nel 1967 escono due libri, "La société du spectacle" di Debord e il "Traité de savoir vivre à l'usage des jeunes générations" di Vaneigem ⁶² e la falsificazione e l'impostura della società moderna è denudata. Come è noto anche ai filologi ignoranti delle scuole di partito comuniste, sindacali e ai ragazzi rampanti della "borghesia mediaset"... "La società dello spettacolo" (testo importante e senza eguali, che ha fatto dell'insubordinazione delle parole, la decolonizzazione del non vissuto quotidiano) è un collage di frasi, pensieri, concetti détournati (principalmente) da Hegel e dal giovane Marx. È un libro a tesi (221) che contiene una certa sacralità linguistica, un'elaborazione teorica, eretica, sarcastica sulla visione di spettacolo come mercificazione del gusto e del pensiero endemico della società. Debord prende l'idea di edonismo della merce come dominio di una classe sull'altra (quella dei produttori su quella dei consu-

matori) dal Marx dei "Manoscritti economico-filosofici del 1844"⁶³ e mostra come lo spettacolo sia la totalità del vissuto, la relazione sociale fra le persone mediata da immagini. Debord scortica i linguaggi giustificatori della democrazia spettacolare e smaschera il regno del controllo e della servitù mass-mediale come filosofia del dominio. Lo spettacolo sorge e si consolida attraverso lo spettacolo, perché lo spettacolo è l'insieme dei linguaggi multimediali dell'economia mercantile/autocratica, dispersi nel comune sentimento della mediocrità assunta a mitologia sul buon governo..

Nei "Commentari sulla Società dello spettacolo", diversi anni dopo, e senza possibilità di scampo, Debord riafferma che "lo spettacolare integrato si manifesta come concentrato e come diffuso, e dall'inizio di questa fruttuosa unificazione ha saputo sfruttare maggiormente entrambe le qualità... il senso dello spettacolare integrato è che si è integrato nella realtà stessa man mano che ne parlava; e che la ricostruiva come ne parlava... l'insediamento del dominio spettacolare è una trasformazione sociale così profonda da aver cambiato radicalmente l'arte di governare"⁶⁴. L'informazione spettacolare in atto cospira a suo favore e i congiurati risiedono sui banchi del parlamento. L'organizzazione del silenzio passa dalla complicità dei mass-media e illusionisti, imbonitori e protettori del teatrino ambulante della politica manipolano regole e leggi... l'economia è il verbo onnipotente e anche la storia del terrorismo è scritta nei libri paga dello Stato. Ovunque regna lo spettacolo la vita reale muore. Il "Trattato di saper vivere ad uso delle giovani generazioni"... (che consideriamo una delle opere filosofiche libertarie più importanti del XX° secolo) di Vaneigem, percorre gli stessi temi di critica radicale della società spettacolarizzata, sviscerati da Debord, ma la passionalità (anarchica) dei piaceri di Vaneigem, sborda oltre le truccherie dell'ordinario (non solo artistico o ideologico) e lascia sull'orlo della vivenza estrema, i desi-

deri del cuore o le crudeltà luciferine della gioia utopica come forma müntzeriana d'insubordinazione (che è la rivoluzione pura e semplice dell'uomo comune)⁶⁵. Il "Trattato del saper vivere ad uso delle giovani generazioni" si compone in due parti: "La prospettiva del potere" e "Il rovesciamento di prospettiva", dissertate in venticinque capitoli. Vaneigem coglie nella banalizzazione e l'impoverimento della quotidianità, l'investitura della politica e della merce. Il fascio dei poteri si configurano nell'organizzazione delle costrizioni e nell'alienazione sociale. Il valore sovversivo dei piaceri è contrapposto alla dittatura dei consumi e alla mediazione domestica del potere che impoveriscono l'individuo e lo rendono schiavo della società dei simulacri⁶⁶. La liturgia del godimento penetra il luogo del lutto e siccome ogni stupidità ha i suoi teatri, non è male di tanto in tanto aprire il fuoco sulle scimmie sapienti della putrefazione dello spettacolo o sulle cuoche che mangiavano gli uomini auspiccate da Lenin. La circolazione della menzogna continua.

La sopravvivenza, per Vaneigem (e i situazionisti), è la vita ridotta a merce. Il suicidio della libertà individuale impiccata alle false promesse del liberalismo. Si tratta allora di détourner la storia delle idee, rovesciare la prospettiva, sostituire la conoscenza ammuffita del vecchio regime con la "nuova valenza" dell'ondata deviante, rendere la teoria radicale del ribaltamento di prospettiva l'apoteosi della fantasia, della spontaneità, della gioia... e passare alla liberazione dell'immaginario sociale. La seduzione, l'erotismo, l'amore... sono utensili della soggettività che si rovescia in passione del gioco insurrezionale e rifiuto della società dei ruoli. La poetica dei desideri è la "terra di nessuno" dove sorgono i soggetti della transizione e nella svalutazione dell'ordine dei significanti, passano dalla decomposizione trasversale dei saperi alla conquista del sogno di una cosa chiamata libertà.

L'anomalia selvaggia e la stagione dei movimenti emersi negli anni '60, permisero a larghe fasce popolari, settori operai, soggetti attivi del cam-

biamiento (le donne, i giovani, le lotte d'indipendenza dei Sud del mondo)... di uscire dal buio della storia. I pifferai del pensiero unico⁶⁷ si lasciavano andare a sproloqui e dissertazioni deliranti alla televisione, nei cinegiornali, sui quotidiani della sera... c'è chi invocava un nuovo fascismo, chi auspicava la dittatura del proletariato, chi un ritorno a quei rincoglioni dei Savoia... come si vede, le schifezze erano varie, ma egualmente stupide. La lotta per la libertà fu mondiale, perché la contestazione crescente degli anni '60 era un'affermazione della dignità contro gli apparati repressivi del comunismo al potere e contro la società omologata... l'affermazione di Mao – "grande è il disordine sotto il cielo. La situazione è eccellente" – è una cazzata degna di un macellaio (quale è stato, ma è in buona compagnia: Franco, Hitler, Stalin, Pol Pot, Pinochet, Castro... non hanno saputo fare di meglio) e sciocchezze di questa natura, insieme ad uno stupidario sinistrese fagocitato da cupi maestri universitari alla Toni Negri... incapaci di indossare un passamontagna come si deve o impugnare una pistola senza imitare John Wayne... hanno, non poco, contribuito a smorzare l'ondata eversiva del '68 e fare della rivolta delle passioni, la teatralità del gesto fine a se stesso. Costruire il preludio alla prossima epoca rivoluzionaria è tutto nel paradigma: l'immaginario non è libero in una società addomesticata nello spettacolo.

La rivolta situazionista si allarga nel Maggio '68. Le teorie di ribaltamento di prospettiva di una società rovesciata dell'I.S. sono scritte con i sanpietrini di Parigi. Le occupazioni di Nanterre portano anche la loro firma. Di lì a poco milioni di lavoratori entrano in sciopero e paralizzano la Francia. Il primo ministro, De Gaulle, ha un attimo di sbandamento e lascia Parigi nelle mani dei ribelli. La "grande" borghesia teme il colpo di mano degli insorti e la presa del Palazzo. L'esercito non lo abbandona e non lascia incustodite nemmeno le banche e le chiese. La Democrazia dei Consigli lanciata dalle barricate del Quartiere Latino è

soffocata nel sangue. La Francia, dopo qualche settimana d'infuocate devianze, dove l'immaginazione popolare cercava di prendere il potere non per cambiarlo ma per distruggerlo... ritorna nella mani dei suoi padroni. L'ordine regna di nuovo. Lo spettacolo dell'espropriazione cancella le vecchie forme di sottomissione, asservimento, servaggio... nella trama dei codici di comportamento il reale si condensa nel vuoto e la massificazione del gusto si sviluppa nella sua epifania.

Ce n'est qu'un début, continuons le combat⁶⁸ gridavano gli insorti del '68 a Parigi. La nuova stagione all'inferno del pensiero negativo, coltiva l'intima soddisfazione di poter dare alle marionette dei vecchi regimi, un secchio del loro sangue. Il diritto alla canaglia operaia che insorge si allarga a tutti i Palazzi dello spettacolo e mette fine alle utopie su un buon governo: "Il tempo religioso delle cattedrali, quello civile dei municipi, viene abbattuto a fucilate, nota Benjamin, per essere sostituito da un'ucronia temporale che non risponde se non a se stessa. Qui si comprende perché vivere il proprio tempo significa denegarlo e quanto appaia incomprensibile fuori dal momento cronico della rivolta il delirio che dilaga nelle strade con un'intensità e un'asprezza spinta alla consumazione di tutte le cose e di tutti i rapporti sociali. Infatti, il fenomeno rivoluzionario deve assolvere, in principio, al compito più rischioso di ogni avventura epica: quello di rendersi immediatamente visibile nelle conseguenze, Al di là dello spettacolo. Al di qua della storia"⁶⁹. Colpire al cuore la società dello spettacolo, significa liberare la parola e trasformarla in lingua del desiderio. Avvelenare la pubblica coscienza e fare la festa al crepuscolo delle ideologie. Alimentare il rancore contro il presente, vuol dire lavorare contro le politiche della repressione e le forme di domesticazione sociale che hanno reso l'uomo servo di tutti i poteri sui quali poggia il mercato globale dello spettacolo.

L'I.S. mangia l'I.S. Anche l'"Internazionale Situazionista" non sfugge a quella casistica storica del narcisismo belligerante che porta in sé lo spet-

tacolo delle dimissioni, scissioni, epurazioni e scanna i suoi figli bastardi... da subito l'inquisizione è di quelle irrevocabili e i misfatti avvenuti "nelle segrete" sono dati in pasto al pubblico, sempre affamato di mitologie a poco prezzo. A seguito di un testo sulla musica sperimentale, ritenuto da Debord (e dagli altri) con venature destroidi, Olmo, Verrone e Simondo sono cacciati dall'I.S. Poi è la volta di Runney, uno sfaticato giramondo che molto parlava e poco faceva (dicono). L'arte détournata dei situazionisti comincia ad avere riconoscimenti e le opere Gallizio sono richieste da gallerie di Torino, Milano, Parigi... Jorn partecipa alla Mostra "50 ans dans l'Art Moderne" a Bruxelles. Il successo critico e commerciale dei dipinti détournati di Jorn è vasto quanto imbarazzante per i situazionisti (le sue sovvenzioni hanno permesso le pubblicazioni dell'I.S. per diverso tempo). Tre anni dopo Jorn è costretto a dare le dimissioni. Gallizio continua a dispensare i suoi rotoli di pittura industriale e nel 1960, Gallizio e Giors Melanotte (suo figlio) sono espulsi dall'I.S. perché ritenuti compromessi con le puttane dell'arte.

Le epurazioni, le dimissioni, gli scontri all'interno dell'Internazionale Situazionista si fanno feroci... dei 70 membri dell'I.S., 45 sono espulsi, 19 dimissionari, 2 scissioni... restano soltanto Guy E. Debord e Gianfranco Sanguinetti... Gilles Ivan e Martin (Jeppesen Victor) non hanno alcun peso politico o decisionale. Escono dall'I.S. anche nomi influenti, come Mohamed Dahou (1959), Costant Nieuwenhuis (1960), Asger Jorn (1961)... le invettive e gli sberleffi dei situazionisti (sovente impropri) gettati contro Foucault, Deleuze, Derrida, Althusser, Baudrillard, Lyotard, Godard, Lefebvre... sono rivolti ora ai "vecchi compagni" e la passione creatrice che li aveva uniti si rovescia in distruzione di tutto un passato ricco di tracce sovversive e ludici atti di mano... in questo e solo in questo, la passionalità eversiva dei situazionisti non è riuscita a superare l'innocenza blasfema delle utopie con le utopie egualitarie dei poeti di genio che hanno cantato l'Età dell'oro.

La crisi profonda dell'Internazionale Situazionista si consuma nel 1970, quando, Debord, Riesel e Viénet (ai quali si aggiunge poi Gianfranco Sanguinetti), scrivono una Déclaration e la indirizzano a tutti i membri dell'I.S.... qui si annuncia la volontà di "rompere completamente con l'ideologia dell'I.S. ed il suo corollario: la vanagloria derisoria che copre l'inattività e l'incapacità, e che le alimenta. Essa pretende una definizione esatta dell'attività collettiva nell'organizzazione I.S., e della sua democrazia effettivamente possibile. Essa ne vuole l'applicazione effettiva... considerando che la crisi ha raggiunto una soglia di gravità estrema, e secondo l'articolo 8 degli statuti votati a Venezia, ci riserviamo sin d'ora il diritto di far conoscere le nostre posizioni all'esterno dell'I.S." ⁷⁰. Di lì a poco anche Riesel (espulso) e Viénet (costretto alle dimissioni) sono fatti fuori dall'Internazionale Situazionista ⁷¹.

Raoul Vaneigem ritiene che il suo pensiero è altro dalla rigidità gerarchica e forse un po' puritana che Debord e Sanguinetti consegnano alla storia di questo movimento e il 14 novembre 1970, rassegna le dimissioni dall'IS con una lettera delicatamente dolorosa:

"Compagni,

la tendenza che si è costituita, l'11 novembre 1970, nella sezione francese ha il merito di essere l'ultima astrazione a potersi formulare nell'I.S., per l'I.S. e a nome dell'I.S. Se è vero che il gruppo non è mai stato che la somma delle capacità e delle debolezze, assai inegualmente ripartite, dei suoi membri, non c'è più, nel momento che ci preoccupa, comunità apparente, e neppure tendenza, la quale faccia dimenticare che ciascuno è solo a rispondere di se stesso. Come ha potuto quel che c'era di appassionante nella coscienza di un progetto comune trasformarsi nel malessere di stare insieme? È quel che gli storici stabiliranno. Io non mi sento né la vocazione dello storico, né quella del pensatore, in pensione

e non, per diventare ex-combattente... (Nondimeno preciso che sputo in faccia a chiunque, presente o futuro, mi scopra intenzioni segrete, quali che siano, e con quella buona fede critica che si è tanto spesso dar bella mostra di sé a posteriori)... Dunque preferisco riprendere la scommessa che la mia adesione all'I.S. aveva differito: perdermi assolutamente o rifare assolutamente la mia propria coerenza, e rifarla da solo per rifarla con il maggior numero... Se comunque la tendenza giudicasse la sua critica sufficiente in sé, senz'altra prova, a ricostruire la sezione francese, essa dovrebbe immediatamente considerarmi dimissionario, con le conseguenze, che accetto, di non rivederci mai"⁷².

La risposta dell'I.S. (Debord e Sanguinetti) non si fa attendere. Il 9 dicembre 1970 il "Comunicato dell'I.S. a proposito di Vaneigem" è lungo una quindicina di pagine. Troppe per spiegare una rottura tra amici, troppo poche per difendere l'atto estremo di un'organizzazione rivoluzionaria che ritiene chiuso il suo ciclo politico. Gli attacchi a Vaneigem sono sprezzanti ma non convincenti. I fallimenti del movimento, dichiarati in forma di battute. L'elogio dei rivoluzionari, di alto gradimento: "Con noi non vogliamo più né Vaneigem e chi potrebbe ancora aspirare a imitarlo, né altri compagni la cui partecipazione si è quasi unicamente riassunta nel gioco formalista nell'organizzazione, nelle corrispondenze vuote «tra sezioni» su bazzecole, sulle sfumature e sulle false interpretazioni sostenute e ritirate, da un continente all'altro... Proveremo di nuovo che non giochiamo a essere la direzione della nuova corrente rivoluzionaria, cassando il più precisamente possibile il mito derisorio dell'I.S., all'interno come all'esterno. L'attività reale dell'I.S. ci piace di più, ora come un tempo. E la realtà dell'epoca rivoluzionaria nella quale siamo entrati è ancor più la nostra vittoria"⁷³. A volte le certezze fanno più vittime di una sommossa in armi.

Nel 1972, Debord e Sanguinetti decretano la morte per autoscioglimento dell'I.S., con la pubblicazione di "La véritable scission dans

l'Internazionale. Circulaire publique de l'Internationale Situationniste"⁷⁴. Il lutto non si addice ai prometei dell'intelligenza ludica, ci saranno ancora degli eretici dell'eresia che ruberanno il fuoco sacro dei saperi agli dèi per regalarlo agli uomini che mostrano una qualche capacità di sovvertimento dell'ordine costituito... il ruolo degli incurabili della protesta o dei polemisti della sconfitta, emerge nella misurazione dell'individuo che coglie il valore di sé nel numero dei suoi disaccordi. "Finché viviamo in mezzo a terrori eleganti, ci accontentiamo benissimo di Dio" (E.M. Cioran). Certi mistici hanno operato per la tabula rasa dei tiranni del loro tempo, senza per questo abbassarsi a parlare di rivolte che non potevano fare. Gli insorti dell'immaginario liberato, continuano a lavorare per l'attuazione di un'utopia concreta, quella di rovesciare un mondo rovesciato.

Il libello di Debord e Sanguinetti si chiude con una metafora che contiene tutto il meglio dell'I.S.: "non c'è più bisogno di un'Internazionale Situazionista perché oramai i situazionisti sono dappertutto e i loro scopi sono ovunque". Ed è vero. Da qualunque parte la si sfogli... la critica radicale dell'IS resta a testimoniare uno dei più feroci attacchi portati contro la civiltà dello spettacolo e attraverso la decomposizione dei linguaggi dominanti, il rifiuto delle ideologie, la sovversione della dittatura delle merci... i situazionisti hanno disselciato le strade della retorica dei saperi politici, dottrinari, artistici e per mezzo della "critica del sampietrino" e la dissoluzione della storia universale dell'infamia, sono riusciti ad armare il dialogo e portarlo nelle strade... da gentiluomini quali erano, sapevano che la vita è un tempo breve e non hanno mancato di gridare (con quel folle senza pari di Shakespeare): "Se viviamo, viviamo per camminare sulla testa dei re". Fare l'apologia delle passioni è segno di grande incoscienza, come è di delirio fare quello dell'ordine costituito. In ogni vera agonia si trova il trionfo della disobbedienza che sconfigge la

morte dell'inedia quotidiana.

Ecco alcune lettere di Guy-E. Debord scritte a Gianfranco Sanguinetti e ad altri (tradotte per noi da Omar Wisyam), bastano a far comprendere meglio l'ombra, il personale, le tematiche del tempo dopo l'autoscioglimento dell'I.S... e quale linguaggio usava Debord (in privato si firmava Cavalcanti, anche) nei confronti dei suoi amici o degli ex-compagni di baricate.

* * *

21 aprile 1978

La "Brigata Rossa" ha fatto dei continui progressi dalla bomba di Milano, nell'inflazione delle sfide - da Calabresi a Moro - ma non nei metodi: hanno sempre saputo uccidere con efficacia, ma lo sfruttamento delle azioni è ancora carente per una messa in scena povera, illogica, piena di esitazioni e di contraddizioni.

Degli estremisti, per quanto stupide possano essere le loro intenzioni e la loro strategia, non avrebbero in nessun caso potuto operare da soli in questo modo. In primo luogo, se non erano coperti, avrebbero agito in modo da perdere meno tempo dopo il rapimento (giacché la possibilità che siano già infiltrati o si trovino un giorno denunciati a qualche livello, ma anche la possibilità che commettano qualche sciocchezza, o incontrino qualche disavventura, si sarebbe evidentemente affacciata almeno a qualcuno di loro). Essi chiaramente e con l'insistenza più pressante, avrebbero immediatamente chiesto qualcosa: la liberazione di prigionieri - come nel caso di Baader -, la diffusione della loro propaganda, o la rivelazione di alcune delle manovre più recenti dello Stato democristiano semi-stalinizzato, attraverso delle confessioni estorte a Moro, o semplicemente attribuite a Moro. Ma questi appaiono del tutto indifferenti alla sorte degli imputati di Torino; non hanno alcuna tesi discernibile; non vogliono compromettere il personale dello Stato, che del resto non ha mostrato alcun timore da questo lato.

Suppongo che l'intelligenza del popolo italiano, che non si esprime attraverso i mass media, abbia in grandissima parte compreso tutto questo. Da ciò derivano i diversi svi-

luppi degli ultimi giorni. Moro si sarebbe "suicidato" per dare meglio l'impressione di uno stile terroristico tradotto dal tedesco (ed allora il suo corpo sarebbe in un lago che forse conteneva un altro corpo, ma la notizia viene corretta ipotizzando che il suddetto corpo si trovasse altrove, giacché si è dovuto pensare che la semplice coincidenza sarebbe parsa strana, e che le informazioni su dei fatti verificatisi nelle campagne più remote siano più accessibili ai carabinieri che ai terroristi urbani). Nel cinema hollywoodiano, si dice: "Tagliate: si rifà la scena. Non era naturale." Allora Moro non si è più suicidato, e si vuole ora scambiarlo entro breve termine. Ecc..

L'affare è ovviamente condotto da dei nemici del compromesso storico, ma non da dei nemici rivoluzionari. Gli estremisti sono di solito così ingenui, anche in Italia, che cadono abbastanza volentieri in simili occasioni in discussioni perfettamente teologiche sui problemi della violenza rivoluzionaria, come quel chierichetto a cui il suo estetismo pas-satista dell' "attentato anarchico" aveva fatto credere in precedenza che Oswald aveva abbattuto Kennedy. È dunque una discussione pressappoco sul modello: "Se Dio esistesse, avrebbe rapito Moro?" Ma non si dovrebbe dire piuttosto: "Può essere che Censor esista, e che abbia cambiato politica?"

Gli stalinisti sanno ovviamente chi dirige questo colpo contro di loro. Il fondo fragile della loro politica, è che tutti i democristiani sono ufficialmente loro amici. Alcuni dei loro amici esercitano questa pressione contro altri loro amici. Gli stalinisti dicono che non si deve cedere: ma che possono dire di diverso? L'omertà disciplinerà questi rapporti fino alla fine. Ma a cosa porterà effettivamente questa pressione, spinta fino a questo punto? Le cose che si sono dette non sono che dei segni cifrati di un confronto che si gioca altrove. Si sono affrontati dei grandi rischi per dimostrare che l'ingresso degli stalinisti nella maggioranza non ha riportato l'ordine, tutto il contrario. Non si deve dimenticare che se dal punto di vista della rivoluzione, ed anche dal punto di vista di un certo capitalismo moderno, alla Agnelli, la partecipazione degli stalinisti non cambia in alcun modo la natura della società di classe, esistono altri settori del capitalismo i cui interessi, ma anche le cui passioni, sono completamente contrari ai costi di questo cambiamento, e ne fanno apertamente un casus belli.

Gli stalinisti sono crudelmente imbarazzati (l'eurocomunismo è già fallito, in Francia e in Spagna). Ma se il pubblico di oggi è stupito da tali enormità, i capi stalinisti, ed altri vecchi antifascisti, hanno già visto tutto ciò, e meglio, in un'altra Spagna, ai tempi della

loro gioventù, quando fu rapito Andrès Nin. È da allora che hanno appreso a tacere. E come nelle Brigate Internazionali essi difendevano la Repubblica spagnola tacendo, adesso difendono la Repubblica italiana. E le Repubbliche che sono difese in questo modo non durano a lungo.

Il loro obbligo di tacere sugli attuali crimini perché hanno taciuto sui precedenti, questo dato del problema che è ben noto ai loro nemici e giustifica tanta audacia, non è soltanto fondato sugli stessi loro crimini staliniani di un'altra epoca. Hanno collaborato, con il loro silenzio, al colpo di Stato del 1969, da cui è venuto fuori tutto il resto. Perché non si è creduto di sapere, poi saputo senza saperlo, poi saputo senza concludere, che lo Stato aveva inaugurato il terrorismo a Milano (chi chiede insistentemente di essere invitato ad uno strapuntino della tavola di Stato, nonostante i suoi precedenti loschi, non dirà a voce alta che i piatti sono sporchi), l'Italia politica è entrata in questa apparente follia. Non c'è stato pubblicamente un "affare Dreyfus", non perché lo scandalo fosse inferiore, ma perché nessun partito ha mai saputo imporre una conclusione vera. Così l'Italia, che aveva avuto un "maggio strisciante", ha peggiorato la sua malattia con un "affare Dreyfus rientrato".

Coloro che hanno deciso il rapimento di Moro forse non hanno calcolato giustamente tutte le conseguenze, e le loro interazioni; ma le hanno certamente pesate. Sono pronti a tutto per ottenere un cambiamento adesso, e sono adesso obiettivamente costretti ad ottenerlo. Quello che è stato fatto mostra, allo stesso tempo, che si può fare di peggio. Quello che in questo momento è colpito e terrorizzato, è tutto il campo del "compromesso storico". Già si vede come reagisce. Se la pressione non porta entro molto breve ad una sorta di soluzione pacifica, un atto di forza è obbligatoriamente programmato.

Gli sperimentatori che operano in Italia, ed iniziano a trasformarla nel laboratorio europeo della controrivoluzione, sono abituati ad una complicità generale di tutti coloro che hanno la parola; complicità che, spinta fino a questo limite, dà al paese una piega, falsa, di imbecillità generale. Ma si sa molto bene che ci sono state una o due eccezioni. Ho conosciuto un uomo che passava il suo tempo fra "sfacciate donne fiorentine", e che amava incanagliarsi con tutti gli ubriaconi dei peggiori quartieri. Ma riusciva a comprendere tutto ciò che avveniva. L'ha dimostrato una volta. Si sa che potrebbe ancora farlo. È senz'altro ritenuto oggi da qualcuno come l'uomo più pericoloso d'Italia.

Cavalcanti

29 agosto 1978

Caro amico,

Approvo completamente i progetti della tua lettera del 15 agosto.

Osservo tuttavia che sono in contraddizione totale, senza il minimo tentativo di spiegazione, con le tesi che sostenevi malauguratamente nella tua lettera del 1 giugno.

Vorrei dunque sapere le ragioni che motivavano quelle analisi, così strane, in quel momento:

- a) una pressione diretta delle autorità?
- b) una pressione indiretta, della stessa origine, ma politicamente presentata dalle insinuazioni del molto sospetto Doge?
- c) il puro piacere di contraddire Cavalcanti, attività alla quale non ti sei troppo spesso dedicato, a scapito di passatempo migliori?

In attesa di leggere una risposta su questo notevole problema,

Cavalcanti

P.S. Ho ricevuto i libri. Grazie. Vorrei avere l'edizione-pirata del 1977 dello "Spettacolo".

Appendice

1.

"Ho domandato anche a Lébovici di inviarti le fotocopie di quattro lettere scambiate nel 1978 tra Gianfranco (Niccolò) e me (Cavalcanti). Sono da leggere molto attentamente, tenendo conto con attenzione delle date; e di tutto."

Guy Debord a Jean-François Martos, 5 maggio 1981.

2.

"Hai ragione a dire che i nostri rapporti, dal nostro incontro, sono stati cordiali; e d'altronde spero che si sviluppino ancor di più in questo senso. Prendo dunque quest'osservazione come una sorta d'elogio da parte tua, se tu rammenti che c'era a priori tra noi una questione abbastanza imbarazzante, che prima ignoravi, e di cui ho cercato di limitare, per quanto possibile, il peso: quella delle tue relazioni con Gianfranco [Sanguinetti]. Io ti ho comunicato alcune critiche che sono stato obbligato a formulare a proposito di Gianfranco. Credo di averti detto il meno possibile, ed allo stesso tempo il minimo necessario. Era realmente l'estremo del minimo.

Sono stato amico di Gianfranco. Non vorrei certamente, anni dopo, scoraggiare coloro che si trovano ad essere attualmente suoi amici, esponendo loro tutto ciò che so e tutto ciò che ne penso. Ciascuno deve giudicare da solo, soprattutto in simili occasioni; e soprattutto deve valutare riguardo al presente; poiché ne è parte. Allo stesso tempo, volevo metterti in guardia contro alcuni pericoli, di cui non sono al corrente fino a che punto Gianfranco li conosca o si rifiuti di conoscerli. Questo è il motivo per cui ti ho detto di chiedergli ciò che pensa ora del "Doge". È una sorta di parola d'ordine per garantire la tua sicurezza. Poiché sono convinto che Gianfranco, comprendendolo, sia portato a pensare che ti abbia detto molto più di quanto ti ho detto effettivamente, sul passato, su ciò che ne so e su ciò che ne sospetto. Agirà di conseguenza."

Guy Debord a Jean-François Martos, 24 luglio 1981.

3.

Ricevo la tua, inviata da Nizza il 23. Credo che tu l'abbia scritta in un momento di depressione; e spero bene che tutti i compagni si rifiuteranno di arrivare rapidamente a delle conclusioni contro di te, come tu hai fatto con te stesso in questi giorni.

Hai certamente avuto torto a permettere che Gianfranco [Sanguinetti] parlasse così scorrettamente; ma è una cosa davvero così grave, e così irreparabile? Certamente no. Si sa molto bene che Gianfranco è colpevole, da tempo e davanti a molta gente, di ciò che non ha detto e di ciò che ha detto; si ignora soltanto fino a qual punto è precisa-

mente colpevole. Anziché rispondere su questo, ha spostato cinicamente la discussione su un problema falso: tu saresti, tu, precisamente, un "pro-situ". ¡Hombre! Se lo fossi, non lo crederesti; saresti tranquillo come tutti gli altri nella loro falsa coscienza. Penso che noi abbiamo troppi nemici reali perché i più seri tra noi possano lasciarsi andare alla cattiva abitudine, al lusso, di accusarsi da soli, quando si imbattono nella più grossolana provocazione, e come se avessero realmente nuociuto alla causa. Diffida di più degli altri, prima di diffidare erroneamente di te stesso, compañero. Sono sicuro che dovreesti ora parlare di tutto questo a Jeff [Martos], e ad altri amici, prima di considerare in modo tanto abominevole e definitivo un momento di distrazione che non può realmente nuocere a nessuno."

Guy Debord a Carlos Ojeda, 29 agosto 1981.

4.

"E' vero che la lettera che Jaap [Kloosterman] ti ha inviato ha un tono, come mi scrive Michel [Prigent], "duro". Sono convinto che, da parte sua, questo dipenda soltanto da una grave delusione, e da una giusta sfiducia, nei confronti di Gianfranco [Sanguinetti]; a partire dalle informazioni di cui Jaap era giunto ad avere conoscenza. In realtà, l'elemento veramente decisivo mi sembra piuttosto risiedere nel fatto che Gianfranco non ti ha risposto per niente, ed in un tale contesto, per due mesi. È una verifica terribile: peggio ancora di ciò che potevo pensarne. In questo senso, il tono ancora molto educato delle precisazioni che chiedevi a Gianfranco aveva il merito di lasciargli tutta la libertà per rispondere, e non di offrire nessuna scusa ad un tirarsi indietro. Si è dunque visto. Credo anche che adesso ne vedremo di peggio, e sullo stesso terreno pericoloso. Ti invio, in allegato, la copia di un messaggio che ho appena ricevuto da Carlos [Ojeda]. È qualcosa di desolante, perché mi sembra che Carlos (che aveva giudicato molto correttamente Arthur [Marchadier]), sia caduto in una sorta di delirio auto-accusatorio. Non so perché avesse voluto vedere Gianfranco in un simile momento, ma il risultato è stato disastroso; poiché Gianfranco, nel quale questo genere di abilità detestabili non stupisce affatto, è riuscito a non rispondere a tutte le questioni scottanti alle quali avrebbe dovuto rispondere, portando la discussione su una questione del tutto metafisica: il supposto carattere "pro-situ" di Carlos! Di sorta che ha ottenuto una specie di crollo psi-

cologico in uno che è, evidentemente, più sincero e più onesto di lui. Quali conseguenze non si possono temere?

(...) Penso, infatti, che ci siano molte cose di cui si dovrebbe parlare a viva voce."

Guy Debord a Jean-François Martos, 29 agosto 1981.

5.

"Capisco che Jeff [Martos] sia stato colpito dalla critica di Jaap [Kloosterman], che sembrava ritenere che volesse a tutti i costi risparmiare Sanguinetti. Al contrario, il fatto più importante è che Sanguinetti non era riuscito a trovare nulla da rispondere a Jeff dopo due mesi: ciò prova che la lettera di Jeff era abbastanza forte per ridurre al silenzio qualcuno che è e si sente evidentemente colpevole.

Intorno a questa storia, vedrai allegata alla presente una desolante lettera di Carlos [Ojeda]. Non so cosa è andato a fare da Sanguinetti; ma il risultato è stato per lui qualcosa che somiglia molto ad una crisi di pazzia auto-accusatoria. È spiacevole, soprattutto dopo tutte le miserie a cui abbiamo dovuto assistere in sei mesi."

Guy Debord a Michel Prigent, 29 agosto 1981.

6.

"Stavo proprio per scriverti. Michel [Prigent] ha trascorso qui alcuni giorni. Mi ha parlato soprattutto di gran parte della gente che ha la disgrazia di conoscere a Parigi; ma forse anche il piacere? Mi è parso di tornare ai risibili tempi di Arthur [Marchadier], tanto questa povera banda gli somiglia nell'incapacità invidiosa; e anche meno brillante. È dunque inutile che quelli lo rimproverino più o meno apertamente: non sono degni di rimproverarlo. Né la Spagna né la Polonia interessano a tutti quei voyeurs e venditori di pettegolezzi, che si appassionano ora soltanto a ciò che è avvenuto in Italia prima del 1978, e principalmente sul mistero del Doge. I pellegrinaggi a Figline riportano indietro strani dogmi: sarebbe improprio parlare del Doge, perché Gianfranco [Sanguinetti] avrebbe rotto con lui da due anni (ma perché allora?), e perché sarebbe una questione che può essere discussa soltanto tra lui e me (Foutre! non io, in ogni caso, non c'entro per niente in questa storia, e me ne disinteresso poiché è da cinque anni che non metto piede in Italia)."

Guy Debord a Jean-François Martos, 10 gennaio 1982.

7.

"I sanguinettiani di cui parli sono dei fanatici inetti, poiché sono convinti che porre al loro idolo delle domande su alcuni punti molto precisi ed importanti, sia già "prendere partito" contro di lui. Riconoscono comunque che quelle erano questioni alle quali l'idolo non poteva rispondere; e che era dunque irriverente porre! È vero che l'idolo aveva preliminarmente fatta questa confessione decidendo di non rispondere, e l'aveva giustificata a chi voleva ascoltarlo con la stessa assurda argomentazione. Ci si può chiedere se i fanatici in questione si considerino ancora degli estremisti, anche se i più negavano, o se piuttosto non si siano allineati al modo di pensare delle sette del tipo "moonista"? Ritengo che ti sia comportato nel modo migliore in questa storia, e seguendo la via che ha condotto alla più grande chiarezza. Se la tua lettera fosse stata una condanna completa che si basava su informazioni e documenti sconosciuti, è in questo caso che si sarebbe potuto, senza aver bisogno di falsificare interamente il senso di questa lettera, rimproverarti un partito preso immotivato; e senza dubbio fare le ipotesi abituali sulle influenze che si vorrebbero trovare dietro. Ma poiché non hai lasciato neppure l'ombra di un pretesto, non ci si può che chiedere sempre di più perché dei cretini che ostentano fino a questo punto la loro disonestà non trovino più comodo affermare semplicemente che le lettere scambiate nel 1978 non sono nient'altro che dei falsi? "

Guy Debord a Jean-François Martos, 25 febbraio 1982.

* * *

Di là da ogni diatriba tra apologeti della disobbedienza, che poco si discostano dalle faide (pubbliche e private) ridicole dei conservatori che loro stessi contribuivano a dissolvere... l'elogio che facciamo ai situazionisti è quello di avere disseminato ovunque la trasfigurazione di ogni forma del comunicare. Mostrato che l'uomo o è creativo o non è niente. La bellezza del fuoco delle passioni amorose dei situazionisti è amman-

tata di una sensibilità magica che contrappone la coscienza della fatalità alle stanze mortuarie della storia. "A chi possiede la coscienza dell'eternità tutto è permesso, perché per lui le differenze si conciliano in una visione di monumentale serenità, che sembra l'esito di una grande rinuncia" (E.M. Cioran), quella di avere procurato l'incendio ma non è bastato a fare terra bruciata di tutti i falsi idoli e i valori sui quali l'umanità (civilizzata) ha eretto le proprie forche. La sovversione non sospetta dell'Internazionale Situazionista continua a vivere nelle parole/manifesto – rubate alla saggezza pratica di Buenaventura Durruti – sparse ormai nella teste, negli occhi e nel cuore di tutti i viandanti delle stelle, i cacciatori di sogni, gli incendiari dell'immaginario: noi ereditiamo la terra, perché portiamo un mondo nuovo dentro di noi... i debutti non ci fanno paura e nemmeno le rovine.

II. PICCOLO TRATTATO SUL SAPER VIVERE AD USO DI CHI LO VUOLE

La grande festa libertaria e gli avvenimenti del Maggio erano sfioriti nel recupero del sistema politico e nella resa generale delle classi operaie... un'intera generazione si disperse in mille rivoli della società dei ruoli. Le forze della macchina/capitale avevano vinto. Alcuni irriducibili scelsero la clandestinità e il terrorismo. Uccisero e furono uccisi insieme ai loro sogni ammazzati sulle strade. Forse non era più tempo di Resistenza... ci sono epoche decisive nelle quali il cambiamento è pane quotidiano, le regole e i cerimoniali della vecchia società saltano in aria e tutto profuma di nuovo. Una simile verità mi si chiarì la prima volta durante la guerra civile, diceva: "Anche le rivoluzioni non costituiscono un pericolo per l'ordine costituito, finché non vi partecipano le madri. Ma poi vengono momenti in cui la migliore truppa, per una volta, si dimentica di sparare. Quando le donne si lasciano dietro le spalle la paura della morte, le cose avvengono e si compiono con la violenza di una fiumana alluvionale" (Ernst Jünger)⁷⁵. Ed è quanto avvenne anche nell'anno di grazia del '68. L'insolito diventava quotidiano. Si andava alla deriva delle parole, si passeggiava tra sconosciuti, s'imparava a vivere insieme agli altri. I sogni si trasformavano in realtà. La giovinezza faceva parte di nuovi rapporti umani rivoluzionari e aveva come fine la verità pratica. Poi i flussi popolari che avevano fatto le battaglie per i diritti civili, sostenuto la critica alle autorità costituite, le frange di estremisti dal colpo facile... furono recuperati dal sistema delle merci e le Comuni finirono presto nelle griffe di Armani, Gucci o Versace... forse chi usa le armi del nemico sovente si trova a fianco del nemico. Anche se non lo sa... "Fu la necessità, furono i bisogni urgenti del popolo a scatenare il terrore e a portare la rivoluzione nella catastrofe. Non la cospirazione dei re e dei tiranni, ma quella della necessità fece perdere alla rivoluzione il suo «momento storico». E intanto il suo corso era ormai cambiato: non mirava più alla

libertà, il suo scopo era il benessere" (Hannah Arendt)⁷⁶. È vero anche che Carlo Pisacane, Gaetano Bresci o Louise Michel furono considerati terroristi del loro tempo... la storia oggi li ricorda con monumenti, strade, "centri studi" e li "legge" come precursori della libertà e dell'emancipazione dell'intera umanità.

L'orda d'oro emersa nel mondo tra il 1968 e il 1977 non è stata però dimenticata. Per ridimensionare questa grande ondata rivoluzionaria, creativa, politica, esistenziale... ci sono voluti anni di carcerazioni, delitti, ingiurie, stragi di Stato...⁷⁷ e tutto questo per mostrare alle masse del consenso e della reificazione... che quella generazione di ribelli erano soltanto un minoranza di esaltati che volevano vivere in amore, pace e in libertà. Gli anni del cinismo, dell'opportunismo e della paura hanno spento la fantasia nelle genti e l'impotenza dei padri è ricaduta sull'impotenza dei figli. Ma nessuno ci fa caso. I progressisti d'ogni partito descrivono un passato di sangue banditesco che ha sporcato per qualche tempo i muri delle regge ma non dicono dei campi di grano coltivati nel sangue di popoli inermi e continuano a predicare un futuro di morte che già esiste nei loro disegni economici/politici e nel saccheggio criminale dei Sud della terra.

La guerriglia proletaria ha origini nobili, quelle della Resistenza. Le rivolte operaie anche. Chi ha detto "mai più senza fucile"⁷⁸, lottava a fianco dei disoccupati, dei grandi scioperi per la conquista dei diritti dei lavoratori, della liberazione delle donne dal ruolo di "serve" cocchiere d'ogni potere (familiare, dottrinario o politico)... erano i tempi quando le api e i comunisti credevano che la formazione della coscienza comunista era un processo di lotta ideologica di classe⁷⁹. Sbagliando di non poco. Credevano che per combattere contro la menzogna, l'ipocrisia, la malvagità della classe al potere bastasse un colpo di pistola in bocca ai loro rappresentanti più vistosi... dimenticavano forse che la verità non sta sulla

punta del fucile ma lì muore! “Il popolo non si ribella mai al dispotismo ma alla cattiva alimentazione” (Nicolàs Gómez Dávila). Questo non vuol dire che un pugno di Anarca o ribelli senza tessera né bandiera – che non sia quella della libertà degli oppressi – non possa conquistare primavera di bellezza e fare delle “teste celebri” coltivate sui banchi dei governi, ornamenti ai giardini pubblici o rivestimenti negli orinatoi dei vecchi quartieri delle città di mare.

La critica delle armi o per dire meglio gli “anni di piombo” del partito armato in Italia (1968-1986)⁸⁰, è stata anche lo smascheramento dello Stato di diritto o la metastasi dell’economia della corruzione politica (che ancora continua con il “fascismo soffice” delle democrazie assistenzialiste, garantiste e tecnocratiche). Il più grande spettacolo del mondo moderno è stato la distruzione delle torri gemelle di New York, l’11 settembre 2001. L’eclatanza del gesto è di quelle indimenticabili. Soltanto bande rivali, un tempo colluse in affari sporchi (criminalità organizzata, politica istituzionale, economia di guerra), possono essere riusciti a metter in scena questo evento mediatico. Così tutto ciò che non è in concordia con il neocolonialismo dell’impero planetario (o il nuovo ordine della globalizzazione) si traduce in terrorismo⁸¹. Le guerre del petrolio, dell’oro, dei diamanti, dell’acqua... sono il segno dei prossimi genocidi.

L’immaginazione terroristica⁸² infusa in tutte le parti del mondo attraverso la complicità dei mass-media è diventata la più alta messe d’informazioni, tanto da finire nei fumetti, videogiochi e nei film con effluvio di effetti speciali – seconda soltanto alla pubblicità dell’automobile, i calendari di puttanelle televisive nude o alla farsa elettorale –... i governi dei paesi ricchi sono autorizzati ad ammazzare interi popoli per esportare la democrazia autoritaria nelle mani delle duecento famiglie mafiose mascherate sotto le sigle delle multinazionali che governano il pianeta. La liquidazione della falsa democrazia è stata rimandata. Comunque siano andate le cose, le grandi battaglie del dopoguerra resteranno a

testimonianza di chi ha cercato di dire no! a tutte le forme di autoritarismo e che nessuno può più cancellare. Formidabili quegli anni⁸³, formidabili. Il soffio d'amore per la libertà degli oppressi continua sanguinare nei cuori dei ribelli della memoria tradita, che hanno lasciato nelle mani dei bambini, delle donne e dei poeti la bellezza e l'autenticità di un mondo davvero possibile per ogni uomo e ogni donna della terra, ancora da conquistare.

Nell'“Almanacco della vile moltitudine”, insieme ai nomi di Joseph Proudhon, Louis Blanc e altri malfattori della libertà... c'è quello di Anselme Bellegarrigue, un anarchico solitario. Nasce (probabilmente) a sud-ovest della Francia tra il 1820 e il 1825. Dopo avere passato più di un anno in America, tra i pellirossa, una tribù selvaggia, non ancora raggiunta da missionari, esploratori e dai fucili del governo... torna a Parigi e nel 1848, in tempo per partecipare all'abbattimento del potere. Nel 1850 pubblica un giornale (due numeri), che scrive da solo, “L'Anarchia”. Qui appare, forse, il primo manifesto dell'anarchismo, una condanna inesorabile e definitiva del potere e della politica. Bellegarrigue, come i situazionisti, più tardi, contrappone il potere e la politica al popolo sovrano e sostiene che il potere e la politica sono la negazione stessa di ogni libertà. “È necessario che il popolo si disilluda sui governi e sugli uomini politici, che prenda coscienza che nessuno può fare i suoi interessi se non esso stesso, che spezzi il meccanismo della delega e in base al principio dell'AUTOGOVERNO si prepari ad amministrarsi ed a governarsi da sé.

Questa è l'unica strada possibile verso la sua emancipazione reale e la sua liberazione definitiva... Per essere libero, vedete, non c'è che volerlo. La libertà, che abbiamo scioccamente imparato ad aspettarci come dono degli uomini, la libertà è in noi, la libertà è noi. Non è coi fucili né con le barricate, né con le agitazioni, né con gli affanni, né con le fazioni, né coi voti che bisogna procedere per ottenerla, perché tutto questo

non è che sfrenatezza. Ora, la libertà è onesta e non la si ottiene che con la riservatezza, la serenità e la decenza”⁸⁴. Come per i situazionisti, l’utopia di Bellegarrigue, privilegia l’affermazione personale, la riappropriazione di sé a se stesso, si appella al riconoscimento della propria identità che si erge a protesta contro tutte le supremazie. Egli non ha infatti “che una dottrina, questa dottrina non ha che una formula, questa formula non ha che una parola: Godere. Giusto chi la riconosce; impostore chi la nega” (Anselme Bellegarrigue). Potrebbero essere affermazioni di Vaneigem, Debord o Viénet. Sono loro, infatti, che più di altri situazionisti, richiamano l’uomo all’apologia del gioco e del desiderio e dicono che i divieti economici e i limiti morali possono essere superati soltanto dalla seminazione libertina dei loisirs.

Tutto è permesso nel boudoir dei piaceri, perché niente è vero delle verità politiche e delle illusioni mercantili. Viénet dichiara che l’acquisizione di una coscienza storica da parte della classe operaia sarà opera dei lavoratori stessi e sarà possibile solo attraverso un’organizzazione autonoma. La forma consiliare resta il mezzo e il fine di questa emancipazione totale⁸⁵. Il ribaltamento del mondo alla rovescia passa di mano in mano, di colpo su colpo, di piacere in piacere... dal raggiungimento di una rivoluzione amorosa che sopprime il disgusto dei ruoli e sparge sulle strade del mondo – secondo i propri desideri estremi –, i piaceri della vita.

Vaneigem scrive che il godimento (la pratica dei piaceri) implica la fine della funzione intellettuale e dello stato e l’emancipazione autonoma degli individui è la sola base della società senza classi: “ciò che reprime il piacere sarà distrutto dal piacere”⁸⁶. Tutto vero. Il soffio creatore del godimento passa da una felicità all’altra senza chiedere permesso. Ciascuno si prende i propri diritti, incluso quello di distruggere ciò che minaccia le metamorfosi dell’anima. La dittatura del gusto è stata permeata su tutti gli aspetti del vissuto e i linguaggi multimediali ricostruisco-

no il silenzio dei semplici, quanto la parola dei rassegnati. L'imperialismo economico e la civilizzazione mercantile si fa beffe della propria epoca e ogni occasione è buona per punire, uccidere, sterminare larghe fasce di popolazioni in cambio dell'innalzamento azionario in Borsa e delle confraternite militari transnazionali allevate dalle banche. Il piacere della creatività senza riserve né muri del sapere separato passa anche dal sabotaggio delle catene del dominio, dalle fogne ecumeniche e dalle promesse del contratto sociale. Si tratta di lottare non solo contro i modelli politici, dottrinari, economici che mortificano la quotidianità, ma riprendersi la vita, spezzando il cappio che la soffoca. Il testo che segue è l'avviso di Vaneigem agli uomini in rivolta... implica la fine del potere politico sulla fantasia e l'incominciamento di forme di lotta autonome che vanno contro i dogmi dell'adorazione o la mistica dell'impero delle merci, del reale dominato dai cadaveri dell'economia parassitaria. I capitani d'industria si arricchiscono via via che la disoccupazione cresce e con i dividendi truccati allargano l'umiliazione sociale. Il ritorno alla rivoluzione sociale schiude una nuova epoca e parte dalla critica dell'ideologia come premessa di ogni critica. La critica radicale situazionista non si esaurisce in se stessa ma nell'emersione di nuovi soggetti sociali che passano dalla filosofia della strada ai colpi di piccone sulle teste degli sciamani della dottrina mercantile e quando solo il meglio sarà sufficiente avrà fine la pratica della disobbedienza incline all'ira e alla rivolta.

AVERE PER FINE LA VERITÀ PRATICA (1967)

di Raoul Vaneigem⁸⁷

“Cercando di presentare alle nuove forze rivoluzionarie un modello di coerenza teorico-pratica, l'I.S. si trova in ogni momento nella necessità di prendere la precauzione di sanzionare, con l'esclusione o con la rottura, gli errori, le insufficienze, i compromessi di coloro che ne fanno – o riconoscere in essa – lo stadio sperimentale più avanzato

del loro progetto comune. Se la generazione insorta, risoluta a fondare una società nuova, si mostra, a partire dai principi primi indiscutibili, tesa a stroncare ogni tentativo di recupero, non è assolutamente per gusto della purezza, ma per un semplice riflesso di autodifesa. Provenendo da organizzazioni che prefigurano nei loro tratti essenziali il tipo di organizzazione sociale futuro, l'esigenza minima consiste nel non tollerare quegli individui che il potere può tollerare perfettamente.

Nel suo aspetto positivo, la risposta «esclusione» e «rottura» pone la questione dell'adesione all'I.S. e dell'alleanza con i gruppi e gli individui autonomi. Nella sua definizione minima delle organizzazioni rivoluzionarie, la 7ª Conferenza ha insistito particolarmente sul punto seguente: «Una organizzazione rivoluzionaria rifiuta ogni riproduzione in se stessa delle condizioni gerarchiche del mondo dominante. L'unico limite della partecipazione alla sua democrazia totale è il riconoscimento e l'auto-appropriazione da parte di tutti i suoi membri della coerenza della sua critica: tale coerenza deve essere nella teoria critica propriamente detta, e nel rapporto tra questa teoria e l'attività pratica. Essa critica radicalmente ogni ideologia in quanto potere separato delle idee e idee del potere separato».

La coerenza della critica e la critica dell'incoerenza sono un solo ed unico movimento, condannato a distruggersi e a ricostituirsi in ideologia nell'istante in cui si introduce la separazione tra i differenti gruppi di una federazione, tra individui di una organizzazione, tra la teoria e la pratica di un membro di questa organizzazione. Nella lotta globale nella quale siamo impegnati, cedere di un punto sul fronte della coerenza significa lasciare che la separazione vinca su tutta la nostra coerenza, a rimanere lucidi di fronte ai pericoli che la minacciano nell'unità di fondo dei comportamenti individuali e collettivi, a prevenire e ad evitare questi pericoli.

Che una frazione segreta abbia potuto formarsi tra noi, ma anche che essa sia stata tempestivamente smascherata, ciò è sufficiente ad indicare il rigore e la mancanza di rigore di cui abbiamo dato prova nella trasparenza dei rapporti intersoggettivi. In altri termini, questo significa che l'irradiamento dell'I.S. consiste essenzialmente in ciò: essa è capace di fornire un esempio, sia in senso negativo, mostrando le proprie debolezze e correggendole, che in senso positivo, traendo dalle correzioni nuove esigenze. Noi abbiamo spesso ripetuto che era importante non ingannarsi sulle persone; bisogna provarlo senza interruzione e nello stesso tempo accrescere l'impossibilità di sbagliarci su

di noi. E ciò che vale per le persone vale ugualmente per i gruppi.

Si conosce il detto di Socrate a uno dei giovani ai quali si rivolgeva: «Parla un po', così che possa conoscerti». Noi siamo in grado di evitare questo atteggiamento di Socrate e questo genere di giovani se il carattere esemplare della nostra attività assicura la forza di irradiazione della nostra presenza dentro e contro lo spettacolo dominante. Ai recuperatori e ai provocatori che sono complici nel volerci presentare come un gruppo dirigente, bisogna opporre l'esempio antigerarchico di una radicalizzazione permanente; non dissimulare nulla delle nostre esperienze, stabilire tramite la diffusione dei nostri metodi, delle nostre tesi critiche, dei nostri procedimenti d'agitazione, la più grande trasparenza sulla realtà del progetto collettivo di liberazione della vita quotidiana.

L'I.S. deve agire come un asse che, ricevendo il suo movimento dagli impulsi rivoluzionari del mondo intero, fa precipitare, in modo unitario, il corso radicale degli avvenimenti. A differenza dei settori in ritardo che si ostinano a ricercare prima di tutto l'unità tattica (i Fronti comuni, nazionali, popolari), l'I.S. e alcune organizzazioni autonome alleate si incontrano solamente nella ricerca di una unità organica, considerando che l'unità tattica non è efficace se non là dove l'unità organica è possibile. Gruppo o individuo, bisogna che ciascuno viva alla velocità di radicalizzazione degli avvenimenti al fine di radicalizzarli a sua volta. La coerenza rivoluzionaria non è niente di diverso.

Certamente, noi siamo ancora lontani da una tale armonia di progressione, ma certamente vi siamo impegnati del tutto. Dai primi principi alla loro realizzazione, vi è la storia dei gruppi e degli individui, che è anche quella dei loro ritardi possibili. Solo la trasparenza nella partecipazione reale arresta la minaccia che pesa sulla coerenza: la trasformazione del ritardo in separazione. Tutto ciò che ci separa ancora dalla realizzazione del progetto situazionista deriva dall'ostilità del vecchio mondo nel quale viviamo, ma la coscienza di queste separazioni contiene già ciò che le dissolverà.

Ora, è precisamente nella lotta impegnata contro le separazioni che il ritardo appare a diversi livelli: è là che la non-conoscenza del ritardo oscura la coscienza delle separazioni e introduce l'incoerenza. Quando la coscienza si deteriora compare l'ideologia. Lì si è visti serbare per se stessi, luno (Kotanyi*) i risultati delle sue analisi, comunicandoli con il contagocce con la superiorità di una clessidra sul tempo, gli altri (esclusi dall'ultimo rovescio**) le loro mancanze a tutti i riguardi, facendo il pavone ma senza averne la coda. L'attendismo mistico e l'ecumenismo egualitario avevano il medesimo

odore. Passate dunque, grottesca mascherata, saltimbanchi di mali incurabili.

La nozione di ritardo appartiene al modo ludico e si ricollega a quella di direttore di gioco. Come la dissimulazione del ritardo, o la dissumulazione di esperienze, ricrea la nozione di prestigio, tende a trasformare il direttore di gioco in capo, ingenera comportamenti stereotipi, e il ruolo con le sue conseguenze nevrotiche, le sue attitudini tormentate, la sua inumanità, allo stesso modo la trasparenza permette di entrare nel progetto comune con l'innocenza calcolata dei giocatori del falansterio che rivaleggiano tra di loro (composito), che cambiano di occupazione (volubile), che ambiscono a raggiungere la radicalità più spinta (cabalista). Ma lo spirito di leggerezza passa per l'intelligenza dei rapporti di grossolanità. Implica la lucidità sulle capacità di ciascuno.

Delle capacità non vogliamo sapere niente al di fuori dell'uso rivoluzionario che se ne può fare, uso che acquista il suo senso nella vita quotidiana. Il problema non è che alcuni vivano, pensino, facciano l'amore, sparino, parlino meglio degli altri, ma invece che nessun compagno viva, pensi, faccia l'amore, spari o parli così male da trovarsi costretto a dissimulare i suoi ritardi, a giocare alle minoranze oppresse, e a reclamare, nel nome stesso del plusvalore che accorda agli altri per le sue insufficienze, una democrazia dell'impotenza dove affermerebbe evidentemente il suo dominio. In altri termini, è necessario almeno che ogni rivoluzione abbia la passione di difendere quanto ha di più caro: la sua volontà di realizzazione individuale, il desiderio di liberare la sua vita quotidiana.

Se qualcuno rinuncia a impegnare la totalità delle sue capacità – e di conseguenza a svilupparle – nel combattere per la sua creatività, per i suoi sogni, per le sue passioni, in modo che rinunciandoci rinuncia per ciò stesso a se medesimo, si impedisce fin dall'inizio di parlare in suo nome e, a fortiori, nel nome di un gruppo che porta in sé la possibilità di realizzazione di tutti gli individui. Il suo gusto del sacrificio, la sua scelta dell'inautentico, l'esclusione o la rottura non fanno che concretizzarsi pubblicamente, con la logica della trasparenza alla quale costui ha mancato.

Sull'adesione e sull'alleanza, l'esempio della partecipazione reale al progetto rivoluzionario decide sovranamente. La coscienza dei ritardi, la lotta contro le separazioni, la passione di raggiungere una maggiore coerenza, è ciò che deve fondare tra di noi, come tra l'I.S. e i gruppi autonomi o le federazioni future, una fiducia oggettiva. Ci sono tutti i motivi per sperare che i nostri alleati rivaleggeranno con noi nella radicalizzazio-

ne delle condizioni rivoluzionarie, come noi contiamo che rivaleggino con i situazionisti coloro che avranno scelto di unirsi a loro. Tutto lascia supporre che a un certo grado di estensione della coscienza rivoluzionaria, ciascun gruppo avrà raggiunto una coerenza tale che la qualità di direttore di gioco estesa a tutti i partecipanti e il carattere derisorio dei ritardi lasceranno agli individui il diritto di cambiare nelle loro opzioni e di cambiare organizzazione secondo le loro affinità passionali. Ma la preminenza momentanea dell'I.S. è un fatto di cui bisogna anche tener conto, una felice disgrazia, come il sorriso ambiguo del gatto-tigre delle rivoluzioni invisibili.

Poiché l'Internazionale dispone oggi di una ricchezza teorica e pratica che aumenta solo quando sia condivisa, appropriata, e rinnovativa dagli elementi rivoluzionari (fino al giorno in cui l'I.S. e i gruppi autonomi spariscano a loro volta nella ricchezza rivoluzionaria), essa ha il diritto-dovere di accogliere solamente quelli che lo desiderano con cognizione di causa, cioè chiunque ha provato che parlando e agendo per se stesso, parla e agisce in nome di molti; sia creando con la sua prassi poetica (volantino, sommossa, film, agitazione, libro) un raggruppamento di forze sovversive, sia trovandosi solo detentore della coerenza nell'esperienza di radicalizzazione di un gruppo. L'opportunità del passaggio all'I.S. diviene da quel momento una questione di tattica da discutere: o il gruppo è abbastanza forte per cedere uno dei direttori di gioco, o il suo scacco è tale che i direttori di gioco sono soli a decidere. o il direttore di gioco non è riuscito, in seguito a circostanze oggettive ineluttabili, a formare un gruppo.

Dovunque il proletariato sperimenta la sua emancipazione, l'autonomia nella coerenza rivoluzionaria è il primo passo verso l'autogestione generalizzata. La licidità che ci sforziamo di tenere su noi stessi e sul mondo insegna che non ci sono, nella pratica dell'organizzazione, né precisione né avvertimento superflui. Sulla questione della libertà. l'errore di dettaglio è già una verità di Stato.

* Escluso [dall'I.S.] il 27 ottobre 1963

** Si tratta di Théo Frey, Jean Garnault e Herbert Holl, esclusi [dall'I.S.] il 15 gennaio 1967

Il Manifesto/saluto di Vaneigem ai proletari senza guinzagli di tutto il

mondo – “Brindisi alla salute del proletariato rivoluzionario” – ⁸⁸, riprenderà e approfondirà poi gli stessi contenuti. Vaneigem aveva compreso a fondo che lo spettacolo compendia tutte le forme (schizoidi) dei rapporti sociali e non esiste nessuna teoria di rivolta che non abbia origine dallo spettacolo. Il carattere totalizzante dello spettacolo, infatti, non consente nessuna rivolta autentica e sovente anche i rivoltosi stessi non desiderano altro che essere riconosciuti come parte integrante dello spettacolo, come mezzo e come fine della loro esistenza. Il terrorismo internazionale dei musulmani, figura il punto più alto dello spettacolo che fa del centro dell’Impero una farsa. Il terrorismo mette in scena lo spettacolo perché l’audience massmediatica è elevata. Il fallimento della politica nei confronti dell’economia non conosce nemici e si vendono armi al migliore offerente (anche se questi si chiama Osama Bin Laden). La crescita della critica radicale dunque, muove dal disconoscimento dello spettacolo come socializzazione del gusto e lavora per l’emersione tutta intera della globalizzazione dei diritti e per la sollevazione dei popoli verso una ritrovata dignità.

La ri/produzione del nulla va combattuta con ogni mezzo, perché sulla bella agiatezza di pochi si concimano milioni di morti impacchettati nel mercato globale dei bisogni indotti. “Nessun altro può assicurare la propria felicità (e con più facilità la propria sventura) se non egli stesso. Vale per i desideri ciò che vale per la materia prima da cui l’alchimista cerca di ricavare la pietra filosofale. Costituiscono un loro proprio fondo e non se ne può estrarre che ciò che vi si trova. È un momento del godimento di sé, una creazione, insomma”.⁸⁹ Chiunque non disprezzi l’odore nauseabondo dell’Impero occidentale e non riesca ad entrare nella morte per fame di milioni di uomini, donne, bambini, senza non provare quell’impulso criminale di dare al tiranno un colpo di pistola in bocca... non è un creatore e non ha nessun diritto di parlare di spiriti liberi. Vale ciò

che sorge dal sentimento, dalla passione, dal desiderio più profondo dell'essere che fa della propria soggettività felina, il primo balzo verso la disobbedienza. Non c'è ribellione o rivolta feconda che non conosca gli stati di bellezza e l'effervescenza della libertà come manifestazione dell'anima liberata da tutti i codici dominanti. Le lacrime dei poveri hanno sempre ragione. Ogni scelta implica eroismo. Eroismo della resistenza non della conquista, diceva. Fare l'apologia della disobbedienza è segno di grande incoscienza ma essere complici o profeti della civiltà dello spettacolo, significa schierarsi dalla parte dei produttori di morte e fare parte del plotone di esecuzione.

Lo scritto di Debord che menzioniamo, contiene le stesse lacerazioni radicali – della "verità pratica" descritta da Vaneigem –, rivolte non solo contro l'organizzazione della servitù mercantile ma anche contro lo spettacolo della politica e la miseria dell'arte al servizio dei padroni dell'immaginario. Altrove, Debord dice di nascondere la sua "fama nelle taverne... la scrittura deve restare rara, poiché bisogna aver bevuto a lungo prima di trovare l'eccellente... Avrei avuto ben poche malattie, se l'alcol non me ne avesse alla lunga procurata qualcuna: dall'insonnia alle vertigini, passando per la gotta. «Bello come il tremito delle mani nell'alcoolismo», dice Lautréamont. Vi sono mattini commoventi ma difficili"⁹⁰. Siamo fatti della qualità o della stoltezza della quale sono intessute le nostre idee. Certo è che la demenza ha edificato la sua dimora nel cuore dello spettacolo. Il potere dello spettacolo è centrale. Lo spettacolo è l'accesso al mediale e la politica-spettacolo, la giustizia-spettacolo, la guerra-spettacolo sono soltanto varianti della stessa comunicazione, che è lo spettacolo integrato nella realtà, man mano che la ri/costruisce o ne parla soltanto. Il potere dello spettacolo regna sulla falsificazione del segno e sulla ri/produzione delle sentenze sommarie dei suoi detrattori. Il dominio dello spettacolare è al fondo della conoscenza storica e dell'organizzazione dell'ignoranza, sulla quale poggia l'oblio, l'inconsisten-

za, la superficialità della pubblica opinione. Nelle tesi sulla rivoluzione culturale e le nuove forme d'azione nella politica e nell'arte di Debord, si avverte che una società può essere criticabile, trasformabile o rivoluzionata, soltanto quando gli uomini cessano di assomigliare ai loro padroni e riprendono la dignità, il carattere e le armi dei padri.

I SITUAZIONISTI E LE NUOVE FORME D'AZIONE NELLA POLITICA E NELL'ARTE (1963)

di Guy-E. Debord⁹¹

Il movimento situazionista si pone nello stesso tempo come un'avanguardia artistica, come una ricerca sperimentale di una libera costruzione della vita quotidiana e infine come un contributo all'articolazione teoretica e pratica di una nuova contestazione rivoluzionaria. Da ora in avanti, ogni fondamentale creazione culturale come ogni trasformazione qualitativa della società è legata indissolubilmente ad un ulteriore sviluppo di questo approccio unitario.

Pur con occasionali differenze nei suoi mascheramenti ideologici e giuridici, è sempre la stessa società – contraddistinta dall'alienazione, dal controllo totalitario e dal passivo consumo spettacolare – che prevale ovunque. Non si può capire la coerenza di questa società senza una critica radicale che si ispiri ad un progetto di opposizione di una creatività liberata che è il progetto di sovranità di tutti gli uomini sulla loro propria storia e a tutti i livelli.

Portare questo progetto e questa critica – che sono inseparabili dal momento che uno implica l'altro – nel presente, richiede un immediato risveglio di ogni tipo di radicalismo che ha preso forma nel movimento dei lavoratori, nella poesia e nell'arte moderna e nel pensiero dall'epoca del superamento della filosofia da Hegel a Nietzsche.

Questo richiede che dapprima si riconosca – senza conservare alcuna illusione consolatoria – il totale grado di fallimento dell'intero progetto rivoluzionario nelle prime tre decadi di questo secolo e la sua ufficiale sostituzione in ogni parte del mondo ed in ogni campo da parte di imitazioni false e di poco conto che recuperano e ristabiliscono il vecchio ordine sociale.

Naturalmente una rinascita del radicalismo in tal senso comporta anche uno studio

sostanziale ed approfondito di tutti i precedenti sforzi di emancipazione. Una comprensione di quanto questi tentativi non riusciti fossero da ricondurre ad una globale mistificazione, consente di affermare meglio la coerenza del mondo che deve essere trasformato. Attraverso la riscoperta di questa coerenza si può, di volta in volta, recuperare i risultati di varie esplorazioni parziali intraprese in passato prossimo, ognuna delle quali arriva così alla sua

propria verità. La penetrazione dentro questa reversibile coerenza del mondo – così com'è e come potrebbe essere – svela la falsità di mezze misure. essa smaschera anche il fatto che tali mezze misure sono coinvolte ogni qualvolta un modello del funzionamento della società dominante – con le sue categorie di gerarchia e specializzazione e analogamente le sue abitudini e le sue presenze – rinasce all'interno delle stesse forze della negazione.

Inoltre, la rapidità dello sviluppo materiale del mondo è aumentata. Esso sta accumulando costantemente sempre più poteri virtuali mentre gli specialisti che governano la società sono costretti, proprio in virtù del loro ruolo di guardiani della passività, a trascurare di farne uso. Questo sviluppo produce nello stesso tempo un'insoddisfazione generalizzata ed un oggettivo pericolo mortale, nessuno dei quali può essere controllato in maniera durevole dai leader specializzati.

Una volta che si è affermato che questa è la prospettiva con la quale i situazionisti proclamano il superamento dell'arte, diventerà chiaro che quando parliamo di una visione unificata dell'arte e della politica questo non significa assolutamente che proponiamo alcuna sorta di subordinazione dell'arte alla politica. Per noi e per tutti coloro che hanno cominciato ad avere una visione di questa epoca in una maniera demistificata, non c'è più stata arte moderna – nella stessa maniera come non c'è più stata una politica rivoluzionaria – dalla fine del 1930.

La rinascita oggi sia dell'arte moderna che della politica rivoluzionaria può essere solo il loro superamento, cioè a dire con esattezza la realizzazione di quel che era la loro più importante esigenza.

La nuova contestazione di cui i situazionisti stanno parlando si sta già manifestando ovunque. Nei vasti spazi della non comunicazione e dell'isolamento organizzato dalle correnti di potere quali esse siano, stanno emergendo indicazioni attraverso nuovi tipi di ribellioni da un paese all'altro e da un continente all'altro: il loro scambio è comin-

ciato.

Il compito dell'avanguardia dovunque si trovi è di tenere insieme queste esperienze e queste persone, che è unire nello stesso tempo questi gruppi e dare anche una fondazione corrente al loro progetto. Dobbiamo far conoscere, spiegare e sviluppare questi gesti iniziali della prossima epoca rivoluzionaria. Essi sono caratterizzati dalla concentrazione di nuove forme di lotta e da un nuovo contenuto – sia manifesto che latente – : la critica del mondo esistente. In questo modo, la società dominante, che è così orgogliosa della sua modernizzazione troverà il suo antagonista, dal momento che alla fine ha prodotto una negazione modernizzata. Siamo stati inflessibili nell'escludere dalla partecipazione al movimento situazionista intellettuali ambiziosi o artisti incapaci di comprenderci veramente. Siamo stati ugualmente rigorosi nel respingere e denunciare varie falsificazioni (tra le quali l'esempio più recente è il cosiddetto "situazionismo" nashista). D'altra parte, siamo anche decisi a riconoscere come situazionisti, a sostenere, e mai a sconfessare gli autori di questi nuovi gesti radicali anche se molti di questi gesti non sono del tutto coscienti ma solo sulle tracce della coerenza dell'odierno programma rivoluzionario.

Ci limiteremo a pochi esempi di azioni che hanno la nostra totale approvazione. Il 16 gennaio alcuni studenti rivoluzionari di Caracas hanno sferrato un attacco armato ad una mostra di arte francese ed hanno portato via cinque quadri che successivamente hanno offerto di restituire in cambio del rilascio dei prigionieri politici. Le forze dell'ordine si sono impossessate nuovamente dei dipinti dopo una battaglia a colpi di arma d'afuoco con Winston Bermudes, Luis Monselve e Gladys Troconis. Pochi giorni dopo alcuni compagni hanno tirato due bombe al furgone della polizia che trasportava i dipinti recuperati. Sfortunatamente, non sono riusciti a distruggerlo. Questa è senza dubbio una strada esemplare per trattare l'arte del passato, per riportarla in gioco perché abbia reale importanza della vita.

Dopo la morte di Gauguin («Ho provato a stabilire il diritto ad osare ogni cosa») e di Van Gogh, il loro lavoro recuperato dai loro nemici, probabilmente non hai mai ricevuto dal mondo culturale in omaggio così consono al loro spirito come l'azione di questi venezuelani.

Durante l'insurrezione di Dresda del 1849 Bakunin propose, senza successo, che i ribelli prendessero i quadri nei musei e li mettessero sulle barricate all'entrata della città per

vedere se questo potesse dissuadere le truppe all'attacco dal continuare il fuoco. Possiamo dunque vedere come questa schermaglia a Caracas si possa collegare con uno dei momenti più alti di ribellione rivoluzionaria nell'ultimo secolo e vada addirittura oltre.

L'azione dei compagni danesi durante le ultime settimane ci colpisce in maniera non meno motivata: in un certo numero di occasioni hanno fatto ricorso all'uso di bottiglie incendiarie contro agenzie che organizzano viaggi turistici in Spagna, oppure hanno usato le trasmissioni di una radio clandestina come mezzo per mettere in guardia gli ascoltatori dall'utilizzazione degli armi nucleari.

Nel contesto del confortevole e noioso capitalismo "socializzato" dei paesi scandinavi, è molto incoraggiante vedere l'improvvisa comparsa di persone la cui violenza svela altri aspetti di un'altra violenza che è alla base di questo ordine "umanizzato": il suo monopolio sull'informazione, ad esempio, o l'alienazione organizzata del tempo libero ovvero il turismo. L'altra faccia di questo tedio confortevole che si deve accettare come parte dell'accordo, è non solo una pace che è non-vita ma anche una pace costruita sopra la minaccia della morte atomica; non solo il turismo è soltanto un miserevole spettacolo che nasconde la realtà dei paesi dove si sta viaggiando, ma la realtà del paese trasformata in questa maniera in uno spettacolo neutrale è la polizia di Franco. Infine l'azione dei compagni inglesi che hanno fatto conoscere ad aprile l'ubicazione e i piani "Regional Shelter of Government 6"⁽¹⁾ ha il merito immenso di rivelare il grado che il potere statale ha ormai raggiunto nell'organizzazione del territorio, il livello più avanzato di un'operazione totalitaria dell'autorità.

Questa autorità non è, comunque, legata soltanto ad una prospettiva militare. Anzi, è la minaccia onnipresente di una guerra termonucleare che è ora necessaria, sia all'est che all'ovest, per mantenere la sottomissione delle masse, per organizzare i Rifugi del potere, e per rinforzare le difese psicologiche e materiali del potere delle classi dominanti. Apparentemente, la restante urbanistica moderna ha le stesse preoccupazioni. All'inizio di aprile del 1962, nel settimo numero della rivista situazionista in lingua francese *Internationale Situationniste*, scrivemmo quel che segue riguardo i rifugi individuali costruiti negli Stati Uniti durante gli anni precedenti.

Ma qui, come in ogni racket, la protezione è solo pretesto. L'uso reale dei rifugi è di stimare – ed anche di rinforzare – la docilità delle persone e manipolare questa docilità

in maniera vantaggiosa per la società dominante. I rifugi, considerati come la creazione di un nuovo bene consumabile nella società dell'abbondanza, dimostrano ancora di più di altri prodotti precedenti che si può far lavorare la gente per soddisfare dei bisogni altamente artificiali; bisogni che sicuramente "restano bisogni senza mai essere stati desiderati" (cfr. *Preliminaires du 20 juillet 1960*)... Il miovo habitat che ora prende forma nei "grands ensembles" non è realmente separato dall'architettura dei rifugi; ne rappresenta solamente un livello inferiore; naturalmente i due sono strettamente collegati... L'organizzazione concentrazionaria della superficie terrestre è lo stato normale di una società in via di sviluppo, di cui la versione sotterranea concentrata rappresenta solamente l'eccesso patologico della società. Questa malattia rivela meglio la reale natura della sua "salute" di superficie.²

Gli inglesi hanno appena dato un contributo allo studio di questa malattia, e così anche allo studio della società "normale". Questo studio è in se stesso inseparabile dalla lotta che non arretra di fronte al fatto di violare il vecchio tabù nazionale del "tradimento" con la rottura della segretezza che è vitale per la sottile operazione di potere nella società moderna in così tante questioni dietro il grosso schermo del suo eccesso di "informazione". Il sabotaggio è stato successivamente esteso – a dispetto degli sforzi della polizia e di numerosi arresti – per mezzo del sistematico sovraccarico di quaranta linee telefoniche che appartengono ai centri di sicurezza inglese attraverso chiamate di numeri ultrasegreti che erano stati scoperti.

È questo primo attacco contro l'organizzazione dominante dello spazio sociale che abbiamo voluto salutare ed inoltre far conoscere con l'organizzazione in Danimarca della manifestazione "Destruction RSG-6". Così facendo abbiamo non solo riconosciuto l'espansione internazionale di questa lotta, ma anche la sua apertura ad un altro fronte della stessa lotta mondiale: il campo artistico.

L'attività culturale che si può chiamare situazionista comincia con il progetto di un'urbanistica unitaria ovvero di costruzioni di situazioni di vita quotidiana. Gli esiti di questi progetti, a loro volta, non possono essere separati dal movimento impegnato nella realizzazione della totalità delle possibilità rivoluzionarie racchiuse nella società presente. Comunque, per quanto riguarda le azioni immediate che devono essere intraprese all'interno della struttura che noi vogliamo distruggere, la critica d'arte può essere prodotta con un nuovo uso dei mezzi esistenti dell'espressione culturale, cioè a dire ogni

cosa dal cinema fino alla pittura. Questo è quello che i situazionisti riassumono nella loro teoria del *détournement*. Come è critica del suo contenuto, così l'arte deve essere critica della sua forma assoluta. Tale lavoro è una sorta di comunicazione che, riconoscendo i limiti della sfera specializzata della comunicazione egemonica, "conterrà ora la sua propria critica."³

Per "RSG-6" prima di tutto creammo l'atmosfera di un rifugio atomico come primo luogo inteso a provocare le persone a riflettere. Poi ci si imbatteva in una zona che rappresentava la negazione rigorosa di questa sorta di necessità. Lo strumento qui impiegato in maniera critica era la pittura.

Il ruolo rivoluzionario dell'arte moderna che culminò nel dadaismo fu la distruzione di tutte le convenzioni nell'arte, nel linguaggio, nelle azioni. Dal momento che evidentemente quello che è stato distrutto nell'arte e nella filosofia non è stato ancora spazzato via dai giornali e dalle chiese, e che la critica delle armi non è seguita tempestivamente a certi processi delle armi della critica, il dadaismo stesso è diventato un riconosciuto stile culturale. Anzi, lo stile dada è stato recentemente tramutato in una campagna reazionaria dai neodadaisti che hanno fatto carriera riprendendo uno stile inventato prima del 1920 e sfruttando ogni particolare in maniera enormemente esagerata, facendo in modo che questo stile servisse all'accettazione e alla decorazione del mondo presente.

Nonostante questo, la verità negativa contenuta nell'arte moderna è sempre stata una negazione giustificata della società che l'ha circondata. Quando, nel 1937 a Parigi, l'ambasciatore nazista, Otto Abetz, chiese a Picasso di fronte alla sua tele *Guernica*: "L'hai fatta tu quella?", Picasso molto giustamente rispose: "No. Tu l'hai fatta".

La negazione ed anche l'humor noir che furono così diffusi nella poesia e nell'arte moderna sulla scia della Prima Guerra Mondiale certamente merita di essere riportato alla luce dello spettacolo della Terza Guerra Mondiale, lo spettacolo in cui stiamo vivendo. Mentre i neodadaisti parlano di caricare di una nuova positività (estetica) i primi rifiuti plastici di Marcel Duchamp, noi siamo sicuri che ogni cosa che oggi il mondo ci offre come positiva può solo servire a ricaricare in maniera illimitata la negatività delle forme di espressione ratificata nel modo corrente ed in questo modo costituisce la sola arte rappresentativa di questo tempo. I situazionisti sanno che la reale positività verrà ad altro e che al momento questa negatività aiuterà a determinarla.

Al di sopra e al di là di tutte le preoccupazioni pittoriche – e, speriamo, anche al di là di qualsiasi cosa che potrebbe richiamare l'ossequiosità ad una forma di plastica bellezza (che è stata fuori uso per un bel po' di tempo) – abbiamo qui abbozzato alcune indicazioni perfettamente chiare.

Le "direttive"⁴ esposte sulle tele vuote o su una pittura astratta "detornata" dovrebbero essere intese alla stregua di slogan che si vedono sui muri. I titoli di certi quadri sotto forma di slogan politici comunicano chiaramente lo stesso senso del ridicolo e contrastano l'accademismo alla moda che prova a basare se stesso su una pittura di "puri segni" che sono incomunicabili.

Le "mappe termonucleari"⁵ sono del tutto al di là di ogni faticosa ricerca verso la "nuova figurazione in pittura perché uniscono le procedure più libere dall'action painting con una rappresentazione che può vantare il proprio diritto ad un perfetto realismo di numerose regioni del mondo in ore diverse della prossima guerra mondiale.

La "victory series" – che qui di nuovo mescola la più grossa, ultramoderna manacanza di rispetto con un minuto realismo all'Horace Vernet – è coinvolta in un revival di dipinti di battaglie, ma in una maniera esattamente opposta a quella di Geroges Mathieu e il rovesciamento ideologico reazionario sul quale egli basava i suoi piccoli scandali pubblicitari.⁶ Il rovesciamento che qui stiamo perseguendo mira a correggere la storia del passato, rendendola migliore, più rivoluzionaria e più vittoriosa di quanto sia stata. Le "vittorie" continuano l'ottimistico e totale détournement per mezzo del quale Lautréamont, in maniera del tutto audace, già metteva in dubbio la validità di tutte le manifestazioni di sventura e la loro logica: "Io non accetto il male. L'uomo è perfetto. L'anima non sbaglia. Il progresso esiste... Fino ad ora, è stata descritta la sventura per ispirare terrore e pietà. Io descriverò la felicità per ispirare il contrario. ... Finché i miei amici non moriranno, io non parlerò di morte".⁷

Note

1. Nell'aprile 1963 il gruppo clandestini inglese Spies for Peace pubblicò un opuscolo Danger! Official Secret - RSG -6, che svelava i piani per la continuazione del governo durante la guerra nucleare. La mostra dell'I.S. Destruction of RSG-6, tenutasi alla Galleria EXI, Odense, Danimarca, nel giugno 1963, voleva essere insieme un omaggio ed una prosecuzione di questa azione. Per una discussione completa dell'episodio delle

Spies for Peace, vedere THE RAVEN 6 (London: All Freedom Press, 1968).

2. "Geopolitique de l'hibernation", INTERNATIONALE SITUATIONNISTE 7 (apriel 1962), pp. 3-10; citazione, pp. 6-7. La traduzione in inglese appare in Knabb, Anthology, pp. 76-82; citazione, pp. 78 e 79. Le omissioni fatte senza alcuna indicazione nella citazione di Debord sono state riportate come tali nella presente traduzione. (Nota della traduzione inglese).

3. "Communication prioritaire", INTERNATIONALE SITUATIONNISTE 7 (aprile 1962, pag. 24.

4. Come parte di questo contributo a DESTRUCTION OF RSG-6, Debord elaborò cinque "direttive" o slogan programmatici che vennero esposti sul muro.

5. Come parte del suo contributo alla mostra, J.V. Martin elaborò sette "cartografie termucleari" illustranti gli effetti della guerra nucleare: «Two Hours After the Start of the Third Woeld War, 2h 15 After the Start of the Third World War, On the Second Day They Say There Will Be 82 Megabodies, Two Hours and Thirty Minutes After the Start of the Third World War, The RSG-6's Crematory: England, Two Hours Forty Minutes After the Start of the Third World War, a Whoever Won the War - We Lost it».

6. Come parte del suo contributo alla Mostra Michèle Bernstein elaborò tre composizioni a collage nelle quali trasformava delle sconfitte storiche rivoluzionarie in vittorie: «Victory of the Commune of Paris, Victory of the Spanish Republicans, e Victory of the Grat Jacquerie in 1358». Questi lavori furono distrutti quando il quartier generale dell'I.S. in Danimarca, la casa di J.V. Martin a Randers, fu distrutta da un incendio doloso nel 1965.

7. Comte de Lautréamont (Isidore Ducasse), ŒUVRES COMPLETES (Paris: Librairie Josè Corti, 1987), pp. 375, 387 e 395.

L'applauso delle cose contiene il fracasso delle idee. Massa e potere sono al fondo della società stratificata. "Come ogni altra cosa, il potere porta in sé la propria fine. Chi rifiuta l'ubbidienza è pronto a dar battaglia. Nessun sovrano [come nessun potere] può essere certo per sempre dell'ubbidienza della sua gente. Finché si fanno uccidere da lui, egli può dormire tranquillo. Ma non appena uno si sottrae alla sua sentenza, il

sovrano [come il potere] è in pericolo” (Elias Canetti)⁹². Il bisogno di ammucchiare cadaveri nelle fosse comuni, nei campi di sterminio, nelle guerre fratricide o in quelle “umanitarie”... è l’attività più frequentata dai potenti. La forma di relazione più bassa che l’uomo ha raggiunto è quella dell’abilità di uccidere il più debole.

L’età, per niente eroica, dell’industrialismo, del colonialismo, dell’efficienzismo come corrente impetuosa dell’esistente... è riuscita a produrre uomini capaci di bruciare eretici, ebrei, buoni libri e culture superiori... i delinquenti della Borsa, gli speculatori della politica, le puttane del mercato rappresentano lo spettacolo della coscienza occidentale. Le “bombe intelligenti” manifestano l’imbarazzo delle scelte politiche. Sui banchi dei governi l’immaginazione è morta. Gli scenari di guerra uniscono in coro la destra e la sinistra, la quasi totalità dei politici non esprime idee ma l’inadeguatezza del loro posto (e dei loro programmi). “La tirannia può governare attraverso un gruppo, come un politburo, un directoire, un ordine religioso, una famiglia reale o mafiosa, fino a che ai membri non divergono sul principio o sull’attuazione del principio. La supremazia di un dogma e dell’obiettivo unico della linea del partito, dell’espansionismo della «famiglia» o della giungla dei colonnelli, conta più del modello della tirannia in un’unica persona. L’assolutismo non è un governatore spietato, ma una regola – cosa che dimentichiamo facilmente, perché la nostra mente si fissa sulle figure degli zar e dei signori del crimine... Dove compare Cesare arriva anche la folla inerte, la massa demotivata”⁹³. La via delle camere a gas e delle fabbriche di sapone... porta alla morale delle democrazie legate alla guerra, al denaro e al potere. Laddove le parole hanno fallito, regna la violenza. “La provincia dei giudizi negativi esiste unicamente per impedire l’errore” (Immanuel Kant). Un popolo schiavo del consumismo, incatenato allo spettacolo dei media, dipenden-

te dalle relazioni narcisistiche di potere... non riuscirà mai cogliere tutta la profondità della propria bellezza sconfitta. Nessun luogo e nessuna persona sono troppo piccoli, perché proprio nei cuori semplici dei visionari e degli spiriti liberi si manifesta il diritto alla conquista di territori sconosciuti dove i piaceri muovono il corpo e l'anima e fanno della bellezza l'amore dell'uomo per l'uomo e della terra che lo ospita.

Il potere delle idee deriva dal tentativo di collocare al giusto posto, l'universo morale del rivoluzionario senza fanatismo, che nel naufragio delle illusioni di rovesciamento del sociale calpestato, "non cessa di sacrificare il suo diritto al dubbio e al dissenso in omaggio all'obbedienza e alla sicurezza... Forse, malgrado tutti i tragici esempi in contrario, il vecchio adagio secondo il quale le eresie non possono essere schiacciate dalla forza brutta non è, a conti fatti, o non del tutto, una pia illusione" (Isaiah Berlin)⁹⁴. La conoscenza e la felicità non sono incompatibili, sono fiori dello stesso giardino dove libertà, eguaglianza, fratellanza, solidarietà, accoglienza... esprimono i loro profumi. C'è amore nel cammino dell'uomo ma l'amore abita dove lo si lascia entrare. Quand'anche il bastone del potere si estendesse fino alle estremità della terra, non riuscirà mai a sopprimere la voglia di bellezza che c'è in fondo agli uomini. Certo, gli uomini temono più della libertà di scelta, di essere lasciati soli a brancolare nel gregge... lo Stato, la Chiesa, le Banche, togliendo la responsabilità dalle loro spalle, ne fa degli schiavi consenzienti, grati e felici. Ecco perché gli uomini, pur essendo nati liberi, giacciono ovunque in catene. "Battersi per la libertà significa cercare di rimuovere degli ostacoli; lottare per la libertà personale è sforzarsi di porre un freno alle interferenze, allo sfruttamento, alla riduzione in schiavitù da parte di persone i cui fini non sono i nostri. La libertà, almeno in senso politico, confina con l'assenza di prepotenza o di dominazione" (Isaiah Berlin)⁹⁵. Ogni legge, codi-

ce o comandamenti sacrali sono violazioni della libertà.

L'uomo è un relitto nella corrente della storia, perché quando tutti pensano allo stesso modo non c'è possibilità di distinguere la maschera dalla persona. C'è però chi diserta dalle sommatorie del "bravo cittadino" e fa appello alla disobbedienza civile. Quest'uomo si prende il diritto di cambiare il mondo e seminare il nuovo. La vittoria della sua utopia risiede nel divenire. Intanto dà fuoco alle obbligazioni del consenso sociale. La disobbedienza civile è l'espressione di un impegno politico che non risponde soltanto al rifiuto dell'obbedienza, bensì alla riaffermazione del diritto di avere diritti in ogni uomo e in tutti gli uomini. "Solo l'immaginazione ci permette di vedere le cose sotto il loro vero aspetto, di porre a distanza ciò che è troppo vicino in modo da comprenderlo senza parzialità né pregiudizi, di colmare l'abisso che ci separa da ciò che troppo lontano in modo da comprenderlo come se ci fosse familiare" (Hannah Arendt)⁹⁶. La disobbedienza civile orienta la ricchezza personale contro la miseria della politica. La dissoluzione del dispotismo di un tiranno, un generale, un capo di Stato o Papa... comincia con il disconoscimento del suo ruolo. La disobbedienza civile rifiuta ogni forma di ragione politica che non affermi la dignità dell'uomo sulla funzione dell'ideologia o della fede. La disobbedienza civile reintroduce nella comunità multi-etnica, il senso e il cammino verso lo schiudersi di una società dove amore voglia dire veramente amore.

Il coraggio, l'immaginazione e l'amore portano alla civiltà della bellezza. Al fondo di ogni mutamento sociale, c'è il rispetto dell'altro e di ciò che lo circonda. Nelle mani dell'individuo c'è il destino di sé e del mondo. L'ordine dei simulacri ha ordito l'età della bruttura e la decostruzione della coscienza collettiva. Se si vuole perseguire il modello di sviluppo neoliberista in atto, non è difficile prevedere che i profeti del caos

hanno già approntato nuovi patiboli, nuovi campi di sterminio, nuove bombe atomiche... gli eroi delle guerre mediatiche hanno raggiunto l'Eden della stupidità e rendono visibile il dolore planetario degli umili e degli offesi. "Contro l'ingiustizia non posso ammettere una rivolta parziale, ma solo una rivolta eterna, perché eterna e la miseria dell'umanità" (E.M. Cioran)⁹⁷. Una marea di entusiasti si genuflettono agli ordini della politica e all'irresponsabilità di buffoni di corte che mercanteggiano la fame della terra. Qui tutti gli ideali, le speranze, i bisogni reali della gente sono dichiarati nulli, tutto ciò che conta è il terrore delle armi e la sparizione di culture arcaiche che rappresentano la memoria dell'umanità.

L'edificio del potere poggia sulla fiducia delle persone. Più il consenso è largo, più la menzogna è vera. L'apparenza è anche lo splendore del falso. Sopprimere il mondo delle apparenze significa sopprimere anche il mondo dell'inautentico. La perdita d'identità riluce di verità prostitute e la critica dell'indecenza mostra il declino della cultura e della politica. Il diluvio della merce imbratta l'immaginabile dell'imbecillità protetta del regno dell'ordinario e il piacere di appartenersi consegna le spoglie della storia al bisogno di essere governati. La fine del potere gerarchizzato è stato analizzato da molti ma pochi sono riusciti – come ne "Il catechismo del rivoluzionario" di Bakunin (o/e Sergej Necaev, fa lo stesso) –, a rompere i fanatismi dell'inumanità del potere... la teoria dell'azione sovversiva, auspicata da Bakunin, va alla radice delle cose e quando gli facevano la domanda: "Quando si deve fare la rivoluzione?", rispondeva invariabilmente: "Adesso, perché fra poco sarà troppo tardi". E incalzava altrove: "Colui che si avvicina alla causa rivoluzionaria attraverso i libri non sarà mai altro che uno sfaccendato della rivoluzione. Il pensiero capace di servire la rivoluzione popolare si elabora unicamente nel-

l'azione rivoluzionaria e deve essere il risultato di una serie di tentativi e di manifestazioni pratiche, diretti sempre, e con ogni mezzo, verso l'unico scopo della distruzione spietata. Tutto ciò che non marcia in questa direzione è estraneo e ostile... Abbiamo perso ogni fede nella parola; le parole hanno importanza per noi soltanto nel caso in cui immediatamente dopo di esse si senta e si veda l'azione" (Michail Bakunin)⁹⁸. Ci sono uomini inclini alla soggettività liberata. Certuni diventano lirici della sofferenza e provocano incendi delle coscienze. Vi sono uomini a cui è dato conoscere il veleno delle idee, per i quali ogni speranza è dolorosa e ogni accadere è una nuova occasione di disobbedienza. Un poeta che non nasconda nell'anima una grande follia è privo di valore.

La storia degli uomini civilizzati non è che storia delle merci e dei cannoni benedetti dalla Santa Romana Chiesa. I valori di morte sono i valori delle idee dominanti. La codificazione dei piaceri, esprime nei fatti, il loro incatenamento all'imperialismo mercantile. I sacerdoti del negativo, gli eroi della purezza radicale o i ciarlatani della rivolta parolaia... sono recuperati presto dai padroni della convenienza... "i cani da guardia della teoria rivoluzionaria diventano, senza cessare di abbaiare sullo stesso tono, i migliori cani da guardia del potere" (Raoul Vaneigem). Qualcuno però non sta al gioco o non tesse la tela del ragno nella prospettiva del profitto e del potere e continua a mordere, non per mordere, ma per nutrirsi. È il disprezzo che uccide i governi, una qualche considerazione li fa vivere. Gli uomini hanno fatto la rivoluzione fino a quando non sono entrati nei parlamenti, poi lo stessi uomini hanno soffocato ogni forma di rivoluzione.

Dietro la probità, l'onore, il rigore della politica si celano le ghigliottine dello Stato. I politici, i bancari, i preti... non hanno mai insegnato a nessuno il mezzo di guadagnare il loro pranzo senza vessare la dignità

altrui... i loro precetti servono a mantenere i troni di sangue sugli ultimi e ad incoraggiare le bastonature dell'immaginario assoggettato. "Le anime come i corpi possono morire, dateci pane, ma dateci anche rose!", gridavano le operaie tessili del Massachusetts, nello sciopero dell'inverno 1912, quando i manganelli della polizia spaccavano loro i denti e gli zoccoli dei cavalli uccidevano i loro bambini nelle pance affamate. La disumanizzazione del lavoro, la degradazione della libertà e la schiavitù futura facevano il resto. Né dio né padrone passava nelle malversazioni delle sovversive impudiche, delle merlettaie in rivolta, delle mujeres libres in armi che hanno reso l'uomo libero perché hanno cessato di essere serve. Le pétroleuses dell'immaginario libertario hanno intrecciato il movimento eversivo delle donne con le lotte del movimento proletario e di barricata in barricata, di rivoluzione in rivoluzione, di verità in verità, hanno conquistato a colpi di piombo⁹⁹ il diritto inalienabile alla libertà e all'uguaglianza.

Il mutamento del costume di un'epoca, secondo un taglio evidentemente di parte, è determinato dal progresso delle donne verso la libertà, poiché il grado di emancipazione femminile autentica anche il livello di qualità dell'emancipazione generale. La politica della bellezza delle donne è la fonte dell'espressione arcaica della Gran Madre Terra e segna la fecondità dell'anima di tutti gli uomini, anche di quelli che rendono visibili i loro terrori. Liberare la bellezza delle donne significa rompere i veli, gli stracci, le armature nelle quali gli uomini le hanno relegate per secoli... fare dell'amore, dell'incontro, dell'amicizia il viatico di tutti i saperi mortificati e restituire al mistero dell'amore il senso profondo e il fascino discreto di una nuova umanità. Marie de Gournay, Emma Goldman, Mary Wollstonecraft, Louise Michel, Clara Zetkin, Rosa Luxemburg, Agnes Heller, Lou Andreas Salomé, Anaïs Nin, Marguerite Duras, Etty

Hillesum, Edith Stein o Gioconda Belli¹⁰⁰ hanno mostrato che il modo di apparire è anche il modo di essere. La maschera è il volto della vivenza. La scoperta dello spirito di Simone Weil¹⁰¹, le interpretazioni di stile di Susan Sontag¹⁰² o la rivoluzione dell'intelligenza di Hannah Arendt¹⁰³, sottolineano che tutto ciò che è Bello ha un carattere di eternità. Sono le donne che portano in sé la coscienza del noi e legittimano con il loro amore per le genti, l'esistenza umana più calpestata. Le donne tengono nel cuore la conoscenza e la consapevolezza della rivolta.

L'aristocrazia spirituale delle donne fiorisce all'incrocio dei venti... l'utopia umanitaria delle donne s'inscrive nell'immaginale di una società egualitaria, più giusta, più bella... in cui i valori comunitari hanno come fine la solidarietà, la fratellanza e il rispetto tra gli esseri umani. Ciascuno è responsabile della propria felicità e delle proprie lacrime di stelle. È la fame dell'immaginazione che crea nuove realtà e fa saltare in aria ogni norma stabilita. "Non lo stato di necessità, né la bramosia – ma l'amore della potenza è il demone degli uomini. Si dia loro tutto, salute, nutrimento, abitazione, svago – essi sono e resteranno infelici e balzani: poiché il demone attende e attende e vuol essere soddisfatto. Si prenda loro tutto e si soddisfi quest'ultimo. Saranno quasi felici – tanto felici come proprio uomini e demoni possono essere" (Friedrich Nietzsche)¹⁰⁴. I popoli sono schiavi del consumo, dei media, del camorristo politico... una democrazia si giudica non tanto dalla bellezza della sua arte, dalla ricchezza reale delle sue banche o dalla moralità della sua politica, ma dalla capacità di esprimere la mediocrità generalizzata del giustizialismo extracomunitario che assolve bancarottieri dello sport, politici mafiosi, stragi di Stato e manda a fare in culo i diritti più elementari del cittadino. In nessuna storia e sotto nessun cielo, l'agonia della bellezza delle donne, dei bambini, dei vecchi è un crimine contro la vita, come nelle

terre martoriate dalle guerre. Nella terra delle mille e una notte (Iraq e dintorni) anche le palme sono decapitate... insieme alla bellezza dei bambini, delle donne, dei vecchi sterminati nelle diaspore di religione... i morti non hanno voce per gridare il proprio dissenso... i loro cuori sono ormai sabbia del deserto... l'amore appartiene a tutti ma nessuno si ama più con la sconsideratezza spudorata dell'adolescenza selvatica. C'è chi sceglie il potere e chi i sogni. Coloro che sono posseduti dalla passione per i poveri della terra giurano davanti al Diavolo (l'angelo della ribellione che porta la luce) che l'amore è la sola bellezza per la quale vale il coraggio di vivere o morire.

Il califfato della violenza ha radici antiche... il cattolicesimo dei secoli bui ha eretto forche, roghi, scorticamenti per le streghe che si opponevano alle sacre scritture e all'infamia delle gerarchie ecclesiali... per millenni le donne celate sotto il velo dell'Islam sono state trattate come animali da cortile... secondo il Corano le donne non possiedono l'anima e la paura le paralizza, le relega al silenzio e alla sottomissione... la paura non genera solo paura ma anche rivolta, rancore, risentimento, qualche volta. Le donne arabe cominciano a disertare, a disobbedire, a insorgere contro l'oppressione malata e vigliacca degli uomini del profeta... là tra il mare di sopra (Mediterraneo) e il mare di sotto (Mar Rosso), tra boschi di cedri bruciati e rovine di antiche civiltà... il canto delle donne si fa minaccioso e anche se è ancora lontano... annuncia venti di liberazione¹⁰⁵.

I diritti umani non possono essere violati a lungo. Le guerre del petrolio, dei saccheggi, degli arbitri prolungati... portano con sé non solo eserciti criminali contrapposti a terroristi eletti per l'ascesa nel paradiso degli scemi... il grande circo della violenza neoliberista si porta dietro le puttane, gli alcolici, le parabole televisive, i supermercati, i blue-jeans, la

Coca-Cola, le bambole Barbie... sarà sempre più difficile per gli integralisti, i fondamentalisti, i bravacci del Corano arginare l'ondata seduttiva (e la miseria splendente) della civiltà dello spettacolo. Non è la modernità che fa paura alle donne arabe, è la stupidità¹⁰⁶. Solo quando il primo arabo sarà sgozzato dalla propria donna in fieri verso la libertà di amare e di avere figli con chi vuole o di esprimere il proprio pensiero e la propria bellezza senza chiedere permesso... allora e solo allora l'arabo si accorgerà dell'esistenza della Donna.

Le donne arabe sono in cammino per la liberazione dal patriarcato e dalla teologia del bastone... il silenzio quasi assoluto delle donne arabe è rotto, perché il dolore inflitto dai padri o le lacrime seppellite delle madri escono dai loro occhi di gazzelle ferite... sono sguardi, strappi, segni che evocano la pratica dell'ascolto mai conosciuta sotto il cielo insanguinato dell'Islam. Gli arabi (come molta parte del genere maschile in ogni parte del mondo) negano alle donne l'accesso alla differenza sessuale, all'uguaglianza dei diritti, al non-ancora "incodificato" delle passioni... l'amore di sé è il primo passo verso l'amore dell'altro e la libertà dell'amore è sempre la libertà di coloro che fanno della diversità il covo di tutte le ribellioni.

Le donne (anche quelle arabe disvelate) sono il già mondo che verrà... la rivelazione di verità, silenzi, violenze troppo a lungo sopportati... il primo gesto della donna liberata è l'amore a te, dunque... si tratta di non abolire le diversità ma renderle amiche. Costruire insieme una cultura della sessualità o una politica della differenza vuol dire che Tu non mi conosci ma sai già molto del Mio apparire. "Puoi ugualmente percepire le direzioni e le dimensioni della mia intenzionalità. Non puoi sapere chi sono, ma puoi aiutarmi a essere scorgendo quello che mi sfugge di me, la fedeltà o le infedeltà a me stessa(o). Puoi così aiutarmi a uscire dal-

l'inerzia, dalla tautologia, dalla ripetizione, o anche dall'erranza, dall'errore. Puoi aiutarmi a divenire pur restando me stessa(o)"(Luce Irigaray)¹⁰⁷. Un'etica amorosa del Noi nasce sull'alterità e l'empatia dell'incontro, nella condivisione e nella costruzione di una temporalità dei bisogni e dei desideri soddisfatti.

Questa piccola trattazione del saper vivere (ad uso di chi lo vuole) al limitare del bosco o nella malinconia al femminile che è il ritorno alla natura, alla terra, alla carne, come elogio dei corpi in amore... significa rivolgersi agli insorti, le insorte, gli spiriti in rivolta, i cospiratori dell'uguaglianza... che nel Magnificat del proprio particolare universo, riescono a costruire la favola dove ciascuno disconosce i valori istituiti che mortificano disuguaglianze e soggettività in processo... dove nessuno è padrone di nessuno, ognuno rende visibile la propria bellezza e nel diverso da noi riconosce l'altro come scambio intersoggettivo tra generi e lode dell'alterità (regale) che si fa vita.

La scoperta dell'amore è anche la conquista della felicità. Non ci sono modelli, codici o credi per il raggiungimento di una società nobile. Basta vivere nel rispetto dell'altro (altra). Si tratta di andare all'origine dell'amore, fare del raccoglimento il lavoro spirituale dove pensare significa prendere coscienza dell'uomo, della donna, come unione delle differenze e non sacrificarli sui mattatoi delle sacre dottrine o delle ideologie mercantili. Il diritto all'esistenza dell'uomo, della donna, sovrani della loro scelta d'amore, corrisponde al rispetto di sé e della vita che hanno scelto di amare.

Il cuore ha più stanze di un bordello. Il piacere controcorrente e senza disgusto dei ruoli, cammina sui tacchi (alti) delle donne. "Una rosa tutta per voi... per quelle donne del mondo arabo che hanno già spiccato il volo, temerarie, perché ricusano il silenzio al quale erano state costrette

da certa tradizione. Quelle donne hanno già preso il volo seppur spaventate, picchiate, stuprate... il richiamo del mare aperto è irresistibile... Il loro bisogno di 'aqI, la libertà individuale, contrapposta a ta'a, l'obbedienza cieca a Dio, di ra'j, il giudizio, contrapposto all'hudud, i limiti di Dio, ma soprattutto di khajal, il potere dell'immaginazione, fa della loro opposizione un canto stranissimo, che ha paura e fa paura... una rosa per le donne arabe che riconoscono, come scrive Fatema Mernissi, «l'unica tradizione che è ancora valida, quella dell'odissea delle stelle» (Paola Grillo)¹⁰⁸. L'amore nell'anima e l'anima nell'amore si percepisce nella spiritualità del gioco. Abitare la carnalità dell'amore, vuol dire fare propria la vita sognata degli angeli.

Amo a te, diceva... tornare ad annusarci come lupi feriti nei boschi, a toccarci come farfalle nelle fiamme della candela, a respirare l'acqua salata del cielo... amo a te... là dove il respiro diventa parola, luogo che custodisce i misteri amorosi del cuore e si fa ponte verso l'altro... amo a te... perché l'amore resta divenendo amore e allarga le ali dei giorni... permette il rispetto e la contemplazione. È come una carezza di notte che illumina in noi e tra noi, ciò che le parole trattengono per pudore dell'inascoltato. L'amore appare talvolta in un sorriso, un gesto, una parola, una voce, forse... segni di una presenza di luce che profuma di gigli di campo e si avvicina danzando nella terra che nessuno sa¹⁰⁹... Amo a te significa che amo tutto ciò che è in te e nel contempo ritrovo l'estraneità di te in me... senza dubbio ci siamo accostati, forse ci siamo incontrati... il tuo amore manifesta la mia esistenza e anche il mio raccoglimento ti è dedicato... "possa la loro intenzione essere riconosciuta da noi come un cammino che porta direttamente a noi" (Luce Irigaray) e schiuda alla donna e all'uomo i sentieri in utopia che s'involano verso la felicità nell'anima e nella storia.

Le donne, gli uomini, al tempo dell'amore abitavano la terra come forestieri. I viandanti delle stelle portavano la buona novella ai popoli che erravano sulla terra e tutti li accoglievano nelle loro dimore. L'ospitalità era sacra... il mio pane era anche il tuo pane... le porte della mia casa non avevano chiavi... era indecoroso colpire il più debole... le donne, gli uomini mettevano insieme le loro vite e nasceva la comunità. E tutto ciò resta inciso nelle Vie dei canti¹¹⁰ dei giardinieri del desiderio o nei voli eretici degli angeli ribelli che hanno portato ovunque l'incendio delle passioni e l'impudore dell'incontro... e l'incontro avviene là dove ogni barriera è caduta, dove il rispetto unisce le genti e fantastica mondi nuovi. Fai di ogni lacrima una stella e dell'amore un fiore di vetro colorato che accompagna i tuoi sorrisi nel tempo. Consegna il tuo sogno alla sensualità delle anime belle e i tuoi silenzi inzuppati d'amore profumeranno di dolcezza e di rosa. Amare significa cambiare per qualcuno e insieme a qualcuno. Là dove le nostre lacrime s'incontrano i nostri sogni si danno del tu!¹¹¹. Ciascuno (ciascuna) vive o muore delle proprie utopie e nel fuoco della dis-apparenza distingue il giusto dall'ingiusto... il pensiero davvero pericoloso è quello che annuncia il nuovo senza conoscerlo e fa della disobbedienza civile il diritto a dire no! ad ogni tirannia, ogni autoritarismo, ogni violenza dell'uomo contro l'uomo.

NOTE

* Abbiamo trattato le pagine di storia dell'Internazionale Situazionista anche altrove ("Guy-E. Debord. *Il cinema è morto*", La Fiaccola 2005). L'encomio dell'I.S. è qui approfondito e, in qualche modo, disseminato in altre rive della disobbedienza e della diserzione dalla società dello spettacolo... Confermiamo comunque, punto per punto, tutto quanto abbiamo scritto sull'I.S., e cioè che la vita autentica apparterrà a coloro che avranno saputo fomentare il disordine senza amarlo. Se la gente si accorgesse della fame di bellezza che c'è ai quattro venti della terra, ci sarebbe la rivoluzione nelle strade.

¹ L'ordine dei bottegai, dei preti e del proletariato incatenato ai chiasmi della frusta e del perdono regna senza pudore fino agli anni '60... poi una successione di eventi planetari eversivi rovesciano la miseria della fine nella fine della miseria e là dove la disobbedienza sociale non è più una virtù, il piacere delle passioni rompe i muri della soggezione e gli Anarca del desiderio di esistere senza re né servi si riconoscono nell'autenticità dell'esistenza. Per tutto questo ed altro ancora più acido, vedi: Gerard Berreby, *Documents relatifs a la fondation de l'internationale situationniste 1948-1957*, Sallia 1985

² Per una velenosa documentazione sui relitti di tristezza della politica istituzionale, per smascherare un'orgia della vacuità chiesastica o più semplicemente per seppellire sotto una risata o uno sputo l'avvenire dello scetticismo spettacolarizzato dei partiti, dei sindacati, dei saperi... vedi: *Internazionale situazionista 1958-69*, Nautilus 1994

³ Vedi: Roberto Massari, *Il '68 come e perché*, Massari Editore 1998

⁴ Vedi: Bruno Rizzi, *Il collettivismo burocratico*, Galeati 1967

⁵ Emile Marensin: *Dalla preistoria alla storia*, Edizioni Buco 1976. pag. 23

⁶ Vedi: Daniel Guérin, *Né dio né padrone*, Jaca Book 1977

⁷ Raoul Vaneigem (Vaneigem): *Banalità di base*, De Donato 1969, pag. 13

⁸ Vedi: Mirella Bandini, *L'estetico e il politico. Da Cobra all'Internazionale Situazionista 1948-1957*, Officina Edizioni 1977

⁹ Vedi: *Breve storia dell'internazionale situazionista*, a cura della Nottingham Psycho Geographical Unit, Nautilus 1999

¹⁰ Vedi: Piero Simondo, a cura di Alberto Rolla, *Ufficio di Ricerche e Documentazione sull'Immaginario*, Libreria Sileno 1982

¹¹ Vedi: Gerard Berreby, *Documents relatifs a la fondation de l'internationale situationniste 1948-1957*, Sallia 1985. Qui appare il "Rapporto sulla costruzione delle situazioni" di Guy E. Debord, pubblicato da Notizie a Torino nel 1958, con la prefazione di G. Pinot-Gallizio, che scrive: "Il rapporto di Debord è stato pubblicato a Parigi, nel giugno 1957, in quanto a documento preparatorio per una conferenza di unificazione che doveva riunire il mese seguente l'internazionale lettrista, il Movimento Internazionale per una Bauhaus Immaginata e un Comitato psico-geografico di Londra. I delegati di questi movimenti alla conferenza di Cosio d'Arroscia (27-28 luglio 1957) hanno fondato l'Internazionale situazionista. Tale organizzazione ha in questo momento sezioni in Algeria, Belgio, Francia, Germania, Italia e Scandinavia. Dobbiamo dunque intraprendere traduzioni e riedizioni in ciascuno di questi paesi di lavori teorici adottati in comune, e che costituivano il programma transitorio della nostra ricerca. Bisogna capirci subito, perché le nostre esperienze andranno sempre più lontano. Maggio 1958". Il libello di Debord ha avuto vari rifacimenti e riedizioni, non sempre eguali all'originale. Nel 1990, i tipi di El Paso (Torino), hanno ristampato la prima edizione italiana del "Rapporto" di Debord, curata da G. Pinot-Gallizio, ma è stata curiosamente titolata, Rapporto sulla creazione delle situazioni.

¹² Vedi: Pier Paolo Pasolini, *Scritti corsari*, Garzanti 1975

¹³ Henri Lefebvre, *Critica della vita quotidiana*, volume primo e secondo, Dedalo 1977

¹⁴ Vedi: Theodor W. Adorno, *Dialettica negativa*, Einaudi 1970; Max Horkheimer, *La società di transizione*; Herbert Marcuse, *L'uomo a una dimensione*, 1976

¹⁵ Vedi: Carlo Romano, *Precisazioni introduttive all'introduzione di una mostra e Sandro Ricaldone, Questionario illegittimo (Approssimazioni intorno alla pittura di Pinot Gallizio)*, "Opuscola", Libreria Sileno 1988

¹⁶ Vedi: Cosa fu il Laboratorio sperimentale di Alba, Piero Simondo, "Opuscola", Libreria Sileno 1986

¹⁷ Enrico Baj, *Autocritica*, a cura di Roberta Cerini Baj, Regione Toscana 2004

¹⁸ G. Pinot-Gallizio, in: *Documents relatifs a la fondation de l'internationale Situationniste 1948-1957*, Allia 1985, pag. 595

- 19 Vedi: Asger Jorn, *La comunità prodiga. Critica della politica economia ed altri scritti*, a cura di Mario Lippolis, Editrice Zona 2000
- 20 Vedi: *Urbanismo unitario, antologia situazionista*, a cura di Leonardo Lippolis, Testoimmagine 2002, pag. 68
- 21 Vedi: *Potlatch. Bollettino dell'Internazionale letterista 1954-57*, Nautilus 1999, pag. 110
- 22 Vedi: *La rivolta situazionista 1954-1991*, di Asger Jorn, Guy E. Debord, Raoul Vaneigem, Gianfranco Sanguinetti, Pino Bertelli, Traccedizioni
- 23 Margherita Porete – Jonathan W. Loguen, *Del dominio autoritario e della civile barbarie*, Edizioni Colibrì, 1999, pag. 33
- 24 Asger Jorn, *La comunità prodiga. Critica della politica economia ed altri scritti*, a cura di Mario Lippolis, pag. 74/75, Editrice Zona 2000
- 25 Vedi: *Internazionale situazionista 1958-69, n. 1, 1958*, pag. 16, Nautilus 1994,
- 26 Vedi: Charles Fourier, *Teoria dei quattro movimenti. Il nuovo mondo amoroso*, Einaudi 1971
- 27 Vedi: Ernst Jünger, *Il cuore avventuroso*, a cura di Quirino Principe, pag. 20, Guanda 2001
- 28 Vedi: Ernst Jünger, *Il trattato del ribelle*, Adelphi 1990
- 29 Vedi: Albert Camus, *L'uomo in rivolta*, Bompiani 1981
- 30 Friedrich W. Nietzsche, *Così parlò Zarathustra*, Adelphi 1986, pag. 79
- 31 Guy E. Debord, *Panegirico*, Castelvechchi 1996, pag. 18
- 32 Per alcuni anni, Guy E. Debord aveva bivaccato in Italia, frequentato compagnie malfamate, taverne di loschi figure e ostelli degli insorti di vivere, con loro aveva acceso fuochi clandestini destinati a non spengersi più nell'immaginario delle generazioni a venire... nel 1977 è espulso dal suolo della repubblica italiana per reati d'opinione.
- 33 Vedi: Pietro Bianconi, *1943: La CGIL sconosciuta: La lotta degli esponenti politici per la gestione dei sindacati operai, 1943-1946*, Sapere 1975; *La resistenza libertaria, l'insurrezione popolare a Piombino nel settembre 1943*, Tracce 1984
- 34 Vedi: Marilù Maschietto, *...Torneranno le cicogne a nidificare sui nostri tetti...*, Lo Scigno, senza data di edizione.
- 35 Vedi: Gérard Berreby, *Documents relatifs a la fondation de l'internationale*

Situationniste 1948-1957, Allia 1985,

³⁶ Vedi: *Rapporto sulla costruzione delle situazioni*, in – *Documents relatifs a la fondation de l'internationale Situationniste 1948-1957*, op. cit.

³⁷ Vedi: Guy E. Debord, *Rapporto sulla costruzione delle situazioni*, Notizie, 1958

³⁸ Vedi: Guy E. Debord, *La società dello spettacolo*, Vallecchi 1979

³⁹ Guy E. Debord, *La società dello spettacolo*, pag. 24, op. cit.

⁴⁰ Vedi: Raoul Vaneigem, *Il movimento del libero spirito. Indicazioni generali e testimonianze sugli affioramenti della vita alla superficie del Medioevo del Rinascimento e incidentalmente della nostra epoca*, Nautilus 1995

⁴¹ Raoul Vaneigem (Vaneigem), *Banalità di base*, De Donato 1969, pag. 13

⁴² Alfred Jarry, *Gesta e opinioni del dottor Faustroll, patafisico*. Qui Jarry scrive: Definizione. – “La patafisica è la scienza delle soluzioni immaginarie, che accorda simbolicamente ai lineamenti le proprietà degli oggetti descritti per la loro virtualità”. Adelphi 1984, pag. 31

⁴³ Vedi: Alfred Jarry, *Essere e vivere. Guignol, Ubu Re, Scritti sul teatro*, Adelphi 1984

⁴⁴ Vedi: Alfred Jarry, *Ubu Re, Ubu Cornuto, Ubu Incatenato, Ubu sulla Collina*, Adelphi 1982

⁴⁵ Vedi: Vasilij Rozanov, *L'apocalisse del nostro tempo*, Adelphi 1979

⁴⁶ Raoul Vaneigem, *Il libro dei piaceri*, Arcana 1980, pag.9/28

⁴⁷ Raoul Vaneigem, *Terrorismo o rivoluzione*, Arcana 1973, pag. 62

⁴⁸ Raoul Vaneigem, *Trattato di saper vivere ad uso delle giovani generazioni*, Vallecchi 1973, pag. 259

⁴⁹ Raoul Vaneigem, *Terrorismo o rivoluzione e Teoria radicale lotta di classe (e terrorismo) Appunti per il bilancio di un'epoca di Wolf Woland*, Nautilus 1982, pagg. 32/36

⁵⁰ Vedi: Raoul Vaneigem, *Il libro dei piaceri*, Arcana 1980

⁵¹ Vedi: Giorgio Cesarano e Gianni Collu, *Apocalisse e rivoluzione*, Dedalo 1973; Joseph Gabel, *La falsa coscienza*, Dedalo 1973; Jacques Camatte, *Il disvelamento*, La Pietra 1978; Bernard Rosenthal, *Miseria della politica. Politica della miseria. Risposta alla politica della miseria delle ideologie correnti*, La Pietra 1978; Toni Arno, *Errata. La socialità critica*, La Pietra 1979

⁵² Wolf Woland, *Teoria radicale lotta di classe (e terrorismo) Appunti per il bilancio di un'epoca*, pag. 182, op. cit.⁵³ Vedi: Raoul Vaneigem, *Internazionale Situazionista*,

n.1, 1969

⁵⁴ Giorgio Cesarano: *Critica dell'utopia capitale*, volume 1, Varani 1979, pag. 3

⁵⁵ Vedi: Giorgio Cesarano, Piero Coppo, Joe Fallisi, *Cronaca di un ballo mascherato*, Varani 1983. A proposito della lotta armata, di rivoluzionari salottieri e di artisti radicali in odore di delazione temporanea, è importante leggere alcune precisazioni pubblicate in questo libello: "A fronte del terrorismo guerrigliero, nessuno che può definirsi radicale può defilarsi nel salotto della neutralità affascinata e contemplativa. O con noi o contro di noi è il criterio minimo che le azioni dei brigatisti sollecitano alla coerenza di ogni rivoluzionario. Proprio perché il terrorismo è lo spettacolo del politico che si stravolge in "atroce dramma", l'atrocità del dramma non è quella, scontata dalla liturgia, del sacrificio di sé, quanto quella, davvero tragica, dell'accecamento alle ragioni autentiche della vera guerra, l'asservimento umiliato della collera eversiva all'eternizzazione delle battaglie fittizie". E ancora: "Il passaggio in armi dalla speranza alla certezza, dalla «coscienza» alla esperienza vivente, alla vera gnosi, è la transizione necessaria. La certezza fatica a liberarsi dalle forme vuote in cui l'ideologia la trattiene; a mano a mano che la falsa guerra sceneggiata dall'ideologia mostra ai rivoluzionari la corda con cui strozza il loro furore, la certezza avanza, la vera guerra procede. È questo il compito della critica radicale".

⁵⁶ Piero Coppo, *Paesaggi. Elementi di critica dell'antropologia occidentale*, Edizioni Colibrì 1998, pag. 143

⁵⁷ La disobbedienza ludra (tracimazione eidetica, ludica, libertina, passionale, estrema, non controllabile né prevedibile che sborda dalla bocca dell'oltre...) è una filosofia del margine ma non è marginale... si richiama alla visione dell'esistenza dell'Anarca, del ribelle, del brigante o del cacciatore di sogni... che non appartiene a niente e a nessuno... L'Anarca è un corsaro senza causa (che non sia la difesa della propria dignità di uomo tra uomini senza re né servi) o un incendiario di bandiere che non ha patria né dèi ai quali genuflettersi o per i quali morire. L'Anarca (o il Ribelle metafisico) si dissocia da ogni forma di società eretta sul dominio dell'uomo sull'uomo. La poetica abrasiva dell'Anarca ruba e rilancia tutta l'eredità del nichilismo, del radicalismo, della sovversione non sospetta dei dannati della terra. L'arte ereticale dell'Anarca è una sfida alla civiltà dello spettacolo e il détournement di tutte le forme di comunicazione dell'immaginario assoggettato. L'Anarca si batte (con ogni mezzo, lecito ed illecito) per avere

il diritto di avere diritti e la conquista della più preziosa tra le libertà: quella di dire no! Ovunque c'è un uomo che ferisce la dignità di un altro uomo, l'Anarca è là! Ovunque c'è un popolo che violenta un popolo più povero, l'Anarca è là! Ovunque l'amore dell'uomo per l'umanità è calpestato, l'Anarca è là! e nell'ambito del diritto e dell'uso delle armi, la decisione sovrana spetta soltanto a lui, diceva. Quando il sogno di pochi diventa il sogno di tanti, il sogno diventa storia. L'obbedienza non è mai stata una virtù.

⁵⁸ Vedi: *Internazionale Situazionista 1958-69*, n. 7, op. cit.

⁵⁹ Vedi: René Viénet: *Arrabbiati e situazionisti nel movimento delle occupazioni*, Parigi-Nanterre, maggio-giugno 1968, La Pietra 1978

⁶⁰ Vedi: *Arrabbiati e situazionisti nel movimento delle occupazioni...*, pag. 87, op. cit.

⁶¹ Vedi: *Internazionale Situazionista (ce n'è été qu'un debut)*, a cura di Sergio Ghirardi e Dario Varini, La Salamandra 1976

⁶² Vedi: Guy E. Debord, *La società dello spettacolo*, Vallecchi 1979; Raoul Vaneigem, *Trattato di saper vivere ad uso delle giovani generazioni*, Vallecchi 1973

⁶³ Vedi: Karl Marx, *Manoscritti economico-filosofici del 1844*, Einaudi 1970

⁶⁴ Guy E. Debord, *Commentari alla Società dello spettacolo*, Sugarco 1990, pagg.17/79. La copertina di questa edizione, come tutte quelle della collana "Immaginari", sono state concesse in esclusiva dallo stilista di stracci colorati Ottavio Missoni, e raramente tanta stupidità ha fatto mostra di sé.

⁶⁵ Vedi: *Thomas Müntzer e la rivoluzione dell'uomo comune*, a cura di Tommaso La Rocca, Claudiana 1990

⁶⁶ Vedi: Mario Perniola, *La società dei simulacri*, Cappelli 1980. Qui si legge: "Ovunque nella politica come nella cultura, nella vita quotidiana come nella vita pubblica, l'immagine prende il posto della realtà, la copia sostituisce l'originale, il simulacro surroga l'esemplare. La socializzazione dell'immaginario assegna all'estetica compiti nuovi: l'operazione culturale succede alla politica ideologica, la logica della seduzione alla razionalità dialettica, l'olografia sociale alla società totalitaria. L'essenziale è non lasciarsi spaventare dall'ampiezza e dalla radicalità delle trasformazioni in atto e – come auspicava Walter Benjamin – pur essendo privi di illusioni nei confronti dell'epoca, «pronunciarsi senza riserve per essa».

⁶⁷ Vedi: Marco Grispigni, *Elogio dell'estremismo. Storiografia e movimenti*, Manifestolibri 2000

- 68 Vedi: *Movimento del ventidue marzo, Ce n'est qu'un début, continuons le combat*, Samonà e Savelli 1969
- 69 Bernard Rosenthal, *Fine delle utopie sul buon governo*, Arcana 1979, pag. 65
- 70 Vedi: *Internazionale Situazionista, La vera scissione*, Manifestolibri 1999
- 71 Vedi: *Internazionale Situazionista (ce n'à été qu'un debut)*, pag. 294, op. cit.
- 72 Raoul Vaneigem, *La vera scissione*, pag. 117, op. cit.
- 73 Vedi: *La vera scissione*, pag. 135, op. cit.
- 74 Vedi: *Internazionale Situazionista, La vera scissione, Il Manifesto* 1999
- 75 Ernst Jünger, *Il cuore avventuroso*, a cura di Quirino Principe, Guanda 1994, pag. 89
- 76 Hannah Arendt: *Sulla rivoluzione*, Comunità 1983
- 77 Vedi: Nanni Balestrini e Primo Moroni, *L'orda d'oro 1968-1977. La grande ondata rivoluzionaria e creativa, politica, esistenziale*, Sugarco 1988
- 78 Vedi: Alessandro Silj, *"Mai più senza fucile!"*, alle origini dei NAP e delle BR, Vallecchi 1979
- 79 Vedi: *Corrispondenza Internazionale, Collettivo prigionieri comunisti delle Brigate Rosse, L'ape e il comunista*, 1980
- 80 Vedi: Giorgio Galli, *Il partito armato. Gli "anni di piombo" in Italia 1968-1986*, Kaos 1993
- 81 Vedi: Michael Hardt/Antonio Negri, *Impero. Il nuovo ordine della globalizzazione*, Rizzoli 2001
- 82 Vedi: Roberto Massari, *Il terrorismo*, Massari Editore 2002
- 83 Vedi: Mario Capanna, *Formidabili quegli anni*, Rizzoli 1988
- 84 Vedi: Anselme Bellegarrigue, *Manifesto. Il primo manifesto dell'anarchismo: una condanna inesorabile e definitiva del potere e della politica*, Altamurgia 1975, pag. 7
- 85 Vedi: René Viénet, *Arrabbiati e situazionisti nel movimento delle occupazioni. Parigi-Nanterre, maggio-giugno 1968*, La Pietra 1978
- 86 Vedi: Raoul Vaneigem: *Il libro dei piaceri*, Arcana 1980
- 87 Vedi: Raoul Vaneigem, *Internazionale Situazionista n° 1*, giugno 1969
88. Vedi: Raoul Vaneigem, *Brindisi alla salute del proletariato rivoluzionario*, Edizioni dell'Alambicco 1972

- 89 Vedi: Raoul Vaneigem: *Elogio della pigrizia raffinata*, Nautilus 1998
- 90 Vedi: Guy E. Debord, *Panegirico*, 1996
- 91 Vedi: Guy E. Debord, *I situazionisti e le nuove forme d'azione nella politica e nell'arte*, Nautilus 1990
- 92 Elias Canetti, *Massa e potere*, Adelphi 1981, pag. 280
- 93 James Hillman, *Il potere. Come usarlo con intelligenza*, Rizzoli 2002, pagg. 216/123
- 94 Isaiah Berlin, *Il potere delle idee*, Adelphi 2003, pagg. 162/163
- 95 Vedi: Isaiah Berlin, *Quattro saggi sulla libertà*, Feltrinelli 1989
- 96 Hannah Arendt, *La disobbedienza civile e altri saggi*, Giuffrè 1985, pag. 110
- 97 E.M. Cioran, *Al culmine della disperazione*, Adelphi 1988, pag. 110
- 98 Vedi: Michael Confino, *Il catechismo rivoluzionario. Bakunin e l'affare Necaev*, Adelphi 1976, pagg. 86/87
- 99 Vedi: José Gutiérrez Alvarez e Paul B. Kleiser, *Le sovversive*, Erre Emme 1995;
- 100 Vedi: Gioconda Belli, *L'occhio della donna*, Edizioni e/o 1998; Marie de Gournay, *Dell'uguaglianza degli uomini e delle donne*, ECIG 1996; Emma Goldman, *Anarchia femminismo e altri saggi*, La Salamandra 1976; Agnes Heller, *La filosofia radicale, Il saggiaiore* 1979; Lou Andreas Salomé, *L'eroticismo. L'umano come donna*, La Tartaruga 1985; Anaïs Nin, *Le quattro stanze del cuore*, Fazi 1999; Marguerite Duras, *Storie di amore estremo*, Mondadori 1997; Etty Hillesum, *Diario 1941-1943*, Adelphi 1985; Edith Stein, *La struttura della persona umana*, Città Nuova 2000
- 101 Vedi: Simone Weil, *Lezioni di filosofia*, Adelphi 1999
- 102 Vedi: Susan Sontag, *Contro l'interpretazione*, Mondadori 1967
- 103 Vedi: Hannah Arendt, *La disobbedienza civile e altri saggi*, Giuffrè 1985
- 104 Vedi: Friedrich Nietzsche, *Aurora e frammenti postumi (1879-1881)*, Adelphi 1986
- 105 Vedi: Pino Bertelli, *Tracce. Multimediale di critica radicale*, n. 26, Autunno 2003
- 106 Vedi: Fatema Mernissi, *Islam e democrazia. La paura della modernità*, Giunti 2002
- 107 Luce Irigaray: *Amo a te*, Bollati Boringhieri 1993, pag. 117
- 108 Vedi: Paola Grillo, in un foglietto scritto a mano, che mi ha dato sulla soglia della casa del mercato, che odora di mare, spezie e profumi di fiori di campo... da mettere in nota al suo articolo, "Le guerre dei ricchi", *Tracce. Multimediale di critica radicale* n°

26, inverno 2003

109 Vedi: Pino Bertelli, Massimo Panicucci, *Il circo obliquo. La terra che nessuno sa*, Traccedizioni 1996

110 Vedi: Bruce Chatwin, *Le vie dei canti*, Adelphi 1988

111 Vedi: *Le stanze del cuore. Teatro-canzone* (dedicato a Pier Paolo Pasolini), testi e regia di Pino Bertelli, musiche di Massimo Panicucci, 2001

DELL'UTOPIA SITUAZIONISTA O L'IMMAGINAZIONE AL ROGO

DICHIARAZIONE D'AMORE SULLA SOVVERSIONE NON SOSPETTA
DELL'INTERNAZIONALE SITUAZIONISTA A PARTIRE DAL MAGGIO '68
DELLA MISERIA NELL'AMBIENTE POLITICO, DOTTRINARIO, MERCANTILE
CONSIDERATI NEI LORO ASPETTI PIÙ RETRIVI E VIOLENTI
E LA RIABILITAZIONE DEL CRIMINE
CONTRO LA PROSTITUZIONE DI TUTTE LE ARTI*

a Gilles Ivain, che non abbiamo mai conosciuto,
se non attraverso la bellezza del suo pensiero ereticale

“Sono in un ambiente privilegiato per lo studio del gruppo e delle funzioni degli individui in gruppo. La Deriva (sul filo delle azioni, con i suoi gesti, la sua passeggiata, i suoi incontri) è esattamente per la totalità ciò che la psicanalisi (quella buona) è per il linguaggio. Lasciatevi andare sul filo delle parole, dice l'analista. Egli ascolta, fino al momento in cui denuncia o modifica (si può dire *détourne*) un a parola, una espressione, una definizione. La Deriva è appunto una tecnica, quasi terapeutica. Ma come l'analisi Senza altre cose è quasi sempre controindicata, allo stesso modo la Deriva continua è un pericolo nella misura in cui l'individuo Si inoltra troppo in là (senza basai, ma...) senza protezione e rischia Di esplodere, di dissolversi, di dissociarsi e di disintegrarsi. Ed è così la ricaduta in ciò che si dice vita corrente, o meglio dire, «la vita pietrificata». Perciò io adesso denuncio la propaganda della Deriva continua del Formulario. Si continua, come il gioco di poker a Las Vegas, ma continua per un dato periodo di tempo, limitato alla domenica per alcuni, ad una settimana per un buon numero di soggetti; un mese è molto. Abbiamo toccato nel 1953-54 tre o quattro mesi di Deriva; è il limite estremo, il punto critico. È un miracolo se non siamo morti. Possediamo una cattiva salute di ferro”.

(Da una lettera di Gilles Ivain, spedita all'Internazionale Situazionista nel 1964, dall'ospedale psichiatrico. Gilles Ivain, pseudonimo del francese Ivan Chtcheglov, membro dell'IS, internato in manicomio nel 1959. Nel primo numero della rivista "Internazionale Situazionista", pubblicò il testo. "Formulario per una urbanistica").

I

Dalla rivolta dei cobra al "Joli Mai" '68. L'Internazionale Situazionista è stato un movimento anomalo, un vento culturale, politico, esistenziale... che sulle strade del mondo non ha seminato soltanto tempeste ma anche fraternità, solidarietà e amore... là dove regnava la stupidità, la mediocrità, la schiavitù... "Parla un po', così che possa vederti" (Socrate), diceva... possono parlare della miseria soltanto coloro che hanno avuto fame. La cultura, nella sua interezza, è una sequela di cadaveri in croce. Tra i senza patria dei saperi, pochi si sono inventati le parole, il plagio e la disinvoltura o il calambour di tutti i linguaggi del comunicare... nessuno, o quasi, sfugge alla cittadinanza della propria mediocrità o intelligenza insorta.

Un cattivo maestro che abbiamo incontrato sulla nostra strada di cani perduti senza collare: "Più della metà di coloro che, nel corso degli anni, ho ben conosciuto aveva soggiornato, una volta o varie, nelle prigioni di diversi paesi; molti, certo, per ragioni politiche, la maggior parte tuttavia per reati o crimini di diritto comune. Ho quindi conosciuto soprattutto i ribelli e i poeti... solo alcuni crimini di un genere nuovo, di cui certamente non si era potuto udire nel passato, avrebbero potuto non essere indegni di me" (Guy Debord). Non si tratta di svaligiare banche e ri/distribuire il denaro rubato ai poveri... né di ammazzare qualcuno nel nome santo di una qualche rivoluzione... gente come noi che è stata allevata nella pubblica via non immagina altra rivolta che non sia la - prossima! - ... perché ci saranno sempre poeti capaci di passare dalla pagina al colpo di pugnale al cuore dell'ultimo tiranno. "Sparate sempre prima di strisciare" (Benjamin Péret, sui tetti in fiamme della Rivoluzione sociale di

Spagna). L'abolizione dell'avidità passa sul cadavere dei despoti, sempre. Perché nessun uomo è un'isola.

II

Nella società dello spettacolo, la vita quotidiana è una tragedia che finisce in farsa. Il sistema dell'apparenza e del colpo in canna si è sostituito alla bellezza sapienziale dell'uomo autentico... che è l'aristocratico che sa bere il Martini con l'oliva senza il mignolo alzato e senza sporcarsi la cravatta o il maestro carbonaio che beve il vino rosso dal fiasco senza bagnare un'oncia di polvere da sparo utile per accendere il fuoco nella notte (girando in tondo...). Già nel '400 il vescovo Basilio di Cesare diceva: "Il ricco è un ladro o un erede di un ladro". San Basilio considerava ricchi gli uomini che nella sua epoca vivevano nell'ozio e nell'arroganza... egli chiamava ladroni non chi assaliva e rubava... ma chi sfruttava e vessava l'altro. Pertanto non è possibile slegare la libertà personale dalla libertà sociale.

III

L'Internazionale Situazionista sorge il 28 luglio 1957 a Cosio d'Arroscia (Imperia). I disertori dell'ordine mercantile che ne gettano le fondamenta (tra un'alzata di vino e invettive iconoclaste sull'arte, la politica e gli scribi delle sante scritture) sono Giuseppe Pinot-Gallizio, Piero Simondo, Elena Verrone, Michele Bernstein, Guy Debord, Asger Jorn, Walter Olmo, Rulph Rumney, si dice.

L'I.S. è stata la fucina di alcuni gruppi d'avanguardia (Cobra, Movimento Internazionale per una Bauhaus Immaginata, l'Internazionale Lettrista, il Comitato Psicogeografico...) e i loro volantini, opuscoli, libri, film, espressioni artistiche, interventi sull'urbanistica... sono materiali che esprimono

una filosofia della vita quotidiana "presa al volo", dove la verità (politica, culturale, comunitaria) era rivoluzionaria perché nessuno l'adorava come verità unica. L'amore per il grande banditismo cementava le loro idee con le loro opere.

IV

La - critica radicale - dei Situazionisti si sottraeva alla logica artistica e progettuale della cultura mercantile... le abrasioni buttate contro l'insieme del sapere mondano, la dissoluzione dei valori correnti, la decostruzione del prestabilito... divenivano i grimaldelli della libera creatività individuale e ponti da at/traversare per andare a raggiungere quelle spiagge dell'utopia coperte dall'asfalto della post/modernità e dalle ghigliottine seducenti delle ideologie e dei simulacri.

Il "Rapporto sulla costruzione delle situazioni e sulla condizione dell'organizzazione e dell'azione della tendenza situazionista internazionale" di Guy Debord (1957), getta le basi teoriche dell'azione situazionista e i punti centrali sono il superamento dell'arte borghese, il sabotaggio dell'industria culturale e la rivoluzione comunicazionale delle classi (non solo) proletarie legate ai partiti, ai sindacati, ai dogmi di famiglia, lavoro e stato.

Sulla scia eretica dell'Anarchismo di fine '800 o del Surrealismo degli anni '30 o del Lettrismo degli anni '50... i Situazionisti affrontavano la vita corrente mettendo insieme l'arte/espressione con la politica/esistenza. I modi di comportamento sociale erano anche interventi urbanistici, ecologici, poetici... la fotografia, il cinema, i fumetti, la pittura... tutto veniva détournato, violato, disgelato... per tornare a risplendere nei percorsi di altre realtà, scoprire nuovi territori - piste dei sogni - dove l'immaginazione andava a prendere il potere, non per possederlo ma per

distruggerlo... metterlo al rogo. Le democrazie dello spettacolo devono la loro prosperità al genocidio.

V

I Situazionisti hanno preso i loro sogni per la realtà... non avevano paura di disvelare il mondo nuovo a morsi, perché lo portavano dentro i loro cuori... nel Maggio rosso, il loro slogan migliore è stato - "Presto! -, quello più efficace - "Con le budella dell'ultimo prete impiccheremo l'ultimo padrone!" -. L'evoluzione delle "classi pericolose" verranno dopo... mai più le giovani generazioni saranno belle così! Quella sbornia di libertà è d'amore tra le genti ci accompagnerà per tutta la vita. Nessuna speranza, nessuna paura... aveva inciso sul suo coltello il Caravaggio. Sapeva che le stelle sono i diamanti dei poveri e soltanto i grandi poeti sono liberi.

VI

L'attività artistica e politica dell'Internazionale Situazionista va oltre le intenzionalità del "gruppo" stesso. Le idee, i lavori, le utopie... dei Situazionisti sono sparsi ovunque qualcuno voglia esprimere una critica radicale del presente... la pratica artistica e progettuale dei Situazionisti nasce dal rifiuto del mercantilismo, della logica capitalistica o borghese della fruizione dell'arte, della comunicazione, della creatività... come mitologie di un mondo edulcorato e accordato ai valori dominanti. Vi sono mattini commoventi ma difficili, quelli che annunciano le barricate della prossima rivoluzione... li facciamo nostri come un'eterna sbronza... in un mondo unificato non ci si può che esiliare o fare baldoria. "Sapete cosa c'è, adesso seppelliscono i cattolici nei cimiteri protestanti, quelli vivi, naturalmente" (da IL LUNGO GIORNO FINISCE, 1992, di Terence

Davies). Per non dimenticare: nei padroni d'ogni risma, si celano anime di schiavi.

VII

Nel "Rapporto sulle situazioni..." Debord assembla le tracce eversive dell'I.S. e dissemina ovunque il cianuro della libertà nel concetto espresso bene dal nostro irmão di strada, fra' Marcelo Barros: "la libertà non si dà. Si conquista". La Teologia d'ogni liberazione è tutta qui. Le invettive di Debord le ritroviamo nella critica della vita quotidiana di Henri Lefebvre, nella filosofia radicale di Jean-Paul Sartre, nella rivolta individuale di Albert Camus, nella scoperta del negativo della "scuola di Francoforte" (Theodor W. Adorno, Herbert Marcuse, Max Horkheimer)... più ancora è la lezione di vita che divampa negli scritti di D.A.F. De Sade, Charles Fourier, Joseph Proudhon, Walter Benjamin e nel pensiero libertario d'ogni tempo.

La "rivolta situazionista" non è mai stata una rivoluzione culturale, politica, economica soltanto... l'insorgenza situazionista è stata una fusione tra arte e politica... l'esplosione di un flusso esperienziale e di aggregazione di "nuovi soggetti sociali"... la loro politica era "sporcarsi le mani" con gli operai che si sollevavano contro i loro oppressori e insieme ai giovani, ai "quasi adatti", al popolo insorto... andavano a sognare quell'utopia possibile (dell'amore dell'uomo per gli altri uomini) che era già (non solo allora) nelle teste di molti. Si trattava di non fare prigionieri, perché poi bisognava dare loro non solo il pane ma anche la libertà e le rose. La pietà non è rivoluzionaria, diceva. Rivendicare se stessi, significa combattere per il diritto di far rispettare i più elementari diritti dell'uomo. Sotto ogni cielo.

VIII

A partire dalla devalorizzazione dell'arte, della politica, della fede... i Situazionisti disseminavano i loro veleni libertari contro il fascio dai saperi stabiliti. La decostruzione di ogni forma di comunicazione audiovisuale era l'inizio di "qualcosa" che stava morendo e di "altro" che nasceva dalle sue ceneri o dai suoi morti al limitare del bosco.

La "pittura industriale" di Pinot-Gallizio, la "guida psicogeografica di Parigi" o il "cinema détournato" di Debord, i quadri "fuori gioco" di Jorn, la "pratica del rovesciamento di prospettiva di un mondo rovesciato" di Vaneigem, l' "urbanismo unitario" di Costant... anticiparono il grande scoppio e/o la grande festa del '68 e segnarono anche il passaggio dalle armi della critica alla critica delle armi con la dialettica musicale del sampietrino. Gianfranco Sanguinetti (con lo pseudonimo di Censor) scriveva "Rapporto veridico sulle ultime opportunità di salvare il capitalismo in Italia" e più tardi "Del terrorismo e dello stato. La teoria e la pratica del terrorismo per la prima volta divulgate". La concezione poliziesca della storia era rappresentata come la forma più estrema di alienazione politica e ogni forma di terrorismo non era che il proseguimento della politica con altri mezzi.

Di contro, Pinot-Gallizio vendeva la sua pittura a metri... Debord invitava a vivere dentro una gioia prolungata e nei percorsi di un quotidiano ludico (la *dérive*) che smascherava la società dello spettacolo... Jorn modificava l'insignificante, il pseudoartistico, il kitsch della società di massa attraverso il grottesco... Vaneigem disgelava le "banalità di base" dell'ordinario sul piano inclinato della rivoluzione dell'intelligenza e nel *détournement* di tutti i linguaggi... Costant propose un'"urbanistica sociale" che prevedeva altri modi abitare, di lavorare, di comunicare dell'insieme sociale... al fondo della loro arte di sovversione non sospetta della socie-

tà tutta, mostravano che ogni uomo che abbia il senso profondo dei piaceri e che viva secondo i suoi desideri, non può che lavorare (come una talpa rossa e nera) alla rovina di una simile epoca. Le rovine non ci fanno paura, perché noi ereditiamo la terra, diceva (Buenaventura Durruti). Si tira un aforisma come si spara in bocca a un dittatore (sempre troppo tardi). La violenza non c'entra, c'entra la resa dei conti. È la libertà a riscattare la storia. Il ribelle senza la grazia è come Voltaire senza la penna d'oca o il boia di Londra senza la sugna per ungere il collo degli impiccati... il fascino del potere è un vizio, la rivolta dell'intelligenza è una passione senza freni che libera l'esistenza degli oppressi nell'utopia del quotidiano.

IX

Il grande botto del '68 esplose ai quattro venti della terra e fece tremare alle fondamenta l'impero... la decadenza generale, che era al servizio di vecchie e nuove servitù era smascherata... siccome siamo fatti della stoffa o del piombo di cui sono fatti i nostri sogni... le cadute del Palazzo erano auspicate e le "strategie del ragno" lavoravano in clandestinità nei sotterranei dei parlamenti... per accedere alla fine del tempo degli equivoci... si diceva... le giovani generazioni resero la vergogna più vergognosa e la denunciarono pubblicamente... la critica dell'ideologia divenne la premessa di ogni critica e come ogni volta che i popoli si sono assunti il rischio di cambiare lo stato delle cose, la memoria globale della storia è cambiata. Da qualche parte la ricchezza critica, radicale, libertaria dell'Internazionale Situazionista ha attecchito, ma non è ancora una foresta di torce quella che brucia il disordine domestico della creatività, senza amarlo mai.

X

La società dello spettacolo si fonda sulla menzogna... già nel '700 l'abate Augustin Barruel, studiava le congiure degli illuminati di Baviera e nelle loro carte segrete scopriva fini e trame: "Noi dobbiamo aprire tutte le sorgenti delle cognizioni, sollevare i talenti oppressi, innalzare gli uomini dei genio dalla polvere, in cui giacciono, impadronirci dell'educazione della gioventù, formare una lega indissolubile fra le migliori teste... Favorire le rivoluzioni, rovesciare tutto, scacciare la forza con la forza e la tirannia con la tirannia" ... i miscredenti, gli atei, i ribelli a tutto... hanno la nostra simpatia, perché sono loro che nella storia hanno messo a nudo le menzogne e i castighi di coloro che si approfittavano della gente comune e dei pavidi... sono loro che hanno denunciato l'ineguaglianza sociale e chiesto di essere o tutti poveri o tutti ricchi... sono loro che ci hanno invitato a leggere la vita con i nostri occhi e pensare con la propria testa... la proprietà privata delle idee è sempre stata un furto e la schiavitù dell'uomo la sua legittimazione. Si tratta di dare a Cesare quello che è di Cesare... ventitrè pugnalate e un secchio di sangue.

I Situazionisti hanno rubato, détournato, rovesciato i disegni degli specialisti dello spettacolo integrato, minato alla radice la democrazia spettacolare e decretato che ovunque regni lo spettacolo, sono erette anche le sue forche. La critica sociale della civiltà dell'apparenza è ora al vaglio di nuove cospirazioni e l'assassinio dei suoi miti non è più irrefutabile... i congiurati sono sempre più numerosi e una nuova generazione di uomini planetari si affaccia ai bordi dell'esistenza per mettere fine all'idiozia culturale e fare dell'imbecillità istituzionale un cumulo di rovine. Un mondo che non prevede nessuna E-utopia (il buon-posto), non vale niente.

* Questo testo è tratto da una conferenza sull'Internazionale Situazionista che abbiamo

tenuto (in una ex-caserma di pompieri) per l'università di Mannheim (Germania) nel 1994.

Dal vicolo dei gatti in amore,
Gran Ducato di Utopia, settantasette volte sette dell'anno che non c'è.

ELOGIO DELLA RIBELLIONE

CRITICA RADICALE DELLA SOCIETÀ DELLO SPETTACOLO DISOBBEDIENZA CIVILE E MISERIA
DELLA POLITICA DEL MERCATO GLOBALE, CONSIDERATO NEI SUOI ASPETTI ECONOMICI,
MILITARI, NEOCOLONIALISTI E DI ALCUNI MEZZI PER PORVI RIMEDIO

“Il nichilismo, strettamente connesso al decorso di una religione delusa, finisce così in terrorismo. Nell’universo della negazione totale, a colpi di bomba e di rivoltella, ma anche col coraggio di andare alla forca, questi giovani cercavano di uscire dalla contraddizione e di creare i valori di cui mancavano. Fino a loro, gli uomini morivano in nome di ciò che sapevano, o di quanto credevano sapere. A principiare da loro, si prese l’abitudine, più difficile, di sacrificarsi per qualcosa di cui si sapeva, se non che si doveva morire perché fosse”.

Albert Camus

1

Elogio della ribellione. Il ribelle non vuole cambiare il sistema ma vuole eliminarlo. Il ribelle rifiuta per intero i valori della civiltà dello spettacolo esistente e in cambio della speranza di un mondo meno ingiusto, preferisce la morte o la galera. Il ribelle ha un pensiero diverso da quello del rivoluzionario.

Il rivoluzionario è già un politico, anche alla macchia o in ogni altra forma di clandestinità. Il rivoluzionario non vuole abbattere il sistema, vuole solo cambiarlo. Il ribelle è contro ogni forma di governo e la rivolta è il principio di distruzione di ogni forma di autorità.

Il rivoluzionario ha nel cuore la faccia del boia che sarà. Il ribelle non è

un fanatico dell'ideologia ma un poeta della libertà. È un iconoclasta che non crede a nulla e a nessuno. Segue le sue passioni amorose e il solo re, generale o prete che riconosce buono, è quello morto. Il ribelle non è un fanatico della ragione ma un cantore dell'innocenza. Si oppone a dogmi, programmi, leggi... che considera contenitori predisposti per controllare la follia politica, religiosa e sociale di questa umanità.

Il rivoluzionario lotta per un posto in società e la riverniciatura delle poltrone al governo. Dopo una prima vampata di libertà controllata, diviene uno sgherro del potere economico, militare e religioso e mette alla gogna i propri amici o compagni di strada. Il ribelle insorge per la liberazione degli individui e dei popoli. Sogna un mondo senza frontiere né guerre. Senza sfruttati né sfruttatori. Dove l'amore e la gioia non guardano il colore della pelle. Dove ciascuno è re nella propria terra, perché nessuno è servo nel mondo.

Il rivoluzionario (sovente) entra nelle strutture governative (e non) per affossare ancora di più i diritti dei popoli all'autodeterminazione e alla libertà. Il ribelle è contro ogni sorta di colonialismo o di falso pietismo. Non crede che si siano guerre giuste, sante o umanitarie, si affranca ai fucili degli insorti e lotta (con ogni mezzo) per azzerare il debito estero delle nazioni povere, grida (forse nel deserto) di restituire loro tutto quanto l'occidente ha depredata nel corso dei secoli.

C'è una follia del vivere sull'orlo del senso comune, è una follia profonda ma non è per questo che si è folli. Anzi. Ogni lotta è nel contempo, ingenua e rivoluzionaria. "È questa la principale ingiustizia del tempo, di ogni tempo: e se non si piange su di essa almeno una volta nella vita non si piange su niente. E non piangere mai è non vivere" (Marguerite Duras).

Nella storia universale dell'infamia (Jorge Luis Borges) ci sono teologi, ballerini di tango, impostori, assassini, maestri di cerimonie, tintori, pirati, canaglie... che si sono battuti come uomini per non finire impiccati

come cani.¹ Hanno esercitato la mira contro gli altari e i profeti, perché per primi avevano compreso che senza ira né furore non c'è pietà e nessuna storia dell'eternità.² Non avevano Patria, così ne hanno costruite tante e tutte a perdere. È difficile dimenticare che ci sono più duemila anni d'oppressione dentro di noi e altri duemila anni di dominio di fronte a noi.

Tutte le forme di religione, tutti i sistemi ideologici, tutti i saperi culturali... divengono pericolosi quando si crede loro alla lettera, perché sono grogiuoli dove alberga l'illusione e la rapacità. Nella società del denaro, i banchieri hanno preso il posto dei principi, dei preti e dei boia... la violenza dei loro investimenti degrada grandi pezzi di popolo e affama intere nazioni.

2

Ogni rivolta, come ogni sorriso, comincia con la fine del dolore. Basterebbe leggere le lettere alla figlia di Calamity Jane,³ il diario intimo di Frida Kahlo⁴ o i racconti rapidi per cervelli detenuti e/o per coleotteri di Raquel Jodorowsky⁵ per comprendere la leggerezza della malinconia e il silenzio della morte sociale che si fa parola. La saggezza non è sapere ma aver vissuto la spericolatezza della propria esistenza senza steccati né confini.

La vita non è là dove si dipana, ma dove si libera dai ceppi della sottomissione e dalle vetrine dell'apparenza. In nome di Dio ti amo, in nome della libertà ti sparo, diceva il cavaliere errante sulla luna. L'amore passa sempre dove è passata la follia dell'amore.

3

L'ideologia globale o la nuova economia poggia i propri successi sull'eccesso delle merci e sul militarismo. Cioè sulla produzione di cose di immediato consumo e sulla produzione di armamenti (che sono sempre volga-

ri). La società del capitale (circa il 25% dell'intera umanità) non può sopravvivere senza guerre né colonizzazioni. L'armamentario bellico consente alle nazioni ricche di governare il mondo e nel contempo di devastarlo. Le ideologie, come le fedi o i saperi, sono al servizio della repressione globale. Forniscono programmi, esperti, sistemi integrati e ordinano la terra secondo metodi di sfruttamento dell'uomo sull'uomo sempre più barbari e sempre più tecnologici. Quella che attraversiamo è un'umanità senza più ideali o speranze di rovesciamento del mondo ingiusto.

La civiltà dello spettacolo produce dogmi, regole, ordini... lo spettacolo è la chiave d'accesso mediale che serve a comunicare i propri eccessi e i propri valori. I governanti dello spettacolare integrato detengono tutti i mezzi per la falsificazione dell'immaginario collettivo... la stupidità regna dappertutto e non c'è salvezza per nessuno se non nell'esplosione di silenzi troppo a lungo soffocati. "Al di là delle frontiere che definiscono la proprietà comincia il paese che non appartiene a nessuno" (Raoul Vaneigem). La civiltà umana è abortita con la nascita della merce. La fine di un'epoca si riconosce nel numero di guerre che sono ancora in atto sugli scenari del mondo e la cultura dell'umanità è tutta nel numero dei campi di sterminio che è riuscita a costruire per rendere proficua l'eliminazione delle diversità.

Il pensiero del sapere separato è un muro che frana addosso alla realtà dei desideri: "Un pensiero che esclude e nega la vita non avanza che negandosi ed escludendosi. La biblioteca universale delle idee ha fondato la sua diversità su una banalità costante, dove l'antico si traveste in moderno e lo spirito critico in nuovo conformismo" (Raoul Vaneigem).⁶ Un desiderio realizzato ne genera altri dieci, cento, mille e la promessa o lo spirito della felicità fiorisce nella condivisione e nella scoperta del Sé. La felicità è un'alchimia⁷ dove l'anima di tutte le cose, cade nell'estasi del rispetto e attraverso ciò che la coscienza immaginativa rivela, rico-

nosce l'amore per la bellezza del mondo di liberi e di eguali.

4

Il Paese di non-dove (o di Utopia) è sempre più lontano e fiavole nella memoria delle giovani generazioni. I sogni di amore e di libertà degli angeli ribelli restano soltanto nei racconti orali di qualche vecchio cacciatore di sogni o in qualche irriducibile testimonianza (uccisa o carcerata) lasciata lì, negli archivi della memoria in attesa che qualche inavveduto poeta o guitto in amore la faccia propria e la disperda ai quattro venti del mondo. È da questa insolenza libertaria per l'utopia concreta che sorge il ribelle e il suo sogno è questo: quando il sogno di uno diviene il sogno di tanti, ogni potere crolla e la rivolta diventa storia.

Il regno del ribelle non è di questo mondo (e Cristo non c'entra nulla). Il ribelle aggredisce le idee radicate nelle convenzioni comuni e negli interessi di pochi. Rovescia i valori consolidati e la sua azione contro il pensiero dominante richiede un forte sentimento d'amore verso l'umanità e una certa dose di coraggio (anche un po' sconsiderato) o passione eroica che lo porta a cavalcare nei sentieri selvaggi dell'utopia. Il ribelle si oppone alle idee morte sulle quali si erge e funziona la società dello spettacolo.

Il ribelle vuole rompere i fasci del prestabilito e del conforme e non si chiede cosa ne sarà dell'insieme sociale, dopo. Il ribelle o l'anarca non ha ideologie né missioni da portare a termine. Questo è compito dei fanatici e dei profeti in perpetuo. Il ribelle non sostiene dogmi, strutture o falsi credi nei quali nascondersi. L'azione intellettuale o pratica del ribelle è una rinascita o un risveglio della coscienza individuale e collettiva.

5

Al fondo della visione planetaria del ribelle c'è quell'idea di risveglio

presente nell'anarchismo o nel marxismo: "Risveglio del proletariato. Risveglio del popolo. Oggi negli Stati Uniti [come ovunque nel mondo] vediamo invece gli schiavi votare per i padroni! E li vediamo considerare questa una forma di libertà e democrazia. Votano, quando lo fanno, a favore del sistema che li reprime" (James Hillman). Del boia che li uccide. Eppure l'uomo non è stato capace soltanto di costruire la bomba atomica, ma anche di inventare le rose.

Piccola parabola sulla libertà.

"Il primo ministro degli scandali:

Se vedi uno schiavo che dorme – non svegliarlo – forse sta sognando la libertà.

L'angelo del non-dove:

Se vedi uno schiavo che dorme – sveglialo – e raccontagli cos'è la libertà".

Nella storia dell'uomo... la ribellione ereticale è stata opera di una minoranza che all'oppressione, alla mancanza di pensiero o all'indifferenza creativa... ha risposto con le armi, la parola o con le idee ed hanno modificato il marchio (di Caino) della storia. Quando tutti pensano allo stesso modo, pregano lo stesso dio, accettano la frusta dello stesso padrone... l'invito alla disobbedienza civile diviene permanente ed ogni azione o sabotaggio dei saperi dominanti si trasforma in un sorriso negli occhi grandi dei bambini che ci guardano con i piedi scalzi nella sabbia e la faccia nella pioggia. "Se lo sapevo non avrei venuto" (dal film *LA GUERRA DEI BOTTONI*, 1961). Si spiega la mediocrità del mondo a partire dalla mediocrità dell'uomo. Il prezzo che l'intelligenza esige dai suoi incendiari, è la decostruzione e il *détournement* delle banalità dell'ordinario. Il

genio dell'utopia genera le civiltà, l'utopia capitale le seppellisce.

6

L'utopia del ribelle è un viaggio iniziatico che non va in nessun luogo e da nessuna parte che non sia ciò che gli detta il suo cuore. Come Héliogabale, il ribelle è un anarchico incoronato dalla propria insolente saggezza, che coglie nella condizione di risvegliato, il segno profondo dell'esistenza liberata. L'ebbrezza del ribelle erompe in un atteggiamento di rivolta del costume, di anarchia, come critica radicale della società istituzionalizzata.

La coscienza dell'idiota dimora nel brutto e uccide la bellezza. La bruttezza non si addice ai ribelli. La bellezza è la fame degli angeli, è l'anarchia realizzata. Non si tratta di dire *né dio né padrone* soltanto ma di trasformare la degradazione dei valori dati, in laboratori eidetici o in opere dello sghignazzo dove il fascio delle formazioni politiche sono cacciate. Liquidare (con ogni mezzo) l'arroganza di una classe sociale di saprofiti non è un merito, è un diritto.

L'etica della rivolta – che non riguarda per nulla i terrorismi di Stato o quelli degli integralismi religiosi – comincia soltanto là dove il bene si rivela non consistere in altro che in un azzeramento del male e l'autentico prende il posto dell'oracolo. La verità si manifesta solo nel disvelamento della non-verità e nell'abbattimento delle mitologie del falso. "Battete sulle piazze lo scalpito delle rivolte/Più in alto, catena di teste orgogliose!/Con la colata del secondo diluvio/risciacqueremo le città del mondo" (Vladimir Majakovskij).⁸ Finché tra gli uomini l'utopia dell'autentico sarà sconosciuta, la terra sarà percorsa dalla barbarie e dalla servitù volontaria.

L'idiozia generale è la mancanza d'identità condivisa e la perdita spettacolare del libero uso di sé... essere generati dalla propria maniera di affrontare l'esistenza, significa abdicare ai valori e alle regole della

società dominante o incamminarsi verso la sola felicità veramente possibile per gli uomini, quella in cui ognuno è padrone del proprio essere ed è protagonista della propria storia.

7

Il ribelle esprime il rancore verso il nemico... ogni fuoco che appicca alle fondamenta del Palazzo brucia del suo amore per l'intera umanità. Uccidere un tiranno, un boia o i responsabili di atti criminali contro i poveri della terra, non è assassinio ma la forma più alta di giustizia sociale. C'è più verità sulla lama del coltello che sgozza il colonialista colpevole di avere ammazzato i bambini dei Sud del mondo per fame, che in tutti i libri di storia, psicologia, filosofia, politica... dispensati alle giovani generazioni dai maestri senza coglioni del sapere mondano, dell'avanguardia schizofrenica o del servilismo cattedratico. "Non è sufficiente bruciare i musei [le chiese, i parlamenti, le sedi dei partiti, le banche, le caserme...]. Bisogna anche saccheggiarli" (Internazionale Situazionista). La comunità che viene l'ha interpretata con acume e grazia per lo straordinario e l'epifanico, Giorgio Agamben: "L'essere che viene: né individuale né universale, ma *qualunque*. Singolare, ma senza identità. Definito, ma solo nello spazio vuoto dell'esempio. E, tuttavia, non generico né indifferente: al contrario, tale che comunque importa, oggetto proprio dell'amore. La sua *logica*: i paradossi della teoria degli insiemi, l'indiscernibilità di una classe e dei suoi elementi, di una cosa e del suo nome. La sua *etica*: essere soltanto la propria maniera di essere, potere unicamente la propria possibilità o potenza, far esperienza del linguaggio come tale. La sua *politica*: fare comunità senza più presupposti né condizioni di appartenenza (l'essere italiano, rosso, musulmano, comunista), esodo irrevocabile dallo Stato, costruzione di un copro comunicabile".⁹ Nessuno è libero se anche gli altri non lo sono.

L'uomo, sosteneva Michail Bakunin, deve ricercare la libertà non all'ini-

zio, ma alla fine della storia. La libertà degli uomini consiste nella ribellione contro tutte le leggi imposte o non partecipate dalla comunità. L'umanità potrà uscire dall'inciviltà nella quale è caduta, soltanto quando l'umanizzazione della società sarà parte importante dell'emancipazione materiale degli uomini.

8

Il ribelle non rinuncia alla sua parte di violenza. Come non rinuncia alla sua parte d'amore. Sa che il bene generale è sempre terribile perché, come insegnano con dovizia d'intenti i maestri della favelas di ogni Sud della terra, non siamo mai usciti dal tempo dei negrieri e dalle catene degli schiavi. "Nel tempo dell'inganno universale, dire la verità è un atto rivoluzionario" (George Orwell), anche.

Nella Compagnia dei ribelli non c'è Gesù né altro che l'effigie beffarda dell'uomo libero che infrange l'ordine delle macerie. Il regno della tolleranza è il luogo della sottomissione. Né borghesi né proletari... tutti insieme a fare i cani da guardia ai templi del consumo. I miti della rassegnazione contengono anche l'ideologia del vuoto e la fede dei becchini con il saio... ogni regime ha i suoi piccoli uomini e i suoi gendarmi da fosse comuni che sostengono i loro lezzi scanni parlamentari. I ribelli, come gli anarchici, non hanno bisogno d'incontrarsi per mettere mano alle stesse idee d'amore, di libertà e di giustizia tra gli uomini.

Le tombe degli insorti sono coperte di rose e i canti delle genti continuano a ricordare le loro gesta ai figli e ai figli dei figli... la saggezza delle piccole cose consiste, semplicemente, nel non consegnare le passioni della ribellione alla grande *kermesse* della sopravvivenza.

9

I ribelli d'ogni luogo sono liberi di cambiare il mondo e di introdurre i venti irrequieti della diversità che annunciano il nuovo. Turbare le menzo-

gne politiche della legalità è passare ad un altro *punto di vista* e cercare di destabilizzare le istituzioni è un passaggio necessario per farle naufragare nella loro indecenza.

La disobbedienza civile e la ribellione dei poveri, degli umiliati, degli offesi... sono il percorso accidentato verso una società più giusta e più umana. La radicalità della ribellione si fonda sulla richiesta di comunità, sulla fine dei falsi idoli, sulla caduta delle dottrine del consenso sociale. La ribellione afferma un diritto, il rifiuto dell'obbligazione politica e della genuflessione alla potenza delle istituzioni. I dogmi della società sono specchi dell'obbedienza che rientrano nel campo delle necessità private, mentre la visione e l'azione del ribelle rientra nel campo della libertà pubblica. La vera libertà è quella che ci costruiamo con le proprie mani e con le proprie idee. La sola libertà possibile è quando – l'insieme della società – permette e accetta una libera azione in opposizione alle stesse istituzioni.

Contro ogni forma d'ingiustizia si agisce violando i precetti o la legge sui quali si basa e ogni individuo risponde soltanto alla propria coscienza. Tra la violazione dei diritti umani più elementari e la violazione clandestina contro l'autorità che commette questi delitti, si erge la disobbedienza del ribelle, che non è la rivoluzione... la rivoluzione vuole rovesciare i dettami dell'autorità costituita, rivendicare il Palazzo e prendere il posto di quelli che ha scacciato... la disobbedienza del ribelle non accetta i ratti elettorali né i restauri delle gogne giuridiche... la disobbedienza del ribelle non risente dell'obbligo morale di rispettare la legge né le giustificazioni economiche, politiche degli indici della Borsa lo interessano... perché non c'è nessun fondamento civile che giustifichi la cattività nella quale è tenuta (dai paesi ricchi) una grande parte di umanità.

La società della banalità è fondata sul consenso dei cittadini. Ogni indi-

viduo è parte integrante dell'autorità che adora ed elegge a simulacro. In cambio della propria sicurezza si spoglia d'ogni identità e diviene parte della macchina economica/politica che trasferisce i suoi precetti e i suoi poteri nella soggezione di massa. Il popolo obbedisce quando è oppresso o soddisfatto. Il consenso tacito è la comunione laica tra i cittadini che assolve ogni orrore. In questo senso, destra e sinistra sono complementari. Fanno parte del grande gioco della politica e si sono fatti paladini della pianificazione delle idee. I loro apparati segnano il destino dei più indifesi e la sola qualità che sembrano avere e adoperare senza un'oncia di ritegno, è quella di bravacci al servizio di ogni potere. La libertà nega il principio d'autorità, di adorazione del sacro o di santificazione delle armi (che sono i linguaggi praticati di tutti gli Stati, gli Dèi e i Profeti)... "la libertà è rivoluzionaria non quando attacca un'autorità storicamente determinata, nella sua materiale e finita esistenza, ma quando ne demolisce il principio informatore, la cui natura non può che essere metafisico-universale in quanto essa, per l'appunto, è ravvisabile in ogni particolare concretezza storica".¹⁰ La libertà degli uguali non può che avvenire nell'umanizzazione dell'intera società per mezzo dell'uguaglianza. La libertà di ciascuno non si realizza sino a quando non c'è l'uguaglianza politica di tutti. La libertà degli uguali sta nel rispetto delle diversità, attivazione dell'accoglienza e fraternità tra le genti... la libertà autentica sorge là dove ciò che era "spettacolo" è stato abbattuto e tutto quanto era "perfetto" è finito per sempre.

11

Nel ribelle cova l'uomo nuovo, l'uomo planetario, l'uomo dall'animo nobile che grida fuori dalle masse silenziose il proprio amore per la bellezza, la giustizia, la libertà di tutti gli uomini... il ribelle non perdona né archivia... strappa ciò che è stato fatto, ed è capace di dar luogo a un nuovo inizio proprio là dove tutto sembrava ormai concluso.

“Proprio come nelle nostre vite personali né le nostre peggiori paure né le nostre migliori speranze ci prepareranno mai adeguatamente a quello che realmente accadrà, perché nello stesso momento in cui ha luogo un evento previsto ogni cosa cambia e non possiamo mai esser preparati all’inesauribile letteralità di questo qualcosa, così nella storia umana ogni evento rivela un paesaggio inatteso di azioni e passioni e di potenzialità nuove il cui insieme oltrepassa la somma totale di tutte le volontà e il significato di tutte le origini. È compito dello storico scoprire in ogni periodo dato l’imprevisto e il nuovo con tutte le sue implicazioni e scoprire il pieno potere del suo significato. Deve sapere che sebbene la sua narrazione abbia un inizio e una fine, essa si realizza in un quadro più ampio, la storia stessa. E la Storia è una storia (story) che ha molti inizi ma nessuna fine” (Hannah Arendt).¹¹ La bellezza dell’autentico esiste soltanto per chi si pone in modo obliquo alle tendenze della società dello spettacolo.

12

La manifestazione etica ed estetica più alta della ribellione è il crogiuolo alchemico dove la radicalità del pensiero liberato s’intreccia alla capacità di disvelare e mettere fine all’ingiusto, al brutto, alla miseria dell’intelligenza... *l’uomo differente* può nascere soltanto dalla crescita dell’uguaglianza (nelle diversità) delle condizioni sociali... che è il diritto di avere diritti, compreso quello di dire no! A tutto ciò che non è condiviso.

L’uomo della ribellione non conosce divieti né confini... si taglia via dalla “norma” e fa della pratica della dis-apparenza il principio di tutti gli strappi del sociale devitalizzato. Affilare l’arma della critica significa chiamarsi fuori da quelle orde di cretini che confondono l’apologia del killer con la radicalità del gesto rivoluzionario. Il terrorismo eterodiretto dai servizi segreti internazionali (e dei servitori di ogni religione monoteista, fondamentalista, integralista...) non c’interessa. È roba per velinari della carta stampata ed eunuchi della scatola televisiva... la socialità critica o

la scoperta del negativo è altra cosa.

La seduzione del gesto immortalato dai mass-media porta il terrore nelle case e giustifica le disfunzioni della società tecnologica. I massacri delle guerre sante o umanitarie sono l'acme più spettacolare e le vicende di un serial-killer, il bambino strozzato dalla madre o il suicidio di un diva dello schermo... alzano l'indice di udienza nei telegiornali, fanno vendere i quotidiani e le riviste da parrucchieri per donne. Agli uomini di "buona volontà", lo Stato-nazione riserva i giornali sportivi. Ai bambini bastano i cartoni animati giapponesi. La civiltà dell'omologazione è tutta qui. "E' sufficiente farsi maledire per essere nella giusta direzione" (Asger Jorn). La vita dei non-viventi è mantenuta in un'antica atmosfera di stupro collettivo. Rivendichiamo il disordine ereticale delle idee contro il lurido disprezzo delle istituzioni. La primitiva ingiustizia, il crimine organizzato insomma, è al fondo marcescente di ogni porcheria autoritaria.

13

La rivendicazione in armi della propria identità di uomo e di popolo del Sub-comandante Insurgente Marcos e della gente del Chiapas... mostra che quello che c'è di funebre nella storia, sono i piani economico/politici della finanza multinazionale. Pezzi di popolo tenuti nel fango, costretti alla fame, massacrati con abilità scientifica... non possono accettare il "lusso della pace" a parole. Ci sono uomini di genio che non si limitano a riscaldare le prediche o le forme d'arte come affabulazioni critiche della società... ma lavorano per affossare le truffalderie, i negoziati o le ruffianerie di cordata che hanno fatto della storia dell'arte (come della politica) un letamaio d'imbecilli.

Il disvelamento della mediocrità non è stato solo l'esplosione libertaria del '68 nella testa e nei corpi delle genti. Ci sono stati secoli di utopie che hanno rotto i reticolati del sapere e sovente i ribelli di tanta sfrontatezza hanno pagato con la galera, la tortura o l'assassinio il loro ardire

(Spartaco, Fra' Dolcino, Tommaso Campanella, Giordano Bruno, Thomas Müntzer...).

La tradizione ereticale apocalittica, i primi movimenti messianici nell'Europa medievale, i ribelli dell'Anticristo, le crociate dei poveri, le profezie gioachimite, i flagellanti rivoluzionari, gli utopisti anarchici, le compagnie egualitarie, i *levellers*, gli zappatori, le rivolte sociali che hanno corso le storie degli uomini e sognato una nuova *Età dell'oro...* e Max Stirner, Joseph Proudhon, Michail Bakunin, il giovane Karl Marx, La Comune di Parigi, Petr Kropotkin, Louise Michel, Emma Goldman, Rosa Luxemburg, Errico Malatesta, l'anarcosindacalismo, la rivoluzione spagnola... hanno fatto la guerra allo Stato e ai suoi rappresentanti, non per afferrare il potere, ma per distruggerlo e sulle sue macerie erigere una società meno feroce.

14

Nell'epoca della falsificazione e dell'impostura, i garrottati dell'esistenza rovesciata o gli insorti del piacere di vivere che hanno dissotterrato le armi della critica alla deriva degli oceani metropolitani... hanno beffato la deficienza del pensiero dominante e anche il pensiero dei deficienti che hanno fatto dell'ortodossia, della coerenza o della fede, il postribollo di tutte le truccherie mafiose. L'atto di nascita del ribelle, cioè l'inizio della fondazione in sé di qualcosa che ha a che fare con il nuovo, il diverso, il "quasi adatto"... permette qualsiasi forma di disobbedienza o d'insurrezione contro le condizioni di vita esistenti e disvela le discriminazioni reali di un manipolo di burattinai che esprimono il falso come un momento del vero.

I nostri amici più cari li abbiamo incontrati al limitare del bosco, nelle prigioni, nei manicomi, tra i bambini, i poeti di strada... in ogni paese che abbiamo attraversato abbiamo conosciuto poveri, emarginati, ribelli... e siamo stati bene in loro compagnia. Erano gente di buona qualità... ave-

vano stoffa e coraggio... sognatori di mondi più giusti... che morivano giovani con un mitra nelle mani, una rapina in banca o semplicemente scrivendo poesie sui muri sporchi di sangue della storia. Dottori in niente, come noi, che sapevano riconoscere la miseria senza rimedio, perché avevano conosciuto la fame dei padroni. Ci sono pochi crimini che sono indegni della nostra immaginazione e del nostro sorriso beffardo... siamo randagi cresciuti nella pubblica strada e non c'è ribellione generazionale che non ci veda arrotare la roncola.

15

Il grande banditismo alla Bonnot, Emile Henry o Ravachol ci prende alla gola e ci fa battere il cuore. Siamo stati allevati con le "pignatte esplosive" dei corsari ed abbiamo imparato a parlare con la grammatica del sanpietrino. Niente è meglio di una rapina in chiesa, nella cassetta delle offerte, per finanziare lodevoli iniziative eversive. Fondare una banca è un crimine più grave che rapinarla, diceva.

Vi sono albe rosse e nere che ci commuovono, quando ci giunge la notizia che l'ultimo prete è stato strozzato con le budella dell'ultimo padrone... là dove nessuno è re perché nessuno è servo, non ci saranno mai verbali di polizia o "commissari coraggiosi" finiti male... nessuno potrà mai ingabbiare i nostri sogni di ribaltamento di prospettiva della società ingiusta. Le finestre delle questure sono sempre più pericolose, un tempo ci buttavano giù gli anarchici, domani ci voleranno loro... ogni nostra azione è un debutto. Le rovine ci sono già. Non si tratta di cambiare spalla al fucile. Basta associare il libero sviluppo di ciascuno al libero sviluppo di chi lo vuole. Re, politici, generali, papi, capitani d'industria... non meritano di certo un colpo di pistola in bocca per le loro vigliaccate, i loro affari e i loro genocidi... basta uno sputo!

Nell'Athanos della libertà si lavora con lena e capacità alla riorganizzazione dell'intelligenze ribelli contro la civiltà dello spettacolo... in attesa di un tempo più favorevole, dove i *mori*, gli *scudi crociati* e le *falci* e i *martelli* lasciano sulla strada i loro corpi per divenire martiri della società omologata... i ribelli di tutte le cause, minano alla radice dell'esistenza errata, giustificata, violata dei popoli "no global!" in viaggio verso una comunità della bellezza allargata e con le loro idee armate di amore, fratellanza e solidarietà mettono fine al tempo degli equivoci... dove le armate dei "G8" possono ammazzare, in bella mano, ragazzi come Carlo Giuliani, colpevole di volere la libertà, solo la libertà, tutta la libertà di dire no! ad ogni forma di tirannia. Lo dicono le sacre scritture: chi ha prodotto il vento della rapacità, sarà costretto a raccogliere la sovversione della tempesta.

La democrazia dello spettacolare integrato è anche la tirannia dei media che fanno della falsa speranza o della falsa coscienza popolare, l'organizzazione primaria di domesticazione sociale. L'artificiale si è sostituito al vero e la seduzione della copia si è sostituita alla realtà. La società-schermo ri/produce tutto... terrorismi quotidiani, repressioni istituzionali, devianze del costume... lo spettacolare telegenico vive e muore alla confluenza dell'indice di ascolto o di mercificazione dei sentimenti... l'imbecillità di tutti illumina la menzogna autoritaria di pochi ma tutti stanno al gioco per paura di perdere privilegi, garanzie, promesse di ri/produzione della felicità concessa. Ovunque la stupidità regna. Anche la "diversità" è parte dell'oltraggio istituzionale e l'informazione spettacolarizzata della "diversità" vede ogni forma di devianza (droga, follia, handicap, alcoolismo, razzismo, omosessualità...) ¹² un passaggio che scivola dal cattivo gusto della "pietà cristiana" alla grazia ricevuta della "solidarietà istituzionalizzata".

I saltimbanchi dell'amore prezzolato e della teologia delle lacrime,

hanno sempre albergato nei postriboli dove fiorisce la stupidità di Dio o l'indecenza e la volgarità delle ideologie. Tutte le speranze hanno il colore della genuflessione e l'adulazione è la puttana santificata che ha inaugurato l'epoca dell'apparenza e del disgusto... la sola via di uscita da questo deserto che cresce è l'eresia! Qualsiasi eresia rende insolenti, riporta ai confini di se stessi, mette a soqquadro lo spazio e il tempo intorno a noi... è la radicalità sovversiva del – chiamarsi fuori – da ogni forma di dominio dell'uomo sull'uomo che ci fa vedere il prete o il macellaio all'interno d'ogni potere.

17

A memoria di ubriaco non berremo mai più così giovani e irriducibili alla baldoria generale... per proclamare – con ogni mezzo – che la festa è finita e la resa dei conti cominci! Al tempo della grammatica del porfido e dei messaggeri delle stelle... avevamo compreso che i mercanti della politica fanno appello alla schiavitù dei loro elettori, mai alla loro reale capacità creativa, per manipolare e costruire il consenso. Le masse non si ribellano mai per iniziativa propria... né si ribellano perché sono tenute nella paura e nell'oppressione... le messe non arrivano mai ad accorgersi che sono intimidite e oppresse... basta dare loro l'illusione di contare qualcosa nella scelta elettorale o nel progresso del Paese.

Siamo inclini ad amare gente che diserta le università, le chiese, le sedi dei partiti e passa dalla vita alla favola tra un bicchiere di vino e un colpo di dadi sul culo della storia: "...il Tuo lavoro filosofico lo hai svolto in giro per birrerie, in compagnia della mia fica, nella disperazione, nel cinismo e nell'infamia, dappertutto ma non nelle biblioteche... Dimmi, per favore, che razza di assurdità è il fatto che non sei qui?... che non Ti posso dare da saccheggiare tutto il mio corpo dalle tette alla fica fino al culo perché Tu Te lo fotta completamente, e obbligarTi, con la lingua abilmente introdotta nel culo, a venirTene con il volto deturpato in una smorfia... perché

non posso mostrarTi il culo in modo che Tu lo sfondi, lo morda, lo picchi e lo cosparga di sperma, perché non posso poi stare distesa accanto a Te e parlare con Te di qualsiasi cosa – dalla filosofia al sesso degli angeli – con naturale confidenza uno accanto all'altra e nel frattempo farTi una sega giusto così, per eccesso di vitalità?" (Jana Cerná).¹³ In culo oggi no, perché prima vorrei parlare un po' con te, diceva. I veri artisti, come i veri ribelli, sono esistiti solo nelle chiostre e hanno scoperto la fame delle fogne o il letame del manicomio. Sono loro i soli "suicidati" dalla società e dai saperi costituiti. I bambini vengono prima. Quando i grandi lavorano all'amputazione delle loro fantasie sul mondo incantato che tengono stretti nell'anima in fiore.

La libertà sta sempre sulla lama del coltello che sgozza i tiranni della libertà. L'aspirazione di ogni agnello a farsi lupo è al fondo di ogni martirologio o cristianizzazione della violenza... ma ovunque gli agnelli restano agnelli e vengono sgozzati da agnelli travestiti da lupi... i lupi, nell'istante che capiscono l'origine del guinzaglio, del collare e della frusta... divengono insorti dell'eguaglianza o ribelli dell'utopia. Ernst Jünger¹⁴, Elias Canetti¹⁵ o E.M. Cioran¹⁶ hanno mostrato nei loro scritti, che l'uomo, così com'è, è inaccettabile e la società della quale è responsabile si è consolidata per quanto la sua cultura l'ha resa inumana. Ed è per questo che si sono – chiamati fuori – dall'ebbrezza dell'offesa e della tolleranza dell'uomo civilizzato.

Per la selvatichezza dell'uomo felice, o per la malinconia blue dei ladri d'acqua (o di fuoco), l'orologio a polvere di Jünger non segna soltanto il gocciolare del tempo personale ma è un compagno di strada che emana un'atmosfera, un'esistenza fuori del tempo storico nel quale si è trovato. Massa e potere sono complementari, sostiene Canetti. Il rovesciamento di prospettiva è uno strappo essenziale per la liberazione dell'uomo dalla gabbia degli ordinamenti della società pietrificata nel consenso e, forse, solo il *potlatch* degli indiani d'America – una sorta di

raduno rituale di tutta la comunità che culmina in un gioco di doni, di scambi, di cose distribuite fra i capi e i festeggiati – riesce a regalare alla comunità l’uguaglianza nelle differenze e la libertà nell’amore degli uni verso gli altri. “Un uomo che si rispetti non ha patria. Una patria è una colla” (E.M. Cioran). Ogni atto di coraggio segna l’impresa di uno squilibrato, di un poeta o di un dinamitardo di tutte le morali (come Friedrich Nietzsche). I poeti sanno quando devono smettere di scrivere e arrotare la lama del *Laguiole* (sulla gola dei tiranni, anche).

18

Elegia della ribellione eretica, significa praticare l’antico principio secondo il quale l’uomo libero è colui che esprime la propria sovranità di fronte alla legge, agli interessi, ai dettami dei valori dominanti... non ha partiti né chiese ai quali appartenere, non ha terre né cieli da conquistare, non ha né individui né popoli da sottomettere... l’uomo libero crede nell’amore di sé e per gli altri, ma soprattutto fa tutto ciò che il suo dissidio gli suggerisce... i percorsi in utopia dell’uomo libero sono un invito alla resistenza e una via aperta alla clandestinità. L’uomo libero è il solo garante della sua parola e non gl’importa nulla della parola degli altri. Se nella ghianda c’è già l’albero che sarà... l’uomo libero è un terrorista in eterno... perché non esiste parola, gesto o pensiero, per grande e nobile che sia, che non abbia prodotto bagni di sangue innocente... in questo senso la critica delle armi dell’uomo libero si trasforma in disobbedienza civile a fa della sovranità del singolo la sovranità del mondo. L’insorto o il giustiziere dell’eguaglianza conferisce a tutte le armi i significati della critica della separazione e ridisegna i confini tra obbedienza cieca e insurrezione libertaria... il ribelle o il cospiratore dell’utopia è un seminatore d’amore che falcerà domani quello che ha seminato oggi... per sapere ciò che è ingiusto non gl’importa di conoscere né teorie né leggi... è il vento della libertà senza frontiere che il ribelle insegue... il

suo sguardo attinge la propria lucidità estrema, alle fonti umanistiche della morale in azione... le sue armi non stanno nelle caserme, nelle redazioni dei giornali, nelle sedi dei partiti... le armi dell'uomo libero sono nella sua testa, nelle sue mani, nell'amore per tutto quanto è estremo e trasognante... i ladri di sogni non permettono a nessuno di violare il volo dei loro aquiloni rossi e neri.

Nella civiltà dell'immagine il corpo è stato profanato, spostato, consacrato all'effimero e il pensiero dell'uomo si è trasformato in merce. Dentro una casistica del colonialismo liberista... la *qualunquità* del consenso generale è il "linguaggio filosofale" che intreccia i saperi, la politica e le fedi con le armi... e nell'etica del terrore statuale non c'è posto per il pentimento o il perdono... a futura memoria... il coltello di Pierre Rivière, le rivoltelle della Banda Bonnot o la dinamite delle *pétroleuses* della Comune,¹⁷ in modi diversi, hanno cercato di mettere fine alla pratica dell'ingiustizia. Si sono fatti padroni di tutto ciò che potevano fare e di tutto quello che potevano dire. Non hanno mai fatto prigionieri, perché poi bisognava dar loro il pane della libertà e la pietà non è mai rivoluzionaria, diceva. Non hanno preteso sconti sul loro ardire. Le loro risposte alle polizie sono incluse nelle loro opere.

A memoria di ubriaco, non si era mai immaginato che si potesse vedere, con tanta facilità, il crimine costituito nei parlamenti. Quando bruciano, sono "belli come il tremite delle mani nell'alcolismo" (Lautréamont, conte di Ducasse), in questo senso, vi sono mattini commoventi che è difficile dimenticare.

19

La ribellione entra nel cuore dei ribelli come un colpo di coltello. La ribellione è nella natura dell'uomo che sogna mondi diversi dà quello nel quale soffre per una decaduta umanità. La parola del ribelle è no! a tutto quello che non l'incanta né lo stupisce. E s'incammina lontano da dove

non c'è più nulla che non sia dolore e indifferenza. La dimora del cielo protegge i cuori in amore e tra le nuvole o le tempeste di pioggia culla gli angeli dalla faccia sporca di terra che si chiamano fuori dalla vita. Non per fuggire ma per riflettere e tornare poi con ancora più forza a dire no! a tutto quanto è l'esistenza comune dell'uomo.

I ribelli non possono tradire la loro anima. Nel breve passaggio sulla terra appartengono alle digressioni della vita e fanno del florilegio dell'insorgenza un viatico per conquistare un'altra esistenza. Non riconciliati con le idee dominanti, i ribelli si vogliono sbarazzare dei valori comuni. La fame di verità dei ribelli si scontra con le regole di segregazione, di oppressione, di assassinio che fanno la "felicità" generale.

L'uomo non ha mai conosciuto la felicità, l'ha solo sognata. Si tratta di andare là dove la luna gioca con il sole al rosso dei tramonti, dove nulla è sporcato di sangue innocente. La realtà del ribelle è altra da quella che la gente consuma. Il ribelle va oltre l'immaginario collettivo e straccia ogni forma di ideale o di fede. Il ribelle non crede in nulla se non nelle sue idee. Il ribelle non è dentro nessuna società incatenata. Il potere è estraneo al ribelle, perché il ribelle è superiore a tutti i richiami del potere. Non c'è vita bella per il ribelle che non sia quella presa al volo. Tutto ciò che è nobile, franco o di confine fa parte della critica nichilista del ribelle. Il ribelle rispetta soltanto l'uomo che si rispetta, il resto dell'umanità sono animali domestici.

Dentro una teologia dell'esistenza *ludra* (che si chiama fuori dalla lingua e dai dogmi dell'oltre sociale), l'Anarca, il ribelle o l'eretico parla di etica della situazione, dove l'uomo non è solo spirito di sé ma anche spirito del mondo. L'Anarca esprime una teologia della vita quotidiana che è caratterizzata da cambiamenti profondi verso tutto ciò che è elitario, quanto massificato... è una critica radicale all'autorità. L'Anarca contrasta l'anonimità di una società di massa che costringe l'individuo a prendere sul serio tutto ciò che è banale e mediocre nella sua esistenza. Il mistero del

nascondimento del sé nell'anonimità del quotidiano è una vergognosa assoluzione dei carnefici delle democrazie dell'apparenza. L'uomo del consenso muto, mostra il destino del dire affogato nella logica dominante della merce che stabilisce le distanze e le relazioni tra gli uomini. La non-accettazione di sé si rovescia nell'incarnazione del buffone di corte e la congiura, il sabotaggio, il dissidio degli oppressi fa della rivolta libertaria¹⁸ il pane della libertà.

Il partigiano della libertà non conosce frontiere né eserciti di occupazione. La lotta partigiana mette in discussione la legittimità degli invasori e risponde colpo su colpo. Il diritto alla resistenza è sancito dalla guerra di popolo e ovunque ci sono partigiani che combattono per la libertà della propria terra e il riconoscimento di sé, lì nasce l'albero della democrazia politica.

Carl Schmitt, ha scritto (sbagliando) che "il partigiano è una figura marginale, che non fa saltare il quadro della guerra e che non muta la struttura complessiva del processo politico".¹⁹ Vero niente. Ovunque i partigiani hanno versato il loro sangue, gli inganni delle ideologie e le menzogne delle fedi sono crollate... finita la clandestinità, la guerriglia, la speranza di un mondo nuovo... la nobiltà del partigiano è stata sovente calpestata dalla costruzione dell'ordinamento politico e sociale fondato o eretto sul potere.

La delinquenza di diritto comune abita nei parlamenti, nei centri decisionali, nelle organizzazioni di controllo sociale... ed è il risultato di una lunga inclinazione alla repressione dei privilegiati. Nella società attuale i criminali in potenza (organizzatori del crimine) sono i professionisti delle politiche colonialiste, delle religioni monoteiste, di terrorismi della Borsa... una "razza di demoni" non può che restituire inferni. "La manifestazione del vento del pensiero non è conoscenza, ma è la capacità di distinguere il giusto dall'ingiusto, il bello dal brutto. E in realtà questo può impedire le catastrofi, almeno per me, nei rari momenti in cui si è arriva-

ti ad un punto critico" (Hannah Arendt)²⁰ e la coscienza collettiva torna ad esprimersi nella disobbedienza civile.

20

I ribelli sono scettici con il sorriso negli occhi e la morte nel cuore. Non manifestano l'allegria dei popoli né si trovano in sintonia con le garanzie della *società dello spettacolo*. Non sono credenti in niente. Salvo nel profumo delle rose, nelle lacrime di sale dei bambini o nelle parole dei poeti maledetti. I forzieri dell'umanità non interessano i ribelli. Il sogno della loro vita è quello di fare di tutte le ricchezze dell'uomo una pattumiera dove i bambini d'ogni colore possono giocare a fare pitagli con l'oro, l'argento e i fuochi d'estate con tutto il denaro che resta. Ai ribelli l'intelligenza non difetta. Sanno bene che dietro uno stupido c'è un intero paese. Il mondo appartiene sempre a quelli che sanno divorare meglio le favole.

Al ribelle dell'utopia (all'Anarca) non è permessa l'indifferenza quotidiana... la resistenza di questo cacciatore di sogni o propugnatore di tempeste non conosce paure né inginocchiatoi... conosce la solitudine perché c'è passato *at/traverso*, la violenza che gli viene destinata come punizione della propria anomalia non gli fa paura... sa bene che il confine tra caduta e insurrezione è sottile... sa anche che la scelta della libertà richiede sollevazioni e sabotaggi... perché l'uomo autentico può nascere soltanto dall'uomo libero. L'uomo libero è colui che porta con sé il vento eretico della felicità. Nell'uomo libero si nasconde l'amore che mette fine ad ogni spavento e sparge il profumo ai baci di tiglio dell'anarchia sulle rovine di un'umanità marcescente lasciata alla deriva della propria mediocrità.

I garrottati del desiderio di esistere oltre le barricate del sogno, hanno la genialità di interpretare le tartuferie della realtà e del crimine organizzato in leggi... rivendicando i liberi "possedimenti" di una terra senza luogo

dove ciascuno è re perché nessuno è servo... "e non so quanti preti criminali, sognando, nella testa del loro cosiddetto spirito santo, l'oro ocreo, l'azzurro infinito di una vetrata per la loro mignotta - Maria -" (Antonin Artaud), abbiano saputo isolare meglio dei libertari, degli utopisti, dei situazionisti... l'infelicità disgustosa dei valori correnti: se seguisi l'inclinazione naturale del mio pensiero, metterei mano alla dinamite! "Non conosco teppista che non sia un bambino... l'amore fiorisce tra le risse... la collera soffia sul mio collo di cobra... le mie giostre nascono dalla mia insolenza" (Jean Genet). L'odio è senza difesa. La libertà passa dove è passato l'amore.

21

I ribelli sono però uomini capaci d'ogni colpo di mano. Seguono le ragioni del cuore. Le passioni dell'anima. L'eresie dello spirito. Fanno ciò che l'amore di sé e per le genti detta loro. I ribelli non hanno patria. Sono cittadini della Gran Madre Terra perché sanno che ognuno è straniero a se stesso. Il ribelle si prende il diritto di manifestare la propria opinione o il proprio silenzio, di fronte a qualsiasi tribunale. Senza temere di rimetterci la pelle. L'incubo dei potenti è che un giorno le pecore possano mettere i denti e diventare lupi. E azzannarli alla gola. Proviamo ancora una certa emozione, quando pensiamo alla pulizia delle teste coronate che avevano iniziato i Comunardi di Parigi. Il fuoco dei palazzi reali conferiva un certo splendore alle idee di libertà che circolavano tra le genti. Il ribelle è colui che vive in resistenza. Rifiuta ogni tipo di fatalismo e dà battaglia a tutte le regole, i codici, i ceppi che riducono l'uomo in schiavitù.

La libertà senza confini è un attentato contro il catechismo dei codici. Se Dio è un vecchio porco non mi interessa! "Aspirare, nel più profondo di sé, a essere tanto spossessati, tanto miserabili quanto lo è Dio" (E.M. Cioran), significa de/creare ogni assegnazione storica e spirituale... c'è

l'amore al principio e alla fine di ogni disobbedienza... Niente è impossibile all'uomo che crede nel sogno... nell'utopia come passaggio d'amore verso le spiagge del dubbio e le feste del fuoco che figurano "i dintorni di un modo d'agire" (Ludwig Wittgenstein). Vi è una certa vigliaccheria o forse una certa inclinazione al servaggio nella gente semplice... e il disordine, l'ingiustizia, l'insicurezza, il crimine... continuano ad essere il fondo di ogni società autoritaria. "La sabbia nella quale affondiamo è fatta di parole" (Georges Bataille), la verità possibile è ricchezza dei giorni.

Ci sono echi nel silenzio che alzano barricate e sparano sui pubblici orologi. Per la libertà non ci sono catene. Ci sono sguardi che spogliano le anime e mettono a nudo i corpi... e dicono che "nei cieli non c'è più nulla da leggere" (Edmond Jabès)... qui e dappertutto, pensare l'amore è già rompere i recinti dell'estasi simulata. C'è un eco nell'amore che ritorna sempre nella sua riservatezza... è il visibile della favola che infrange tutti gli spazi truccati e ritaglia orizzonti troppo vicini ai colori irrecuperabili del cielo. Di fronte a tanta bellezza... o si vola verso una stella irraggiungibile o si parte per un viaggio senza ritorno dalla vita... l'indecenza dell'amore è una cospirazione contro l'immoralità del canagiume clericale e piccolo-borghese che hanno fatto dell'amore una confettura letteraria o spirituale e non ha nulla a che vedere con l'amore. "L'amore frainteso. C'è un amore da schiavi, che si assoggetta e si svende, che idealizza e si inganna - e c'è un amore divino, che disprezza e ama e trasforma, eleva ciò che ama" (Friedrich W. Nietzsche, il maestro)... preparare l'inversione dei valori significa appartenere agli spiriti liberi che si sottraggono alla costrizione educatrice di tutte le morali.

Il ribelle naviga in mari sconsecrati. Non ha nessuna certezza da immortalare. Ogni giorno è buono per entrare nell'illegalità... non importa se

insieme a un gruppo sovversivo o in maniera individuale... la sovranità del ribelle è assoluta. Non contempla né servi né padroni... quando l'uomo comprende questo, è libero. La resistenza del ribelle richiede tanti sacrifici. Questo spiega perché la maggior parte degli uomini preferisce la costrizione. "Ma la storia autentica può essere fatta soltanto da uomini liberi. La storia è l'impronta che l'uomo libero dà al destino", diceva. Il ribelle tocca i contorni del cielo con le dita. La violenza delle istituzioni non può niente contro di lui. Non può sopprimere le idee dell'uomo libero. Le può solo imprigionare o uccidere l'uomo che le porta nella sua testa. Ma non le può cancellare dalla memoria degli uomini. Non ci sono mondi buoni per il ribelle. Nemmeno maestri di una qualche consistenza da ascoltare. Il nuovo per il ribelle è nelle sue mani e ogni volta che è insorto contro l'ingiustizia. Al ribelle non fanno paura i debutti e nemmeno le rovine.

L'amore è il sentire condiviso, un sentire insieme nello stesso momento che accade e prendere il tutto nel mentre do il mio tutto. L'amore è una dualità... ricevere ed essere ricevuti in una figura "unaria" che fa dell'incontro amoroso un esserci sempre ed ovunque tra l'obliquità (trasversalità) apollinea e la liberazione (passionalità) dionisiaca. "E falsa sia per noi ogni verità che non sia accompagnata da una risata" (Friedrich W. Nietzsche) o da uno sputo. "Appropriarsi delle trasformazioni storiche della natura umana che il capitalismo vuole confinare nello spettacolo, compenetrare immagine e corpo in uno spazio in cui essi non possano essere più separati e ottenere così in esso forgiato quel corpo qualunque, la cui *physis* è la somiglianza, questo è il bene che l'umanità deve sapere strappare alla merce al tramonto. La pubblicità e la pornografia, che l'accompagnano alla tomba come prefiche, sono le inconsapevoli levatrici di questo nuovo corpo dell'umanità" (Giorgio Agamben).²¹ Nell'epoca del compiuto trionfo dello spettacolo, il pensiero libertario può raccogliere l'eredità delle lotte radicali della storia e attraverso la

diserzione dei linguaggi massmediatici e del loro rovesciamento segnico... andare ad espropriare, disorientare, plagiare lo spettacolo stesso, per rovesciarlo addosso ai produttori di opinioni. Si tratta di cessare di "succhiare il latte del male" e passare al taglio del bosco.

Dell'estremo amore si sa che è anche il respiro della trasgressione, la festa del desiderio, il tempo della sessualità buttata alla deriva delle proprie indecenze erotiche... Il desiderio dell'amore senza steccati è il tempo della naturalezza che trionfa sui divieti. L'oscenità più oscena è fare della sensualità, della tenerezza, dell'amore... una bassa pornografia destinata a spiriti aridi che albergano le dottrine della "devianza" come i tabernacoli della conservazione.

L'amore porta in sé la negazione totale dell'indifferenza. L'erotismo porta fuori da ogni discorso che non sia condivisione amorosa... la pornografia è roba per persone in fuga dal piacere... l'erotismo mette a nudo l'amore e soddisfa se stesso nella ri/scoperta di un mondo rovesciato (sospeso nel tempo)... la pornografia è l'artificio che si sostituisce all'amore per l'incapacità di amare ed essere riamati... la pornografia è devota al sacro perché è un rito che legittima l'insieme dell'attività sessuale... è una prostrazione all'ordine dei simulacri, l'annullamento di ogni individualità che cerca la propria espiazione nel limite trasfigurato... lo scopo della pornografia è quello di allontanarsi dalla vita.

L'erotismo è la violazione del confine... è la manifestazione di se stessi, fino in fondo... l'erotismo infrange la regola dei divieti per ri/conoscersi liberi e uguali in un letto e dappertutto... l'erotismo non nega il tabù ma nell'ebbrezza, nell'estasi o nell'oblio della propria esistenza randagia, riconduce ad un universo dei cuori in ebollizione... è qualcosa che va da cuore a cuore, da pelle a pelle, da sangue a sangue. L'erotismo è il centro d'ogni esperienza interiore, è una specie di ponte della felicità che porta al superamento di ogni disordine, di ogni paura, di ogni sessualità particolare... Non esistono sessualità sbagliate, se le vivi con dignità sono

solo sessualità diverse. Amare senza comprendere, questo è l'amore. L'amore, come la libertà, appartiene agli animi ulcerati dalla solitudine e lo riconosci soltanto nel momento che ti brucia, come la pellicola che s'infiamma di rabbia e d'amore sulla tela bianca della santa puttana del cinema.

Il ribelle rifiuta per intero i valori della civiltà dello spettacolo esistente e in cambio della speranza di un mondo meno ingiusto, preferisce la morte o la galera. Il ribelle ha un pensiero diverso da quello del rivoluzionario. Il rivoluzionario è già un politico, anche alla macchia o in ogni altra forma di clandestinità. Il rivoluzionario non vuole abbattere il sistema, vuole solo cambiarlo. Mettere altri uomini sugli stessi scranni. Il ribelle è contro ogni forma di governo e la rivolta è il principio di distruzione d'ogni forma di autorità. Il rivoluzionario ha nel cuore la faccia del boia che sarà. Il ribelle non è un fanatico dell'ideologia ma un poeta della libertà. È un iconoclasta che non crede a nulla e a nessuno. Segue le sue passioni amorose e il solo re, generale o prete che riconosce buono, è quello morto.

Il ribelle non è un integralista della ragione ma un cantore dell'innocenza. Si oppone a dogmi, programmi, leggi... che considera contenitori predisposti per controllare la follia politica, religiosa e sociale di questa umanità. Tutte le forme di religione, tutti i sistemi ideologici, tutti i saperi culturali... divengono pericolosi quando si crede loro alla lettera, perché sono grogiuoli dove alberga l'illusione e la rapacità. Nella società del denaro, i banchieri hanno preso il posto dei principi, dei preti e dei militari... la violenza dei loro investimenti degrada grandi pezzi di popolo e affama intere nazioni.

23

Per comprendere la rabbia del ribelle bisogna esserci passati attraverso o averla vista in azione contro i fucili dell'ordine costituito... occorre non

dimenticare i maglioni dei ragazzi inzuppati di sangue e gli occhi aperti contro il sole che chiedevano l'onore delle armi o un po' di amorevolezza per i vinti, non un calcio di fucile sul collo. Il ribelle è un solitario. Ha una sua visione dell'esistenza: quella di essere contro lo stato, la famiglia, l'esercito, la religione, la morale comune... la sua morale il ribelle se la tiene nelle mutande! Al ribelle non è permessa l'indifferenza quanto l'adorazione.

La resistenza continua del ribelle non accetta lavori in corso... il nemico è ovunque qualcuno calpesta i diritti umani più elementari. Il ribelle non ha regole che rispetta né sottende. Tu mi dai uno schiaffo e io ti spacco il muso! Tu mi spari! Io ti sparo nei coglioni! Tu mi ami! Io ti amo fino alla rivoluzione delle farfalle! Il ribelle è garante della sua parola soltanto! Non è possibile reclutare il ribelle. E' il ribelle che sceglie la parte contro la quale lottare. Sempre.

24

Il ribelle si avvale del vecchio segreto Apache, secondo il quale l'uomo libero non dimentica di essere armato. Ma non come le armi del nemico... lì regna la menzogna – con quelle avute dai padri dei padri – che ciascuno conserva in cantina, nel bosco o nel proprio cuore. L'uomo libero conferisce alla disobbedienza il significato delle armi. Perché crimini di Stato e Stato del crimine sono sempre la stessa cosa.

Il ribelle è il singolo che differisce da ogni forma, pensiero e codice istituzionale... sa che tutti gli uomini sono fratelli ma non sono eguali... il ribelle varca il *meridiano zero* della paura ogni qualvolta che la sua libertà è minacciata. La scelta delle armi spetta a lui e soltanto a lui. Non essere triste per i ribelli caduti... gli insorti dell'intelligenza... gli Anarca del desiderio di vivere senza steccati conviviali né limiti al proprio cuore in amore... devi gioire per averli conosciuti e avere fatto con loro un pezzo di strada verso la conquista di una *comunità dell'arcobaleno*... tor-

neranno le cicogne a nidificare sui nostri tetti di rosso e nero vestiti... né dio né padrone.

25

L'*amour fou* (l'inesistente, forse) è più importante del reale. Non rimanda alla risoluzione dei problemi (perché i suoi personaggi sono privi di ogni senso pratico) ma affabula una poetica dell'immaginazione che mantiene viva la stella lontana dell'Utopia. Sa che i fondamenti della nostra mente non sono né ideologici, né linguistici, né biologici ma soltanto poetici (come hanno affermato i greci antichi, Rilke, Nietzsche, Whitman, Jung, Hillman o possiamo leggere nelle fiabe degli indiani d'America o nelle narrazioni orali e canzoni delle popolazioni nomadi euroasiatiche o africane...). E il gesto poetico più alto o folle è l'amore.

26

L'*amour fou* passa dalle letture ereticali di Rimbaud, Lautréamont, Mallarmé, Breton... 1° Manifesto del Surrealismo di André Breton: "Surrealismo. Automatismo psichico puro col quale ci si propone di esprimere, sia verbalmente, sia per iscritto, sia in qualsiasi altro modo, il funzionamento reale del pensiero. dettato del pensiero, in assenza di ogni controllo esercitato dalla ragione, al di fuori di ogni preoccupazione estetica e morale" (1924). La bellezza poetica del Surrealismo accettava l'inconscio come timoniere della ragione ma sovente sono i mercanti della cultura che hanno "ragione" su tutto ciò che è "arte" e fanno dei loro servi sciocchi, pupazzi dell'avanguardia o epigoni della propaganda. Sono loro i veri padroni dell'arte come merce per tutte le stagioni. Se questi giannizzeri del sapere mercantile hanno imbalsamato, spremuto, volgarizzato le opere di Picasso, Miró, Dalì, Ernst, Tzara, Magritte, Ray, Duchamp, Picabia, Klee, Breton... non sono mai riusciti a mangiare il pane amaro di Benjamin Péret, René Char, Robert Desnos, Georges

Bataille, René Crevel, Antonin Artaud... perché i loro sguardi, parole, immagini o pensieri si facevano tanto più liberi e indiscreti, quanto più lo sfolgorio della luce del nulla si mostrava "bello", artistico o commestibile. Incontrare un magnifico pensatore randagio, un evaso da molte galee, un incendiario di molte utopie... è sempre più difficile... ed è per questo che continuiamo a portare un fiore, molti fiori, sulle tombe dei ribelli caduti, sulla terra ancora bella del cavaliere dalla libertà (Pietro Gori).

27

Discorso sul genio e la follia degli Anarca o pescatori di perle. Digressione ereticale sulle cose del mondo e sulle ultime opportunità di conoscere la Compagnia degli spiriti liberi. Piccolo catechismo per Atei, Pescatori di perle o Anarca della diserzione sociale insegnato ai bambini d'ogni colore in forma di favola. Detto con un filo di tristezza e quel tanto di disprezzo per gli euforici ad ogni sete di giustizia proletaria, per i preti operai che credono ancora in Gesù Cristo nato da Maria vergine e per le baldracche dell'Emporio Armani (o un altro sarto d'alto bordo fa lo stesso) che sono le ultime muse di un sapere mercantile globale, trasfigurato nel crimine.

Per fortuna ci sono ancora dei padroni che fanno i padroni. E governanti che sanno fare i governanti. Sono loro, in combutta con bancari & vescovi, che hanno reso necessarie le guerre per ragioni morali. Sostengono con efficacia la tortura e la pena di morte. La domesticazione delle masse è la cosa più facile. Un po' di pane e un po' di spettacolo, come sempre. Per l'utilità pubblica, ogni tanto è bene macellare interi popoli. E siamo sorpresi che uomini di valore come Fourier, Dickens, Swift, Wilde, Russell, Ernesto "Che" Guevara o l'ultimo dei Mohicani non approvassero completamente impiccagioni, fucilazioni e squartamenti razziali. La preghiera mediatica deve stare al passo dell'oca.

Il suggerimento ci viene dal Manuale del boia di Londra, uomo di molti

meriti e maestro in dare grazia all'uccisione: "È nell'interesse della giustizia che i giornali seguano tutti i delitti, in particolar modo i delitti capitali. Dovrebbero impiegare uomini con doti e qualifiche speciali per questo compito, preferibilmente uomini a stretto contatto con la polizia; questo lavoro, magari, potrebbero affidarlo a ex criminali o ex poliziotti" (Charles Duff).²² Gli ex comunisti vanno pagati generosamente ed usati come inviati speciali in fatti di tradimento o esperti in patiboli popolari e fucilazioni sommarie. Non c'è niente di nuovo sotto la ghigliottina. I boia sono sempre gli stessi e non muoiono all'alba come i sogni.

28

"Un ateo agguerrito è sempre più simpatico della massa amorfa e indifferente, e ciò per il fatto che è capace di pensare il mondo come totalità. Inoltre, spesso si riscontra in lui un atteggiamento che dà spazio alle grandi idee: è il motivo per cui gli atei del secolo diciottesimo si dimostrano davvero forti e ben più accattivanti di quelli ottocenteschi" (Ernst Jünger). Gli Anarca della diserzione sociale o i ribelli ad ogni fascinazione economica, politica, dottrina... interrogano (con le loro opere) la grana delle cose del proprio tempo. Affermare la libertà in forma di poesia non è così semplice come si potrebbe pensare. Si tratta di resistere alle gabbie del silenzio, alla rudezza del discredito, alla stupidità dell'ignoranza... scegliere il successo o la servitù è meno faticoso e poi non è così brutto stare al centro dei salotti (dei lebbrosari) della felicità insopportabile.

29

Gli Anarca della diserzione sociale lavorano al limitare del bosco. Sovente sono dei nichilisti d'ogni arte o *pescatori di perle*. Si abbeverano alle fonti della morale, dell'etica, del codice personale e si tagliano via dai canali spettacolari della mediocrazia istituzionale. Conferiscono

alle loro armi (alle loro opere) i significati che più amano: cioè che il confine tra obbedienza e crimine si poggia sul consenso generalizzato. Le guerre, i mercati, le fedi sono inventati da una minoranza di banditi e sono i popoli a subire i saccheggi, le torture, i genocidi... è importante non dimenticare l'antico principio secondo il quale chi semina pace raccoglie la pace o la vendetta è mia disse il figlio del minatore nero alle genti. Il resto è guerra.

30

I *pescatori di perle* fanno coincidere la riservatezza con il genio. Kafka, Benjamin, Proust (ma anche Brecht o Artaud)... non sapevano, forse, aprire una finestra o accendere il fuoco, erano uomini senza speranza e per questo avevano nel cuore la speranza dei malinconici (anche di quelli affetti da cretinismo). La memoria orale passa di bocca in bocca e mio padre mi raccontò che suo padre amava scherzare su un detto ricevuto dal padre suo, è cioè che quando in una famiglia esiste un genio, occorre chiedere subito se non vi sia anche un deficiente o viceversa. "Spesso un'epoca lascia il proprio segno su coloro che meno sono stati condizionati, che ne sono stati più distanti e quindi hanno sofferto maggiormente" (Hannah Arendt). Montaigne, Pascal o Nietzsche hanno affermato che anche l'arte del silenzio come quella della bestemmia, è una risposta.

Non c'è brama di potere che non passi da uno scannatoio. La presenza (in ogni campo della conoscenza) di esigue minoranze pronte a tutto, costituisce una minaccia profonda quanto pericolosa, ai ricami di ogni ideale. L'incubo dei potenti (ma è solo un *vaudeville*) è che un giorno le pecore mettano i denti da lupo e che il gregge si trasformi in branco. In questo senso, gli Anarca o i *pescatori di perle* sono stranieri a se stessi e danno battaglia all'ordine della fatalità. Alla fine dello spavento c'è il crollo del Palazzo e le fiamme conferiscono nuovo splendore alle rovine.

Discorso sulla felicità e sulle cicogne che torneranno a nidificare sui nostri tetti. *La maggiore felicità possibile colla maggiore eguaglianza possibile. Tale è lo scopo a cui deve tendere ogni legge umana* (Pietro Verri, conte, 1781). La felicità del saggio comincia all'interno di sé e si estende poi a ciò che lo circonda. "Il Saggio coltiva le scienze, le lettere, e le arti per gloria, o per diletto, o per vivere; ma coltiva le interessantissime cognizioni del suo animo, l'esame de' suoi desideri, lo sviluppamento del proprio potere per allontanarsi quanto è possibile nelle sue circostanze dalla infelicità".²³ Non barattiamo l'età del cuore e delle passioni con l'età del tempo economico/politico che annienta ogni emozione nella noia.

Da una civiltà che ha fatto delle guerre, dei programmi politici o delle truccherie economiche ragioni morali o religiose, meglio disertare. La clemenza della forza imposta alla piazza è un gioco di specchi. Le prediche umanitarie, come quelle religiose, fondano il proprio credo sul sangue. La domenica, come ogni giorno che Dio mette in terra, non c'è niente di più appropriato che leggere i giornali o vedere in televisione l'andamento dei crimini di guerra o dei popoli scannati nella povertà più povera ad ogni latitudine del pianeta. Nell'avversa fortuna alla quale andranno incontro gli uomini della politica, della chiesa e degli eserciti (ma anche delle lettere e delle arti), c'è sempre qualcosa che non ci dispiace.

I boia sono stati sempre dei buoni cristiani. Nel felice Medio Evo, i padri domenicani, per ammorbidire il carattere delle donne le facevano spesso bollire... il secolo dei lumi a venire non ha bisogno d'impiccare i signori della guerra nella pubblica strada... ogni servo si uccide nella stanza dal letto del proprio padrone che ha perso la testa nella cesta delle zucche ed è stato costretto a restituire (a malincuore) i propri assassini al cielo. La felicità è un'interrogazione del disagio a vivere. È una via di uscita dall'oscurità e annuncia una luce, una parola o un'immagine che entra in

possesso della sua dignità. La felicità è una lama di seta, un gesto pazzo o un foglio bianco sul quale nascere ogni volta che si è baciati dall'incontro d'amore. C'è la felicità in fondo ad ogni sorriso, ad ogni carezza, ad ogni nessun ultimo bacio... la felicità è ciò che ti aspetti dall'altro e ti viene donata senza un perché. La felicità condivisa è sempre nuova.

È nelle banalità quotidiane che muoiono gli amori... è nei sogni che ritornano, sempre. Torneranno le cicogne a nidificare sui nostri tetti... "Era una sensazione bellissima, mi baciavi ed io mi rendevo conto che piangevo, la frase: a fini di terrorismo, continuava a girarci intorno, ma non era più una frusta sibilante, si era coperta di fiori e di tenere foglie e ci sfiorava rendendo quella squallida stanza una serra meravigliosa e noi stavamo così stretti quasi da sentire la nostra pelle, e la voce accusatrice era lontana, lontana. Alla fine, con uno sferragliare di catene ti portarono via, tu ti girasti e mi mandasti un bacio, ma loro ti spinsero brutalmente, avevano la faccia tirata e rabbiosa, mi guardasti un'altra volta, ti sorrisi e non ti vidi più, ma loro non seppero mai che eravamo stati così felici" (Marilù Maschietto).²⁴ La battaglie d'amore non si perdono mai. Ci sarà poi il tempo delle ciliegie alle orecchie e del melograno nelle mani... qui ognuno sarà il principe di sé e tutto sarà di tutti o di nessuno. Si tratta di vivere secondo i nostri desideri, senza governare né essere governati. Tutti gli uomini saranno eguali perché tutti saranno diversi in amore e creatività. Il solo crimine da condannare è la stupidità.

Chiunque in passato (ma lo sarà sempre), si appropriava degli ideali umani e riversava nelle strade o alla macchia (con un po' di allegra vivacità), la propria avversione all'ordine costituito, veniva trattato da pazzo, sovente sotto quell'incipiente follia si celava un genio (ovunque ci sono strade, piazze e ginecei intestati a folli e geni come Carlo Cafiero, Carlo Pisacane o Gaetano Bresci). Genio e follia, come sappiamo, sono vicini tra loro. Schopenhauer, Montaigne o i fucilieri del Bengala sanno di cosa parliamo. E cioè che l'opera d'arte di un genio è indipendente dalla

volontà cerebrale o dalla necessità temporale nella quale viene realizzata. Il genio si appropria di una filosofia dell'inconscio e la visione delle cose che trasfigura in poesia è un dono spontaneo della realtà altra, un'eco del vissuto dolente che è già di un'altra epoca.

NOTE

- ¹ Vedi: Jorge Luis Borges, *Storia universale dell'infamia*, Adelphi 1997
- ² 2. Vedi: Jorge Luis Borges, *Storia dell'eternità*, Adelphi 1997
- ³ Vedi: Calamity Jane, *Lettere alla figlia, 1877-1902*, Editori Riuniti 1994
- ⁴ Vedi: *Il diario di Frida Kahlo, un autoritratto intimo*, a cura di Sarah M. Lowe, Leonardo 1995
- ⁵ Vedi: Raquel Jodorowsky, *Racconti rapidi per cervelli detenuti e/o per coleotteri*, Fahrenheit 1997
- ⁶ Raoul Vaneigem: *Ai viventi sulla morte che li governa e sull'opportunità di disfarsene*, Nautilus 1998, pag. 123
- ⁸ Vedi: *L'alchimia della felicità. Racconto iniziatico sufi*, di ibn 'Arabi, Red Edizioni 1996
- ⁹ Vladimir Majakovskij, in *Per la voce*, di Vladimir Majakovskij, El Lissitskij, Ignazio Maria Gallino Editore, 2002, pag. 10
- ⁷ Giorgio Agamben, *La comunità che viene*, Bollati Boringhieri 2001, quarta di copertina.
- ⁸ Michail Bakunin, *La libertà degli uguali*, a cura di Giampietro N. Berti, Elèuthera 2000
- ⁹ Citazione a memoria.
- ¹⁰ Vedi: Pino Bertelli, *Elogio della diversità e sabotaggio della civiltà dello spettacolo (omosessualità, handicap, follia, alcoolismo, droga, razzismo)*, Traccedizioni 1993
- ¹¹ Jana Cerná: *In culo oggi no, e/o*, 1998
- ¹² Vedi: Ernst Jünger, *Il libro dell'orologio a polvere*, Adelphi 1994
- ¹³ Vedi: Elias Canetti, *Massa e potere*, Adelphi 1981
- ¹⁴ Vedi: E.M. Cioran, *Squartamento*, Adelphi

- ¹⁵ Vedi: Pierre Rivière, *Io, Pierre Rivière, avendo sgozzato mia madre, mia sorella e mio fratello... Un caso di parricidio nel XIX secolo*, a cura di Michel Foucault, Einaudi 1976; Bernard Thomas, *La banda Bonnot*, Forum Editoriale 1968; José Gutierrez Alvarez, Paul B. Kleiser, *Le sovversive*, Erre Emme Edizioni 1989
- ¹⁶ Albert Camus, *La rivolta libertaria*, a cura di Alessandro Bresolin, Elèuthera 1998
- ¹⁷ Carl Schmitt, *Teoria del partigiano*, Adelphi 2005, pag. 47
- ¹⁸ Hannah Arendt, *La disobbedienza civile e altri saggi*, Giuffrè Editore 1985, pag.

152

¹⁹ Giorgio Agamben, *La comunità che viene*, Bollati Boringhieri 2001, pag. 44

²⁰ Charles Duff: *Manuale del boia*, Adelphi 1981

²¹ Citazione a memoria.

²² Marilù Maschietto, *...Torneranno le cicogne a nidificare sui nostri tetti*

GLI INDESIDERABILI DELLA TERRA

(Anonimo francese)

Ci sono sempre più indesiderabili nel mondo. Ci sono troppi uomini e troppe donne per cui questa società non ha previsto alcun ruolo, se non quello di crepare per far funzionare tutti gli altri. Morti al mondo o a se stessi: la società non li desidera che così. Senza lavoro, essi servono per spingere chi ce l'ha a qualsiasi umiliazione pur di tenerselo stretto. Isolati, essi servono per far credere ai cittadini che si pretendono tali di avere una reale vita in comune (tra le carte bollate dell'autorità e i banconi delle merci). Immigrati, essi servono per dar l'illusione di avere delle radici a chi, proletario senza nemmeno più la prole, è disprezzato dai propri figli, solo con il suo nulla in ufficio, in metropolitana o davanti alla televisione.

Clandestini, essi servono per ricordare che la sottomissione salariale non è il peggio - esistono anche il lavoro forzato e la paura del controllo che stringe ad ogni pattugliamento. Espulsi, essi servono per ricattare, con la paura del viaggio verso una miseria senza ritorno, tutti i rifugiati economici del genocidio capitalista. Prigionieri, essi servono per minacciare con lo spettro del castigo chi non vuole più rassegnarsi a questa miserabile esistenza. Estradati in quanto nemici dello Stato, essi servono per far capire che nell'Internazionale del dominio e dello sfruttamento non c'è spazio per il cattivo esempio della rivolta. Poveri, isolati, ovunque stranieri, carcerati, fuorilegge, banditi: le condizioni di questi indesiderabili

sono sempre più comuni. Comune può farsi allora la lotta, sulla base del rifiuto di una vita ogni giorno più precarizzata e artificiale. Cittadini o stranieri, innocenti o colpevoli, clandestini o regolarizzati: le distinzioni dei codici statali non ci appartengono.

II. IL SOGNO DI UNA PERGAMENA

Al di sotto dell'alveo dove scorre la storia, un sogno sembra aver resistito all'usura del tempo e al susseguirsi implacabile delle generazioni. Guardando la pergamena ingiallita di un codice rinascimentale, certe xilografie ci riportano alla giovinezza di un millennio appena spirato. Vediamo gli asini cavalcare i cardinali e gli affamati di sempre affogare gioiosi nel cibo, vediamo le corone calpestate, vediamo la fine del mondo o - meglio ancora - il mondo alla rovescia. Eccolo dunque quel sogno, eccolo nudo che si racconta in una incisione di cinquecento anni fa: uccidere il mondo per poterlo afferrare, rubarlo a Dio per farlo nostro e plasmarlo finalmente con le nostre stesse mani. Le epoche, poi, gli han prestato abiti di foggia sempre differente. Si è vestito da contadino durante le insurrezioni medioevali e da blouson noir nel Maggio francese, da operaio italiano durante l'occupazione delle fabbriche e da tessitore inglese ai tempi in cui i primi telai industriali venivano distrutti con rabbiosi colpi di mazza. La voglia di rovesciare il mondo è riemersa ogni volta che gli sfruttati hanno saputo cogliere i fili che li legano tra loro, fili che in ogni epoca vengono rotti e riannodati dalle differenti forme dello sfruttamento. Sono queste forme, infatti, che in qualche maniera "organizzano" gli sfruttati: li concentrano di volta in volta nelle fabbriche o nei quartieri, nei ghetti metropolitani o di fronte all'ufficio di collocamento, imponendo loro condizioni di vita simili e simili problemi da affrontare ogni giorno. Fermiamoci un attimo a scavare il fondo delle nostre memorie e facciamo appello ai racconti dei nostri padri. La fabbrica nella neb-

bia o il sudore nei campi bruciati dal sole, il tormento di una occupazione coloniale che ti ruba i frutti della terra o il ritmo sempre più frenetico di una pressa che, in un qualsiasi Stato "comunista", promette per un domani che non arriva mai di liberarti dallo sfruttamento. Ad ognuna di queste immagini del nostro passato possiamo associare le differenti maniere di stare assieme degli sfruttati e, quindi, le basi concrete di quelle lotte che hanno voluto rovesciare il mondo e sopprimere lo sfruttamento. Oggi che, pur figli di memorie e di rivolte così diverse, siamo tutti fianco a fianco, quale è il filo che ci unisce? Cosa ci ha portato fin qua dal Magreb o dall'Est, dall'Asia o dal cuore dell'Africa? Perché anche chi ha sempre calpestato questa stessa terra non la riconosce più, la trova tanto differente da quella della memoria?

III. UN PIANETA IRRICONOSCIBILE

Se leggiamo con attenzione la storia di questi ultimi trent'anni possiamo individuare una linea di sviluppo, una serie di modificazioni che hanno sconvolto il pianeta. Questa situazione nuova viene comunemente chiamata "globalizzazione". Non si tratta di dati definitivamente acquisiti, ma di cambiamenti che sono ancora in corso - con ritmi e peculiarità diversi per ogni singolo paese - e che ci lasciano lo spazio per azzardare qualche previsione. Scansiamo subito, però, un luogo comune sulla "globalizzazione". La tendenza del capitale a cercare su scala planetaria mercati da conquistare e forza lavoro a basso costo è sempre stata presente, non è certo una novità. Sono cambiati gli strumenti per farlo : grazie allo sviluppo della tecnologia il capitale può realizzare questa tendenza con ritmi e conseguenze impensabili fino a qualche anno fa. Non esiste, quindi, un punto di rottura tra il vecchio capitalismo e quello moderno, né è mai esistito un capitalismo "buono" che si sviluppa prevalentemente su basi nazionali e al quale bisognerebbe ritornare - come invece danno ad

intendere tanti avversari del neoliberismo. Dal 1973, data che segna convenzionalmente l'inizio del "ciclo dell'informatica", fino ad oggi, il capitale non ha affatto cambiato natura, non è diventato più "cattivo". Ha semplicemente delle armi in più, tanto potenti da rendere il pianeta irriconoscibile. Per comodità di analisi, possiamo provare a leggere questo processo attraverso i cambiamenti che hanno subito tre differenti aree geografiche: i paesi ex coloniali, quelli appena usciti da regimi sedicenti comunisti, e quelli occidentali.

IV. I FIGLI NON VOLUTI DEL CAPITALE

Come è noto, con l'acquisizione dell'indipendenza le antiche colonie non hanno affatto reciso i rapporti con i propri colonizzatori; nella maggior parte dei casi, anzi, li hanno semplicemente modernizzati, seppur dopo tormentati sussulti. Se l'antico sfruttamento coloniale mirava soprattutto all'accaparramento di materie prime a basso costo che venivano poi lavorate in occidente, da un certo momento in avanti intere fasi della produzione industriale sono state impiantate nei paesi più poveri, approfittando del bassissimo costo del lavoro. Talmente basso da coprire le spese di trasporto delle materie prime, dei macchinari, dei prodotti finiti e i costi dei finanziamenti ai regimi locali, garanti dell'ordine pubblico e della regolarità della produzione. Per lunghi anni i capitali occidentali hanno invaso questi paesi, modificandone profondamente il tessuto sociale. Le antiche strutture contadine sono state distrutte per fare spazio all'industrializzazione, i legami comunitari recisi, le donne proletarizzate. Una immensa quantità di mano d'opera strappata alla terra si è ritrovata - proprio come nell'Europa del secolo scorso - a vagare nelle bidonville alla ricerca di un lavoro. Questa situazione trovava una sua seppur tremenda stabilità fino a quando le industrie manifatturiere impiantate dagli occidentali hanno potuto assorbire una parte consistente di questa mano

d'opera. Ma ad un certo punto, una ad una queste industrie hanno cominciato a chiudere. Lassù al Nord qualche cosa era cambiato: la forza lavoro occidentale era di nuovo concorrenziale con quella del Sud del mondo. Molte industrie hanno chiuso, ma sono rimasti questi nuovi proletari, tanti ed inutili.

Ad Est, la situazione non è migliore. I regimi sedicenti comunisti hanno lasciato dietro di loro il deserto, l'apparato produttivo - enorme ed obsoleto - è rimasto in eredità ai vecchi burocrati locali e al capitale occidentale. Così, i figli ed i nipoti di quegli sfruttati che, oltre alla schiavitù settimanale del lavoro salariato, hanno dovuto subire la retorica domenicale delle «cuoche al potere» e dell'internazionalismo proletario, si sono ritrovati disoccupati: ogni ristrutturazione industriale, lo sappiamo, richiede licenziamenti. Come aveva già fatto con le ex colonie, ogni paese occidentale si è ritagliato delle zone di influenza economica e politica nei territori del defunto Patto di Varsavia trasferendovi quella parte della propria produzione a più alto consumo di manodopera. Ma è una goccia nel mare e la mole di poveri diventati inutili ai loro padroni rimane enorme. Ad accelerare in maniera determinante questi processi, ad Est come al Sud, ci hanno pensato il Fondo Monetario Internazionale e la Banca Mondiale, attraverso il ricatto dei debiti. È così che, dal Sud e dall'Est, parte la lunga marcia di questi figli non voluti del capitale, di questi indesiderabili. Ma a chi rimane a casa non spetta una sorte migliore. Le turbolenze sociali provocate da cambiamenti tanto grandi ed improvvisi vengono spesso incanalate nei discorsi etnici e religiosi - nuove e sempre più sanguinose guerre sono dietro l'angolo. Per quelli che scelgono la via dell'emigrazione come per gli altri che rimangono, l'unica certezza è la miseria e lo spossessamento.

Ogni rimpianto è vano.

V. FINO ALL'ALTROIERI

Intanto, cosa è successo in Occidente? Meno brutale, il cambiamento è stato parallelo a quello del resto del mondo. I grandi impianti industriali che occupavano una parte consistente dei poveri e che hanno determinato per moltissimi anni la fisionomia delle città - e quindi la mentalità, il modo di vivere e di ribellarsi degli sfruttati - sono scomparsi. In parte perché trasferiti, come abbiamo visto, nei paesi più poveri, in parte perché è stato possibile spezzettarli, distribuirli diversamente sul territorio. Attraverso lo sviluppo della tecnologia, i processi produttivi non solo sono stati sempre più automatizzati, ma anche resi più flessibili, più aderenti alla intrinseca caoticità del mercato. Un tempo, il capitale aveva bisogno di sfruttati depositari delle conoscenze e delle manualità necessarie per condurre, più o meno autonomamente, un segmento del processo produttivo - e quindi di sfruttati che restassero anche tutta la vita nella stessa fabbrica, facendo le stesse cose. Ora non più. Le conoscenze richieste sono sempre più basse ed intercambiabili, non c'è più un'accumulazione del sapere, qualsiasi lavoro è uguale all'altro. Il vecchio mito del "posto fisso" viene soppiantato dall'ideologia della flessibilità, vale a dire dalla precarietà e dall'erosione delle vecchie garanzie: bisogna sapersi adattare a tutto, anche ai contratti settimanali, all'economia clandestina o all'espulsione definitiva dal contesto produttivo. Questi cambiamenti sono comuni a tutto l'Occidente, ma in alcune zone sono stati tanto veloci e radicali da rendere il costo complessivo del lavoro concorrenziale con quello del Sud e dell'Est del mondo. È così che si sono realizzati, da un lato, quel ritorno di capitali che ha destabilizzato le economie dei paesi più poveri - dando il via alle guerre e alle migrazioni di massa - e, dall'altro, il peggioramento delle condizioni materiali di vita degli sfruttati occidentali.

VI. LE RIVOLTE A VENIRE

È chiaro che, per quanto violento, il cambiamento in occidente è in parte attutito da quel che rimane del vecchio Stato sociale e, soprattutto, dal fatto che buona parte dei precarizzati occidentali sono figli dei vecchi proletari e quindi godono indirettamente, tramite le famiglie, delle vecchie garanzie. Basterà lasciar passare, però, una generazione e la precarietà diventerà la condizione sociale più diffusa. È così che noi, figli del vecchio mondo industriale, ci ritroveremo ad essere sempre più inutili, affiancati nei fatti alle schiere degli indesiderabili che approdano sulle nostre coste. Con il trascorrere degli anni e con lo stabilizzarsi di questa situazione perderanno di significato tutti quei movimenti che tentano di dare un sostegno dall'esterno ad una parte circoscritta degli sfruttati (immigrati, disoccupati, precari, ecc.). Le condizioni di sfruttamento saranno simili per tutti, spalancando così le porte per lotte realmente comuni. Eccolo finalmente scoperto il filo che ci lega tutti, sfruttati di mille paesi, eredi di storie tanto differenti: il capitale stesso ha riunito nella miseria le famiglie perdute della specie umana. La vita che ci si disegna all'orizzonte sarà vissuta comunemente sotto il marchio della precarietà. Apparecchiate con cura dall'evolversi dello sfruttamento, ecco le moderne basi materiali per gli antichi sogni di libertà, ecco il luogo delle prossime rivolte.

VII. PRIMA DI UNA NUOVA MURAGLIA CINESE

Gli sconvolgimenti che hanno reso così irriconoscibile il pianeta evidenziano una costante: il capitale segue un duplice movimento. Da un lato, esso smembra ogni tessuto sociale che oppone resistenza alla sua espansione; dall'altro, esso ricostruisce i rapporti tra gli individui secondo le sue esigenze. Ogni trasformazione economica è sempre una trasformazione

sociale, poiché il modo in cui gli uomini e le donne sono sfruttati modifica il loro modo di stare insieme e quindi di ribellarsi. In questo senso, il profitto e il controllo sociale sono due finalità di un unico progetto di dominio.

Dopo aver distrutto le comunità passate e le loro forme di solidarietà, il capitale ha cominciato a smantellare quell'unità sociale che aveva egli stesso creato attraverso l'industrializzazione di massa. Questo non solo per aggirare la resistenza operaia che l'impianto della fabbrica involontariamente "organizzava", ma anche perché i capitalisti vivevano come una costrizione la necessità di ricorrere al processo produttivo per far soldi. L'asservimento della scienza al capitale e le conseguenti trasformazioni tecnologiche hanno permesso una nuova espansione economico-sociale. La valorizzazione - la trasformazione della vita in merce -abolisce sempre di più il tempo e lo spazio al fine di affrancarsi da ogni base materiale fissa. In questo senso, la realtà virtuale (il cosiddetto cyberspazio, la rete cibernetica mondiale) rappresenta la sua condizione ideale. Ancora una volta il movimento è duplice: se la valorizzazione elimina i rapporti ostili alla circolazione di sapere-capitale e di uomini-risorse, essa ricostruisce, allo stesso tempo, le relazioni sociali all'insegna del virtuale (attraverso simulacri di rapporti umani e narcotici elettronici). Tutto ciò presuppone un processo di formazione di un "uomo nuovo" in grado di adattarsi a condizioni di vita sempre più artificializzate. Nel momento in cui l'economia si è estesa a tutti i rapporti sociali, incorporando l'intero processo vitale della specie umana, la sua ultima utopia non può che essere la circolazione pura di valore che si valorizza: denaro che produce denaro. Parallelamente, dopo essersi esteso a tutto lo spazio sociale, l'ultima frontiera del capitale, l'ultimo suo territorio di conquista, non può che essere il suo nemico per eccellenza: il corpo umano. Di qui lo sviluppo delle bio-tecnologie e dell'ingegneria genetica. Senza entrare qui nel merito dei singoli aspetti di questa guerra al vivente, è importante sotto-

lineare il ruolo fondamentale della tecnologia. Per tecnologia non intendiamo in modo generico il "discorso razionale sulla tecnica" né ogni protesi meccanica delle capacità umane; ripercorrendo la storia stessa dell'uso di questo concetto, ci sembra più corretto definirla come l'applicazione della tecnica avanzata alla produzione industriale di massa nel momento in cui la ricerca scientifica si fonde con l'apparato militare (gli anni Quaranta). Si tratta di quel processo che, partendo dall'industria nucleare e aeronautica, passando attraverso la ricerca sui materiali plastici, l'antibiotica e la genetica, è giunto all'elettronica, all'informatica e alla cibernetica. L'applicazione industriale delle tecniche più moderne procede di pari passo con le conoscenze specializzate in biologia molecolare, in chimica, in fisica, eccetera, e con l'ideologia del progresso che ne è la giustificazione. Questo processo, che comincia durante la seconda guerra mondiale, è inseparabile dallo scontro di potenza tra gli Stati, i veri organizzatori della società industriale. Lo sviluppo di un sapere e di una tecnica sempre più incontrollabili erige un muro ogni giorno più alto tra il produttore e l'oggetto che questi fabbrica, tra la macchina e la sua capacità di controllarla. Ciò lo priva a un tempo di ogni autonomia materiale e della coscienza di un'espropriazione possibile (strappare ai padroni gli strumenti tecnici e produttivi per un loro uso libero e reciproco). In questo duplice spossessamento, e non nell'"iniquità neolibera", si trova la fonte delle nostre vite precarizzate e artificiali. Se il capitale si è diffuso su tutto il territorio; se l'espropriazione delle sue tecniche specializzate è impossibile (giacché inutilizzabili da un punto di vista rivoluzionario, o semplicemente umano); se è scomparso ogni centro produttivo (la Fabbrica) a cui contrapporre un'organizzazione centrale (partito o sindacato) con il suo presunto soggetto storico -allora non resta altro che l'arma proletaria per eccellenza: il sabotaggio. Non resta che l'attacco anonimo e generalizzato contro le strutture della produzione, dell'informazione, del controllo e della repressione: solo così si può opporsi al

duplice movimento del capitale, ostacolando l'atomizzazione brutale degli individui e impedendo allo stesso tempo la costruzione dell'"uomo nuovo" della cibernetica, prima che le mura sociali che dovranno ospitarlo siano compiutamente realizzate.

VIII. IL NOME DEGLI ASSASSINI

Sin dai giorni della loro apertura, un lungo susseguirsi di ri-volte ha caratterizzato la vita dei centri di permanenza temporanea per immigrati clandestini. In queste strutture vengono rinchiusi, in condizioni di vita inumane, gli stranieri in attesa di espulsione.

È difficile parlare di questo argomento, specie dopo la troppo lunga scia di morti ammazzati durante le rivolte, senza rischiare di cadere nel pietoso chiacchiericcio tanto in voga tra le organizzazioni - più o meno governative, poco importa - tanto esperte nella strumentalizzazione del sangue. Non ci interessa invitarvi alla commozone o alla supplica collettiva per la chiusura di queste galere. La morte di questi stranieri si affianca all'assassinio di altri milioni di sfruttati, uomini e donne che vengono uccisi dalle guerre, dal lavoro, dalla distruzione del territorio, dal carcere o, più sbrigativamente, da un colpo di pistola della polizia. Smettiamola di credere a chi ci dice che si tratta di incidenti di percorso o di abusi sanguinosi: è ordinaria amministrazione, tutte le vittime di questo mattatoio globale sono da mettere sul conto del capitale e degli Stati. Al becero pietismo, ai cristiani aperitivi a base di lacrime, a chi vorrebbe gli immigrati fuori dai "lager" purché stiano tranquilli e in galera solo se colpevoli, a chi vorrebbe un mondo più o meno come questo ma un po' più "umano", a chi sogna un capitale meno sanguinario o a chi sfrutta questi episodi per allargare la propria conventicola "rivoluzionaria" - insomma a chi predica la solidarietà nell'oppressione preferiamo contrapporre la complicità nella rivolta. Nessuna delle lotte può essere separata

dalle altre, perché ogni realizzazione del dominio è profondamente collegata alle altre. È certo importante chiudere i centri di permanenza temporanea, ma chiederlo agli Stati vuole dire semplicemente spingerli a trovare delle forme di controllo e repressione più efficienti e meno visibili. In più, intendere questi centri come semplici strutture fisiche vuol dire nascondere tutte quelle arterie che ne permettono l'esistenza: dalla Croce Rossa che li cogestisce alle ditte che li costruiscono e agli appaltatori dei rifornimenti alimentari, tutti questi sono i centri di permanenza temporanea, anche loro sono degli assassini.

In 1984 di George Orwell, libro a cui mezzo secolo di totalitarismo non ha fatto che dare conferme, troviamo la descrizione di due culture completamente separate all'interno della società: quella dei funzionari del Partito e quella dei proletari (come vengono definiti gli esclusi dalla cittadella burocratico-socialista e dalla sua ideologia). I funzionari hanno parole, gesti, valori e persino coscienza totalmente diversi da quelli dei proletari. Tra questi e quelli nessuna comunicazione è possibile. I proletari non si rivoltano contro il partito semplicemente perché ignorano la sua natura al pari della sua localizzazione concreta: non si può combattere qualcosa che non si capisce o che nemmeno si conosce. I funzionari dimenticano sistematicamente - una amnesia selettiva che Orwell chiama «bispensiero» - le menzogne su cui fondano la propria adesione ideologica al dominio sul tempo e sugli uomini. La specializzazione (cioè la parcellizzazione e la ripetizione incessante) dell'attività è interamente al servizio dei dogmi del partito, il quale si presenta come infallibile scienza della totalità storica e sociale. Per questo esso ha bisogno del controllo assoluto del passato, al fine di governare il futuro.

Se si cambia qualche nome, si vedrà che questa divisione di classe, basata su di una netta separazione culturale, rappresenta la precisa tendenza della società in cui viviamo. I funzionari del Partito sono oggi i tecnoburocrati della macchina economico-amministrativa, nella quale si fondo-

no l'apparato industriale, la ricerca scientifica e tecnologica, il potere politico, mediatico e militare. I proletari orwelliani sono gli sfruttati alleggeriti - dal capitale - di quelle funeste illusioni che furono i programmi di classe; precarizzati nel lavoro come in tutto il resto, essi sono spossati di ciò che è sempre più necessario al funzionamento della macchina sociale: il sapere tecnologico. Sono così costretti a una nuova miseria, quella di chi non desidera più una ricchezza che nemmeno capisce. La separazione tecnologica: ecco la nuova muraglia cinese che gli sfruttatori stanno costruendo in nome della lotta contro il Nemico (facendo credere che questo giunga da un altrove lontano, quando invece è alla guida dei lavori).

La cittadella del Partito è oggi quella telematica, il suo Ministero della Verità sono i mass media; i suoi dogmi, eterni lo spazio di una notte, hanno tutti il suono dolce dell'incertezza. Dalle multinazionali al sistema bancario, dal nucleare agli eserciti, due sono le basi della tecnoburocrazia: l'energia e l'informazione. Chi le controlla, controlla il tempo e lo spazio.

Fuori dalla massa di tecnici-operai senza qualificazione, sono sempre di meno i possessori del sapere altamente specializzato; ma alle conseguenze di questo sapere - prima fra tutte l'impovertimento delle idee e delle parole - partecipiamo tutti. Anzi, lo scopo dei tecnoburocrati e dei loro giornalisti è proprio quello di farci sentire responsabili del disastro che essi producono quotidianamente: il noi che ci rivolgono senza sosta è un comando di fratellanza nell'abiezione. Ci invitano a discutere ogni finto problema, ci accordano il diritto di esprimerci, dopo averci privato della facoltà di farlo. Per questo ogni ideologia della partecipazione democratica (combattere l'"esclusione" è il programma di sinistra del capitale) non è che complicità nel disastro. Proprio come in 1984, gli odierni proletari hanno un sapere, una memoria e un linguaggio separati da quelli del partito; solo sulla base di questa separazione essi hanno il diritto e il

dovere di partecipare all'ordine sociale. La differenza è che in Orwell sono i non-funzionari i soli ad avere accesso ad un passato - luoghi, oggetti, canzoni, eccetera - non ancora cancellato. E questo perché essi hanno ancora dei legami sociali, sia pure all'ombra delle bombe. Ma cosa rimane di questi legami quando il Partito (cioè il sistema statale-capitalista) si appropria dell'intera vita sociale?

Ecco perché in queste pagine sugli indesiderabili si parla allo stesso tempo di tecnologia. Una critica del progresso tecnologico che abbandoni il discorso di classe ci sembra altrettanto parziale di una critica della precarietà che non affronti le nuove forme e i nuovi territori dello spossamento tecnico-scientifico. La divisione in due mondi che stanno costruendo potrebbe togliere ogni senso alla rivolta: come desiderare una vita altra quando ne sarà scomparsa ogni traccia?

IX. UN'IDRA A DUE TESTE

Sono in molti ormai, fra i democratici radicali e il "popolo della sinistra", ad attribuire allo Stato un ruolo puramente decorativo nelle decisioni prese sulla nostra pelle. Si individua, in sostanza, una gerarchia mondiale che vede al vertice le grandi potenze finanziarie e le multinazionali e, sui gradini più bassi, i singoli Stati nazionali che diventano sempre di più dei valletti, dei semplici esecutori di decisioni inappellabili. Questo conduce ad una illusione che sta avendo le peggiori conseguenze. In molti, infatti, stanno tentando di imporre alle lotte, che in tutto il pianeta si sviluppano contro i singoli aspetti della "globalizzazione", un indirizzo riformista e in qualche maniera nostalgico: la difesa del "buon" vecchio capitalismo nazionale e, parallelamente, la difesa del vecchio modello di intervento dello Stato nell'economia. Nessuno osserva, però, che le teorie ultra-liberiste tanto alla moda di questi tempi e quelle keynesiane, di moda fino a qualche anno fa, propongono semplicemente due diverse

organizzazioni dello sfruttamento.

Certo, non si può negare che allo stato attuale delle cose tutta la nostra vita venga determinata in funzione di necessità economiche "globali", ma questo non significa che la politica abbia perso la sua nocività. Pensare allo Stato come ad un'entità ormai fittizia, o esclusivamente come al regolamentatore dello sfruttamento e dei conflitti sociali, è quanto meno limitante. Esso è un capitalista tra i capitalisti e tra questi assolve delle funzioni vitali per tutti gli altri. Non di meno, la sua burocrazia, legata ma non subordinata ai quadri dell'impresa, tende innanzitutto a riprodurre il proprio potere. Lo Stato, preparando il terreno al capitale, sviluppa allo stesso tempo se stesso. Il progressivo abbattimento delle barriere di tempo e di spazio - condizione essenziale della nuova forma di dominio capitalista - è predisposto dalle strutture statali, le quali mettono a disposizione territori, fondi e ricerca. La possibilità di far viaggiare sempre più velocemente le merci, per esempio, è data dallo sviluppo delle reti autostradali, dell'Alta Velocità ferroviaria, del sistema dei porti e degli aeroporti: senza queste strutture, organizzate dagli Stati, la "globalizzazione" non sarebbe neanche pensabile. Nello stesso modo, le reti informatiche non sono altro che un utilizzo nuovo dei vecchi cavi telefonici: ogni innovazione nel settore (comunicazioni via satellite, fibre ottiche, ecc.) viene curata, ancora una volta, dalla struttura statale. È in questa maniera, dunque, che viene soddisfatta anche l'altra necessità basilare dell'economia mondializzata, la possibilità di far viaggiare dati e capitali in pochi istanti. Anche dal punto di vista della ricerca, del continuo ammodernamento delle tecnologie, gli Stati hanno un ruolo centrale. Dal nucleare alla cibernetica, dallo studio dei nuovi materiali all'ingegneria genetica, dall'elettronica alle telecomunicazioni, lo sviluppo della potenza tecnica è legato alla fusione dell'apparato industriale e scientifico con quello militare. Come tutti sanno, il capitale ha bisogno di tanto in tanto di ristrutturarsi, cioè di cambiare gli impianti, i ritmi, le qualificazioni e

quindi i rapporti tra i lavoratori. Spesso questi mutamenti sono tanto radicali (licenziamenti di massa, cadenze infernali, riduzione drastica delle garanzie) da mettere in crisi la stabilità sociale e da richiedere, obbligatoriamente, degli interventi di tipo politico. A volte le tensioni sociali sono talmente forti, la polizia sindacale così impotente e le ristrutturazioni tanto impellenti, da non suggerire agli Stati altra possibilità che la guerra. Attraverso questa non solo si indirizza la rabbia verso nemici fittizi (i "diversi" per etnia o religione, per esempio), ma si riesce a rivitalizzare l'economia: la militarizzazione del lavoro, le commesse di armi e l'abbassamento dei salari fanno fruttare al massimo i resti del vecchio sistema industriale, mentre le distruzioni generalizzate fanno posto ad un apparato produttivo moderno e agli investimenti stranieri. Per gli indesiderabili - gli sfruttati irrequieti e in sovrannumero - l'intervento sociale dello Stato si fa più spiccio: lo sterminio. Una delle caratteristiche del nostro tempo è il sempre più massiccio flusso migratorio verso le metropoli occidentali. Le politiche dell'immigrazione - per sommi capi, l'alternarsi di sanatorie e di chiusura delle frontiere - non sono determinate da un presunto buon cuore dei governanti, ma dal tentativo di gestire una situazione che è sempre più ingestibile e, nel contempo, di trarne profitto. Da una parte non è possibile chiudere ermeticamente le frontiere e dall'altra una seppur piccola percentuale di migranti è utile - specie se di clandestini e quindi più ricattabili - perché rappresenta un buon serbatoio di forza lavoro a basso costo. Ma la clandestinità di massa crea turbolenze sociali che sono difficilmente controllabili. I governi devono navigare tra queste necessità, il buon funzionamento della macchina economica ne dipende. Così come il mercato mondiale unifica le condizioni di sfruttamento senza eliminare la concorrenza tra capitalisti, allo stesso modo esiste una potenza pluristatale che coordina i progetti di dominio senza cancellare la competizione politica e militare tra i singoli governi. Gli accordi economici e finanziari, le leggi sulla flessibilità del lavoro, il ruolo dei sindacati, il

coordinamento degli eserciti e delle polizie, la gestione ecologica delle nocività, la repressione del dissenso - tutto ciò viene definito a livello internazionale. La messa in pratica di queste decisioni spetta tuttavia ad ogni governo, il quale deve rivelarsi all'altezza del compito. Il corpo di questa idra sono le strutture tecnoburocratiche. Non solo le esigenze del mercato si sono fuse con quelle del controllo sociale, ma utilizzano le stesse "reti". Per esempio il sistema bancario, assicurativo, medico e poliziesco si scambiano continuamente i propri dati. L'onnipresenza di tessere magnetiche realizza una schedatura generalizzata dei gusti, degli acquisti, degli spostamenti, delle abitudini. Tutto ciò sotto gli occhi di telecamere sempre più diffuse e in mezzo a telefoni cellulari che mimano la versione virtuale e anch'essa schedata di una comunicazione umana che non c'è. Neoliberismo o meno, l'intervento dello Stato sul territorio e nelle nostre vite è sempre più capillare senza tuttavia essere separato dalle strutture di produzione, distribuzione e riproduzione del capitale. La presunta gerarchia fra il potere delle multinazionali e quello degli Stati, di fatto, non esiste, perché sono allo stesso titolo parte di quell'unica potenza inorganica che sta muovendo guerra all'autonomia degli uomini e alla vita della Terra. La storia del capitalismo moderno si è aperta con un'immensa insurrezione di operai e artigiani che rifiutavano di fabbricare oggetti di pessima qualità e di non poter controllare le macchine e la produzione. Era il 1811, in Inghilterra, e gli insorti si chiamavano luddisti. La loro organizzazione spontanea ed informale, che attraversava città e campagna, era estesa a tutti i lavoratori senza distinzioni di mestiere. Passarono alla storia per la distruzione a colpi di mazza dei macchinari industriali e per la potente congiura di una popolazione che la polizia non riusciva a "far cantare". I "criminali", grazie alla complicità dell'anonimato, erano ovunque e in nessun luogo. L'esercito non bastava per ristabilire l'ordine: ci vollero per gli uni il controllo dei sindacati e il ricatto delle elezioni, per gli altri la forza. Le macchine distruggevano

la loro comunità: loro distruggevano le macchine. Volevano decidere assieme dei loro rapporti ed erano fieri delle loro mani, non ancora ridotte a protesi del capitale. In questa società nociva e moribonda, la tecnologia non solo spinge all'emigrazione e alla precarietà, avvelena l'aria e i cibi, collega i padroni, i loro saperi e le loro polizie; essa serve anche a controllare i poveri, ad uniformare i comportamenti, a reprimere la rivolta. Oggi come ieri essa è il centro dello spossessamento capitalista; riduce le capacità umane ed aumenta la concorrenza, sradica i poveri e li isola, spia gli irrequieti, terrorizza i clandestini, denuncia i fuorilegge. L'integrazione che impone è in realtà un'accumulazione di ghetti. È tornato il tempo di attaccare i mille nodi della nostra miseria e della nostra sottomissione - nuovi colpi di mazza per un luddismo ancora più lucido e radicale. Fratelli e sorelle, è tornato il tempo di una nuova solidarietà anonima e sediziosa, senza capi né mediatori. Il tempo di una nuova congiura.

Riprendere dall'inizio...

INDICE

Capitolo primo

BANDE À PARTE
ENCOMIO DELL'UTOPIA SITUAZIONISTA
5

Capitolo secondo

BREVIARIO SULL'INTERNAZIONALE SITUAZIONISTA
PICCOLO TRATTATO SUL SAPER VIVERE
AD USO DI CHI LO VUOLE
25

Capitolo terzo

DELL'UTOPIA SITUAZIONISTA
O L'IMMAGINAZIONE AL ROGO
119

Capitolo quarto
ELOGIO DELLA RIBELLIONE

129

APPENDICE
GLI INDESIDERABILI DELLA TERRA
167



BANDE À PARTE

ENCOMIO DELL'UTOPIA SITUAZIONISTA

BREVIARIO SULL'INTERNAZIONALE SITUAZIONISTA

PICCOLO TRATTATO DI SAPER VIVERE AD USO DI CHI LO VUOLE

DELL'UTOPIA SITUAZIONISTA O L'IMMAGINAZIONE AL ROGO

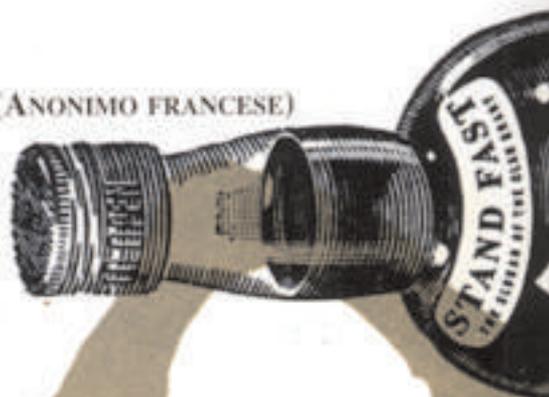
ELOGIO DELLA RIBELLIONE

APPENDICE

GLI INDESIDERABILI DELLA TERRA (ANONIMO FRANCESE)



DE PARIS QUE VIENNENT LES DIFFICULTÉS



Du
n franske linie lige til Amerika.

GARDE MES
MAINS DOUCES
ET BLANCHES



pagine 192 € 10

ISBN 978-88-457-0242-6

